

l'impegno l'impegno

a. XXVIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2008

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXVIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2008

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio (direttore), Enrico Pagano (condirettore), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Antonino Filiberti, Giuseppe Rasolo, Angela Regis

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Guala, Orazio Paggi

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289.

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Un numero € 7,50; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 15,00; benemerito € 20,00; sostenitore € 25,00 o più; annuale per l'estero € 20,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 4 dicembre 2008. Finito di stampare nel dicembre 2008.

In copertina: *Manifestazione contro la guerra in Vietnam*, Vercelli, 1968

© Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

In questo numero

Federico Caneparo prosegue l'analisi delle tappe che portarono i liberali biellesi, negli anni immediatamente precedenti la marcia su Roma, al tentativo di costituzione di un partito di massa della borghesia, a partire dall'attività politica dell'Unione democratica di Biella e dell'Unione costituzionale della provincia di Novara e dei loro rapporti con il movimento fascista.

Ruggero Giacomini ricostruisce il periodo di permanenza nelle Marche della legione "Tagliamento", già tragicamente nota nelle nostre zone, basandosi in particolare sul "Diario storico-militare" del 63° battaglione e su altri documenti relativi alla presenza dei legionari nella provincia di Pesaro-Urbino dal giugno all'agosto del 1944, soffermandosi sui rastrellamenti e le fucilazioni di cui si resero responsabili.

Cesare Bermanni ripercorre l'intensa attività culturale di Giovanni Pirelli, uno dei più significativi intellettuali italiani del Novecento, figlio di industriali, che rinunciò alla direzione della fabbrica di famiglia per dedicare la propria intera vita alla letteratura, alla ricerca sulla Resistenza, alla lotta per la liberazione dei popoli oppressi dal colonialismo e all'attività editoriale, contribuendo, con le Edizioni Avanti/del Gallo, la rivista "Quaderni rossi" e il Centro di documentazione Franz Fanon, alla creazione della cultura del Sessantotto.

Gustavo Buratti, nella relazione presentata al convegno "La persecuzione di rom e sinti: storia e memoria dello sterminio", organizzato dall'Istituto a Biella il 25 gennaio 2008, in occasione del Giorno della Memoria, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e il patrocinio di Provincia di Biella e Città di Biella, ricorda le persecuzioni subite da rom e sinti dai tempi più remoti fino ai giorni nostri, sottolineando come il *porrajmos* non sia ancora finito e come alimentare pregiudizi e diffidenze non contribuisca a risolvere un problema sociale che pure esiste e che si deve affrontare con gli strumenti della conoscenza e della solidarietà.

Segue un'altra delle relazioni presentate al convegno di Biella del 25 gennaio, in cui Rosa Corbelletto affronta il tema ancora poco studiato della persecuzione di rom e sinti nell'Italia fascista, dai primi provvedimenti di carattere repressivo, quali arresti indiscriminati ed espulsioni immediate, all'internamento di intere famiglie, con un'alta percentuale di minori, in campi di concentramento appositamente predisposti o in comuni scelti come destinazione per il soggiorno coatto.

Nell'ambito della sua riflessione relativa alla guerra civile spagnola, Pietro Ramella ricorda l'arruolamento dei reduci, sia spa-

gnoli che membri delle brigate internazionali, nelle *Forces françaises libres*, con la costituzione delle quali il generale De Gaulle proseguì la guerra contro i tedeschi a fianco dell'Inghilterra.

Laura Manione presenta la mostra "Fotocronache del 1968", di cui è curatrice, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli, con particolare attenzione al racconto per immagini dell'alluvione, alla visita del presidente del Consiglio Aldo Moro e alle numerose manifestazioni indette in quell'anno.

Spinta da una motivazione di carattere personale quale la ricostruzione della vicenda di uno zio inquadrato nel luglio 1943 nella divisione "Acqui" a Cefalonia e mai più tornato, Marisa Gardoni visita i luoghi in cui si consumò l'eccidio dei soldati italiani, illustrando quanto è stato fatto per la conservazione della memoria storica di quei tragici eventi e quanto ancora rimane da fare.

Diego Giachetti recensisce sei libri, tra i

numerosi usciti in occasione del quarantesimo anniversario del Sessantotto, che, ponendosi al di là delle polemiche strumentali che l'argomento continua a suscitare, indagano le molteplici sfaccettature del fenomeno, l'intensità della partecipazione politica che lo contraddistinse, i suoi aspetti di rivoluzione culturale, la pluralità dei soggetti che ne furono protagonisti, il suo carattere di evento e processo assieme.

Seguono i resoconti di due iniziative realizzate dall'Istituto a Varallo nel corso del 2008: il "Cineforum antologico" in occasione delle ricorrenze civili, articolato in sei incontri nei quali sono stati presentati film e documentari, e la terza edizione del corso di formazione/aggiornamento "I sentieri della libertà in Valsesia".

Infine il ricordo del generale Gianni Daverio, partigiano in Valsesia nel distacco "Gramsci", scomparso nell'agosto scorso.

FEDERICO CANEPARO

I liberali biellesi e il “partito della borghesia”

Dalla fine della prima guerra mondiale alla marcia su Roma

II parte

“Il partito è oggi indubbiamente la cellula del sistema politico che regge la Nazione. Un suo difetto funzionale, o la sua debolezza organica si ripercuotono in tutto il sistema istituzionale che regge e governa il Paese. Non esitiamo a dire che la causa maggiore della crisi che oggi attraversa l’Italia è la insufficiente organizzazione politica della cosiddetta borghesia. [...] oggi il partito, come lo hanno voluto e creato i popolari e i socialisti, è un vero esercito, coi suoi quadri e coi suoi capi; un esercito disciplinato ed operante, che ha i suoi soldati di leva in servizio ed i suoi soldati di riserva. [...] noi abbiamo solo le seconde [i soldati di riserva, *nda*] perché per una eccessiva onestà politica non abbiamo mai voluto mantenere i quadri di soldati in servizio attivo. [...] Noi dobbiamo comprendere una buona volta che non per gravi cause o per deficienza di programmi o per scarsità di uomini politici corriamo il pericolo di lasciarci soffocare, dobbiamo persuaderci che l’unica nostra colpa è la mancanza di organizzazione, la mancanza di un ‘partito’...”¹.

In questo brano tratto da un articolo apparso ne “La Tribuna Biellese” nell’aprile del

1922 è espresso chiaramente il nodo tematico attorno al quale si è sviluppata l’azione dei liberali locali a partire dalla fine della prima guerra mondiale: la costruzione di un partito di massa della borghesia. Al di là dei motivi contingenti che hanno portato alla sua pubblicazione, il testo può essere considerato una sorta di manifesto politico programmatico delle élite politiche liberali, il precipitato della loro analisi politica sulla “crisi di regime”² che attraversa la società italiana dall’inizio della prima guerra mondiale.

La trasformazione in senso democratico del sistema politico italiano impone anche al frammentato universo liberale di adottare una strategia tale da garantirsi una rappresentanza unitaria capace di unificare in ambito istituzionale le diverse correnti politiche in cui è articolato e, contemporaneamente, di promuovere la partecipazione politica di massa della borghesia anche nella sfera della società. “Noi ci rivolgiamo al ceto medio, campagnolo e cittadino, principale vittima di quegli estremi, ed agli intellettuali, i proletari veri dell’epoca delle macchine. Organizzazione! Mai come in quest’epoca la forza politica è rappresentata dall’unione:

¹ *Che cos’è un partito*, in “La Tribuna Biellese”, 25 marzo 1922.

² Cfr. MASSIMO SALVADORI, *Storia d’Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, Bologna, il Mulino, 2001 (1^a ed. 1994).

nessuno resti fuori dalle file. [...] Bisogna che i buoni cittadini si scuotano, o facciamo della politica”³.

Lo strumento politico-organizzativo attraverso il quale raggiungere questo risultato, come detto più sopra, è il partito di massa. I liberali si devono dotare di una organizzazione che in qualche modo ricalchi quella delle grandi formazioni italiane, ovvero del Partito socialista e di quello popolare: organizzazione permanente, i soldati di leva in servizio; una massa di iscritti, i soldati di riserva; una organizzazione ramificata sul territorio e presente in ogni comune, in ogni villaggio; una ideologia, ovvero un insieme di pratiche, rituali collettivi e simboli in grado di costruire un’identità comune per tutti gli iscritti al partito. Per i liberali biellesi il “partito della borghesia” è lo strumento necessario per superare la crisi del movimento liberale e ribadire la sua centralità nel sistema politico italiano. “Se pensiamo che ciò nondimeno, siamo ancora anche in Parlamento la parte più numericamente rappresentata, dobbiamo convenire che i nostri programmi, se riescono a convincere in condizioni di difesa così inferiori, sono di ben

lunga migliori di quelli avversari”⁴. Nondimeno, se queste sono le linee generali lungo le quali si svolge l’attività politica dell’Unione democratica di Biella e dell’Unione costituzionale della provincia di Novara a partire dall’autunno del 1919, non bisogna dimenticare che il processo di costruzione del soggetto unitario di tutte le forze politiche “nazionali” non avrà uno sviluppo lineare, bensì andrà incontro a difficoltà, suscitando tensioni e scontri all’interno dello stesso schieramento provinciale.

Il “partito della borghesia” in fieri

L’Unione democratica si costituisce nel gennaio del 1920; solo alcuni mesi più tardi, causa le dimissioni rassegnate dal gruppo dirigente pochi giorni dopo il suo insediamento e la successiva nomina a segretario politico di Anton Dante Coda⁵, l’associazione inizia la sua attività politica. Nel marzo dello stesso anno, infatti, viene inaugurata, nei saloni del Circolo commerciale di Biella, la prima sezione cittadina dell’Unione. Segretario politico della sezione è nominato il giovane Ettore Coda⁶.

³ PAOLINO PELLANDA, *Partito rinnovatore italiano. Origini, tendenze, organizzazione*, in “La Tribuna Biellese”, 24-25 marzo 1920.

⁴ *Che cos’è un partito*, art. cit.

⁵ Anton Dante Coda, nato nel 1898, negli anni precedenti l’incarico come segretario politico dell’Unione democratica svolge attività come presidente del Comitato studenti della società Dante Alighieri di Biella e come segretario del Turismo scolastico; ancora ricopre la carica di segretario dell’Associazione di Resistenza “che tenne vivo, durante la guerra, il sentimento patriottico e lo spirito di sacrificio, lasciando tracce non inonorate nel campo dell’organizzazione e dell’assistenza materiale e spirituale”. Coda ha anche ricoperto la carica di direttore della rivista “Fiamma”, organo del Comitato studentesco. Dopo la trasformazione de “La Tribuna Biellese” in organo dell’Unione democratica, il segretario politico assumerà anche la carica di direttore del giornale. Cfr. *I progressi della “Democratica”*, in “La Tribuna Biellese”, 13-14 marzo 1920.

⁶ *Nell’Unione democratica*, in “La Tribuna Biellese”, 4 marzo 1920; *I progressi della “Democratica”*, art. cit. Nel corso dell’inaugurazione vengono eletti anche gli organismi dirigenti della sezione; il Consiglio esecutivo della sezione e il Consiglio di amministrazione (cav. Achille Bonifacio, cav. Ettore Coda, Secondo Gallo, avv. Ernesto Galli, cav. Carlo Gualino, Cesare Mino).

Nelle settimane successive si moltiplicano le iniziative promosse dall'Unione democratica per sviluppare sul territorio la rete dell'associazione: ad esempio, all'inizio del mese di maggio viene inaugurata la sezione di Masserano⁷. Nonostante gli sforzi organizzativi, gli esiti di questa prima campagna di reclutamento sono fallimentari. Ne sono consapevoli gli stessi dirigenti dell'Unione che, già all'indomani dell'apertura del circolo di Masserano, pubblicano ne "La Tribuna Biellese" una circolare relativa al problema del reclutamento nella quale si ricorda a tutti gli iscritti come bastassero cinque soci per costituire una sezione dell'associazione.

"Il Consiglio Direttivo dell'Associazione Circondariale fa caldo appello ai liberali del Circondario perché prendano l'iniziativa dell'organizzazione e formino le sezioni: ed a formare una Sezione bastano cinque aderenti. I delegati della città trovano buon terreno e buona accoglienza dove si recano, ma non possono recarsi dappertutto anche perché l'Associazione è giovane e non ancora organizzata; prendano pertanto le iniziative i gruppi locali e promuovano le riunioni; avvertano l'Ufficio di Biella e si prov-

vederà a mandare sul luogo organizzatori e conferenzieri, se occorrerà, per la formazione della Sezione"⁸.

L'esiguo numero di iscritti necessario alla costituzione di una sezione e il richiamo pubblico alla necessità, da parte dei simpatizzanti dell'associazione, di attivarsi per costituire territorialmente le sezioni della stessa, consentono di comprendere come, almeno fino alle amministrative dell'autunno successivo, l'Unione democratica rimanga essenzialmente un'associazione liberale d'opinione, un partito di quadri, senza alcuna ramificazione nel territorio del circondario⁹. I dirigenti della "Democratica" sono convinti che i deludenti risultati ottenuti dall'associazione nei primi mesi di attività siano imputabili al prevalere, nel campo liberale, dello spirito di scissione ovvero al perdurare di vecchie logiche correntizie legate al sistema di rappresentanza notabile. Di fronte al permanere di tali logiche ribadiscono la necessità, per la vittoria dello schieramento liberale, di costruire quell'unità di idee e di sentimenti, quella solidarietà politica e morale che è indispensabile per fronteggiare le forze avversarie. Solo la costruzio-

⁷ *La pagina dell'Unione*, in "La Tribuna Biellese", 15-16 maggio 1920.

⁸ *Ibidem*.

⁹ I dirigenti della "Democratica" esortavano i simpatizzanti ad attivarsi per aderire all'associazione, sottolineando come la costruzione del "partito della borghesia" rappresentasse l'unico strumento per risolvere positivamente la crisi politico-sociale apertasi con la fine della prima guerra mondiale: "Voi ci dovete assistere, coadiuvare ciascuno nel proprio paese, diffondendo presso gli amici la necessità dell'organizzazione politica: facendo comprendere a tutti che oggi non c'è più posto per gli isolati; che gli isolati sono disertori o parassiti; che in questa immensa crisi politico-sociale ciascuno ha il dovere di prendere il suo posto e di lottare per la sua idea a fianco dei compagni. I partiti politici in quest'ora debbono essere tre soli: il rosso, il nero e il nostro, che è il partito della realtà, il partito che, al di sopra delle utopie comuniste, scruta con occhio appassionato e sereno la tempestosa realtà attuale, il caos pauroso degli aggrovigliati contrasti sociali per trarne un nuovo equilibrio che non sia frutto né di una esplosione rivoluzionaria né di reazione, ma di logica soluzione delle antitesi sociali ispirata alle tradizioni storiche ed alle necessità presenti dell'evoluzione nazionale", in *A Raccolta!*, in "La Tribuna Biellese", 14-15 agosto 1920.

ne del partito d'ordine, il partito degli italiani, avrebbe consentito ai liberali di sconfiggere i socialisti e i popolari e riconquistare definitivamente l'egemonia politica nel paese¹⁰.

Il fallimento iniziale del progetto dell'Unione è definitivamente sancito dai risultati ottenuti dall'associazione nelle elezioni amministrative che si svolgono nei principali comuni del circondario all'inizio dell'autunno del 1920.

Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, la tornata elettorale per il rinnovo delle amministrazioni comunali (undici mandamenti e novantasei comuni), la prima dalla dichiarazione della guerra mondiale, inaugura "l'esperimento socialista" anche nel capoluogo del circondario biellese. A Biella si forma una maggioranza socialista guidata dal sindaco Virgilio Luisetti. I liberali dell'Unione democratica eleggono cinque consiglieri di minoranza; il primo degli esclusi è

Corradino Sella, sindaco della città dal 1892¹¹. I socialisti ottengono il governo di altri cinquantatré comuni del circondario; invece, i rappresentanti dell'Unione democratica costituiscono proprie giunte in ventitré comuni; negli altri comuni si formano giunte di ispirazione anarchica o democratica. In ambito provinciale i socialisti ottengono cinquanta consiglieri su sessanta. Ai "costituzionali" vanno i rimanenti nove posti; uno spetta al Partito popolare¹². Rispetto ai risultati ottenuti l'anno precedente, alle elezioni politiche, le forze costituzionali possono affermare di essere riuscite ad arginare, almeno parzialmente "l'onda rossa" socialista¹³. Nondimeno le conseguenze politiche delle elezioni sono pesanti. La sconfitta della "Democratica", così come quella delle altre correnti "nazionali" presenti nel circondario, pone le forze liberali "all'opposizione"; le esclude dalla possibilità di governare gli assetti politico-istituzionali ed

¹⁰ Nel numero del 24-25 marzo 1920 "La Tribuna Biellese" pubblica un articolo del segretario dell'associazione provinciale Paolino Pellanda, *Partito rinnovatore italiano. Origini, tendenze, organizzazione*. Nell'articolo il segretario riprende alcune delle riflessioni svolte dai dirigenti biellesi; in particolare insiste nell'affermare come la crisi politico-istituzionale della nazione possa essere risolta, ancora una volta, attraverso la costruzione di un soggetto politico unitario della borghesia: "Noi abbiamo cercato innanzitutto i punti di contatto tra la grande massa di cittadini finora abituati alle divisioni e suddivisioni del campo liberale democratico: e sulla base di quei principi generali, ma di importanza essenziale, ci proponiamo di stringerli tutti in una potente organizzazione nella quale personalismi e divergenze d'ordine secondario siano fatti tacere, e subordinati alla difesa dei principi fondamentali".

¹¹ *Le elezioni a Biella*, in "La Tribuna Biellese", 20-21 ottobre 1920.

¹² CRISTIANO GIACOMINI, *Forze sociali, organizzazioni politiche e vita civile nel Biellese dalla fine della prima guerra mondiale alla marcia su Roma*, Torino, Università degli Studi, tesi di laurea, a. a. 1995-1996, pp. 91-96.

¹³ Cfr. il giudizio formulato da Sabbatucci nel saggio *La crisi dello Stato liberale*: "Le elezioni amministrative che si tennero tra ottobre e novembre segnarono un'inversione di tendenza rispetto alle politiche dell'anno precedente. I socialisti, è vero, migliorarono ovunque le loro posizioni rispetto all'anteguerra, ma arretrarono rispetto al 1919, mentre le forze costituzionali, spesso unite in 'blocchi nazionali', conquistarono tutti i grandi centri, con l'eccezione di Milano e Bologna", in GIOVANNI SABBATUCCI, *La crisi dello Stato liberale*, in GIOVANNI SABBATUCCI - VITTORIO VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. 4. Guerre e fascismo. 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 123.

evidenzia una rottura tra il territorio e le élite dirigenti e politiche della borghesia locale. Viene definitivamente meno quel rapporto tra territorio e rappresentanza notabile che ha caratterizzato la vita politica amministrativa della provincia fin dalla costituzione dello stato unitario. L'esclusione dei gruppi liberali dal governo del territorio rompe quel rapporto tra potere sociale, garantito dal loro essere la classe dirigente del circondario, e potere politico, che aveva costituito la cifra del sistema politico locale nei decenni precedenti; di più, probabilmente incrina l'idea che i liberali hanno di sé come esclusivi rappresentanti della nazione, dell'interesse generale del popolo italiano¹⁴. Non si tratta di un avvenimento inatteso, tanto più che fin da inizio secolo molte delle circoscrizioni della provincia di Novara eleggono deputati di orientamento socialista. Nondimeno, il determinarsi di una maggioranza socialista nel capoluogo del circondario rappresenta, agli occhi dei liberali, la manifestazione più evidente della crisi politica della borghesia locale.

La reazione del gruppo dirigente della "Democratica" prende avvio da quanto già affermato più volte nel corso dei mesi precedenti: l'unica soluzione possibile della crisi risiede nella costituzione di un soggetto politico unitario della borghesia. Di fronte a questa prospettiva sono da condannare tutti quegli atteggiamenti che possono impedire la costruzione del partito nazionale. L'accusa è rivolta a quei settori del gruppo dirigente locale che non hanno fin qui

appoggiato fattivamente l'esperimento costituzionale.

"Lo dimostra l'apatia costituzionale che tutti hanno sentito gravare come una cappa di piombo, l'incoscienza indefinibile di certi nostri che si presero il gusto di fare della scheda un mosaico multicolore mettendo a repentaglio la riuscita completa della nostra minoranza, la freddezza di certa gente che lesinò per la battaglia mezzi finanziari costringendoci ha una onorata sì, ma assoluta povertà francescana, la vergognosa percentuale del 50% di astenuti"¹⁵.

Questa volta l'appello dei dirigenti della "Democratica" non rimane inascoltato. Alcune settimane più tardi iniziano una serie di riunioni preparatorie in vista della convocazione del primo congresso dell'Unione costituzionale, l'associazione liberale della provincia di Novara. In uno di questi incontri, di cui "La Tribuna Biellese" dà puntualmente conto, viene pubblicato l'elenco delle sezioni della "Democratica". Alla fine del 1920 l'associazione è presente nei comuni di Biella, Valle Mosso, Pollone, Cerrione, Graglia, Andorno, Mongrando e Trivero¹⁶. Il movimento centripeto dell'associazionismo liberale provinciale si è messo in moto; due settimane dopo i dirigenti provinciali si riuniscono a Novara per iniziare a costruire il "partito della borghesia".

All'inizio di gennaio si svolge il primo congresso dell'Unione costituzionale della provincia di Novara. Partecipano tutti i dirigenti che rappresentano il variegato universo politico liberale provinciale: sono presen-

¹⁴ PIER PAOLO D'ATTORRE, *Per un profilo delle classi dirigenti bolognesi*, in SALVATORE ADORNO (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra ottocento e novecento. Alcuni casi di studio*, Milano, Angeli, 1991, pp. 87-113.

¹⁵ *Dopo la lotta elettorale. La necessità dell'organizzazione*, in "La Tribuna Biellese", 23-24 ottobre 1920.

¹⁶ *L'Assemblea circondariale di domenica*, in "La Tribuna Biellese", 22 dicembre 1920.

ti i senatori del Regno Abbiate, Bollati e Rizzetti; i deputati Falcioni, Rossini e Alice. Non mancano i consiglieri provinciali eletti nel mese di ottobre. Tuttavia la maggioranza dei partecipanti è rappresentata dai delegati delle associazioni liberali circondariali: sono trecento in rappresentanza di circa diecimila iscritti. Per Unione democratica partecipano delegati di molte delle sezioni comunali¹⁷. Il “cuore” della discussione congressuale è rappresentato dall’approvazione del nuovo statuto dell’associazione che avrebbe dovuto sancire la svolta politico-organizzativa verso quel partito di massa più volte auspicato da molti dei dirigenti liberali, in particolare dal gruppo dirigente biellese. Lo statuto disegnava una struttura organizzativa speculare a quella dei partiti socialisti e popolari: una struttura associativa piramidale che si sarebbe articolata territorialmente rispecchiando la suddivisione amministrativa della provincia: agli istituti più periferici, le sezioni comunali, ed eventualmente le sottosezioni di quartiere o di villaggio seguono i comitati mandamentali, quelli circondariali e, infine, il Comitato provinciale.

Al di là del dibattito sulla struttura territoriale dell’Unione costituzionale, ciò che suscita la più vivace discussione congressuale riguarda l’approvazione dell’articolo concernente la definizione dei rapporti tra le associazioni circondariali e il Comitato provinciale: il ricorso all’esempio socialista

e popolare impone infatti di costruire un’organizzazione che, oltre ad avere una struttura piramidale, sia caratterizzata da un’accentuata spinta alla centralizzazione dei processi decisionali; questa esigenza, tuttavia, si scontra con il localismo delle associazioni liberali circondariali che hanno deciso di costituirsi in associazione provinciale. Si confrontano una posizione federalista, che desidera, all’interno di una cornice provinciale unitaria, garantire alle diverse associazioni circondariali una più ampia possibilità di manovra¹⁸, e una posizione, quella che alla fine risulterà vincente, la quale propende per la costruzione di un partito politico centralista, capace di decidere e promuovere unitariamente le iniziative politiche liberali¹⁹.

La svolta centralista dell’Unione costituzionale passa non solo attraverso la costruzione di una struttura organizzativa gerarchica, bensì coinvolge anche il rapporto con le altre associazioni “nazionali” presenti nella provincia, imponendo a tutti gli iscritti un rapporto esclusivo con il Partito costituzionale. Infatti l’articolo 4 dello statuto riferisce come siano “soci gli aderenti di entrambi i sessi, regolarmente tesserati che non appartengono a partiti o associazioni politiche contrarie alle finalità” dell’Unione²⁰. La discussione su tale articolo è anch’essa molto vivace e vede la partecipazione di numerosi rappresentanti della “Democratica”. Il

¹⁷ Delegati delle sezioni di Biella, Andorno, Cerrione, Valle Mosso, Trivero, Mongrando, Graglia, Candelo, Salussola, Sordevolo, Crevacuore e Viverone. Cfr. *Il primo congresso dei Costituzionali della provincia*, in “La Tribuna Biellese”, 8 gennaio 1921.

¹⁸ Il rappresentante di Intra proponeva “per il Partito la forma federativa con la denominazione ‘Blocco di azione e di difesa sociale’...”. Cfr. *Il primo congresso dei Costituzionali della provincia*, art. cit.

¹⁹ I delegati biellesi si schierano a favore della scelta organizzativa centralista, anche se rivendicano, con successo, il mantenimento di Unione democratica per la loro associazione circondariale.

²⁰ *Il primo congresso dei Costituzionali della provincia*, art. cit.

primo ad intervenire è il rappresentante dei giovani liberali biellesi, Mongilardi, che insiste affinché lo statuto sancisca l'esclusività dell'appartenenza politica dell'iscritto. Questa posizione è appoggiata dall'ex direttore de "La Tribuna Biellese", Ottavio Pastore, che sottolinea come "respinta la proposta di federazione, non sia possibile transigere su questo caposaldo disciplinare". Diverso è il giudizio espresso dal segretario della sezione di Biella Ettore Coda e dal rappresentante della sezione di Candelo il quale sottolinea come l'esclusivismo di partito "impedirebbe l'iscrizione al partito dei fascisti".

Il dibattito svoltosi attorno all'articolo 4 è esemplificativo di un problema più generale, ovvero quello relativo ai legami esistenti tra le associazioni borghesi: investe direttamente i rapporti con le organizzazioni nazionali che in quel periodo si diffondono sul territorio, in particolare, per la realtà del novarese, quella fascista e agraria. Sancire l'esclusività dell'iscrizione all'Unione costituzionale avrebbe voluto dire limitare i rapporti con il nascente movimento fascista o, ancor più problematicamente, impedire la sua stessa diffusione; ciò in quanto, nella sua prima fase di diffusione, i militanti fascisti e i suoi dirigenti si identificano con quelli liberali²¹; nondimeno, mantenere la possibilità, per gli iscritti all'associazione,

di essere contemporaneamente iscritti ad altri movimenti metteva in scacco la scelta di trasformare l'Unione costituzionale in un partito speculare a quello socialista e popolare, ovvero svuotava di efficacia la scelta di costruire un partito centralista e gerarchico. Per questo motivo la platea congressuale decise di non modificare l'articolo e approvarlo così come era stato presentato²².

La conclusione del primo congresso dell'Unione costituzionale segna una svolta significativa nell'attività politica promossa dai liberali della provincia; dopo il fallimento del tentativo organizzativo dell'anno precedente, l'associazione provinciale inizia una nuova fase sposando il modello politico del partito di massa, del "partito della borghesia". Il primo banco di prova su cui misurarsi sono le elezioni politiche anticipate del maggio 1921.

L'esito elettorale premia la svolta organizzativa promossa dall'Unione costituzionale. "La Tribuna Biellese" non esita a indicare il risultato uscito dalle urne come "magnifica affermazione dei costituzionali della provincia"²³. I costituzionali conquistano più di quarantacinquemila voti, pari al 27,47 per cento dei consensi. Rispetto alla tornata precedente, quella del 1919, l'Unione costituzionale ottiene un numero di voti superiore alla somma delle due liste di orientamento liberale, quella dei costituzionali demo-

²¹ Nel dibattito che segue la presentazione dell'articolo prendono la parola numerosi rappresentanti dell'Unione democratica.

²² Verso una maggiore centralizzazione della decisione politica convergono anche altri articoli dello statuto: ad esempio l'articolo 12, inerente le cariche pubbliche, che prescrive che "i candidati a qualsiasi carica pubblica devono essere scelti esclusivamente tra i soci; gli eletti debbono mantenere costantemente il contatto colle sezioni ed attenersi ai deliberati degli organi dell'Unione Costituzionale". La scelta centralista dell'Unione è ribadita anche dall'intervento dell'on. Rossini, che "spiega come nella formazione delle liste dei candidati politici occorra la sanzione del Comitato Provinciale alle designazioni mandamentali e circondariali", in *Il primo congresso dei Costituzionali della provincia*, art. cit.

²³ *Un primo commento*, in "La Tribuna Biellese", 18 maggio 1921.

cratico-riformatori (15 per cento) e quella del Partito liberale democratico indipendente (9 per cento). L'avanzata delle forze nazionali è ancora più netta se si considera che quest'ultima lista, presente anche in queste elezioni, raggiunge il 5 per cento dei voti. Complessivamente le liste che si rifanno all'universo liberale ottengono quasi il 33 per cento dei consensi, riuscendo ad eleggere un deputato in più rispetto al 1919: agli onorevoli Rossini, Alice, e Falcione, confermati anche nella nuova legislatura, si aggiunge l'onorevole Ezio Maria Gray²⁴. Nonostante l'esito positivo i liberali restano una forza minoritaria in provincia: la maggioranza dei consensi rimane ancora in mano al Partito socialista, che si attesta al 43 per cento dei consensi, perdendo 17 punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti. Il calo è dovuto in parte alla scissione e alla nascita del Partito comunista d'Italia, che ottiene diciassettemila voti, pari al 10 per cento circa dei consensi; in parte riflette la crisi di consensi a cui va incontro il blocco socialista dopo l'affermazione del novembre 1919.

Il primo commento apparso nelle colonne de "La Tribuna Biellese", oltre a celebrare l'affermazione costituzionale, tenta di individuare gli elementi che hanno contribuito all'esito positivo dello scontro elettorale. Al

di là dello sfaldamento del blocco socialista, l'articolo sottolinea come l'aumento dei consensi dell'Unione costituzionale sia il frutto del riuscito tentativo di mobilitare quei ceti medi borghesi che non votano per il movimento socialista ma che, contemporaneamente, si sono astenuti nelle elezioni precedenti: "L'aumento sensibile dei nostri voti confrontati con la riduzione pure notevole dei voti sovversivi, dice che ancora più che nel campo avversario, noi possiamo mietere nella grande massa degli inattivi e degli agnostici: infatti l'aumento della percentuale dei votanti si è risolta quasi totalmente a nostro favore"²⁵.

Ancora una volta si afferma come lo strumento che ha consentito la mobilitazione dei ceti medi attorno all'associazione liberale sia stata l'organizzazione e la ramificazione della stessa su tutto il territorio provinciale, "la vivace campagna elettorale condotta con disciplina da capi e da gregari attraverso mille comizi nei quali echeggiò sempre la voce della patria". Di qui segue, nuovamente, l'esortazione dei dirigenti a continuare l'opera di costruzione del partito, la diffusione delle sue sezioni in tutte le zone del circondario, non limitandosi ai capoluoghi dei mandamenti, ma arrivando fino ai villaggi più piccoli e nelle valli più lontane dalle città capoluogo²⁶.

²⁴ Il primo degli esclusi della lista dell'Unione costituzionale è il prof. Emanuele Sella, rappresentante del circondario di Biella.

²⁵ *Un primo commento*, art. cit.

²⁶ "Le masse sono sfiduciate: le defezioni non sono più fatti sporadici [...] gli organizzatori rossi non godono più la fiducia delle masse [...] gli operai sentono il bisogno di un nuovo orientamento [...] In ogni Comune, in ogni paese, gli amici nostri che durante la battaglia elettorale furono con noi si stringano in un sol fascio, si affiatino, si uniscano dando vita a Sezioni e Sottosezioni del nostro Partito. [...] Gli avversari insegnino! Le Sezioni socialiste, comuniste popolari esistono ovunque. Soltanto noi, fin da oggi, ci siamo limitati ad organizzarci nei capoluoghi di mandamento ed in qualche altro centro importante. Bisogna colmare le lacune, bisogna porci almeno al livello degli altri Partiti", in *Stringiamo le file*, in "La Tribuna Biellese", 25 maggio 1921.

Infatti, nei mesi successivi l'attività organizzativa dell'Unione democratica prosegue intensamente: le inaugurazioni di nuove sezioni si susseguono in tutto il territorio del circondario; si organizzano numerose attività di propaganda; si costituiscono organizzazioni economiche vicine all'associazione. A metà gennaio del 1922, a poco più di un anno di distanza dalla costituzione dell'Unione costituzionale, il segretario politico dell'associazione circondariale biellese Anton Dante Coda può così presentare, al secondo convegno circondariale dell'Unione democratica, un rapporto politico-organizzativo molto positivo: nel corso dell'anno precedente erano state rafforzate le sezioni già esistenti²⁷, ne sono state create altre fino a giungere ad un numero complessivo di circa quaranta²⁸ per un totale di più di cinquemila iscritti²⁹.

“Abbiamo accennato inizialmente alle quaranta sezioni che prosperano nel nostro circondario. Nella relazione dello scorso anno registravamo come un felice risultato la costruzione di venti sezioni. Raddoppiare in un anno l'organizzazione circondaria-

le con la creazione dei nuclei nostri, là dove aveva sin qui regnato la più squallida indifferenza, forte di delusioni e di sconfitte dolorose, rappresenta indubbiamente un cospicuo risultato”³⁰.

Alle sezioni territoriali si affiancano alcune organizzazioni economiche che hanno il compito di supportare fattivamente la piccola borghesia impiegatizia e rurale: a Candelo è costituita una cooperativa agricola; a Cerrione invece una cooperativa di consumo; non mancano anche gli uffici che svolgono servizi di supporto per gli associati. La volontà dei dirigenti dell'Unione democratica di dar vita ad un partito speculare a quello socialista spinge a promuovere nelle diverse sezioni momenti di socialità e cerimonie che costruiscano l'identità collettiva di tutti gli iscritti³¹. Questo è soprattutto il caso delle feste di inaugurazione dei vessilli delle sezioni³².

Nell'aprile del 1922 il “partito della borghesia” nel circondario di Biella e nella provincia di Novara si può dire sia una realtà politica ben radicata sul territorio. Infatti, il nuovo segretario dell'Unione costituziona-

²⁷ Ancora nell'adunanza del Comitato circondariale dell'Unione democratica svoltosi il 5 settembre 1921 il segretario politico Coda affermava che l'associazione poteva contare circa venti sezioni per un totale di circa duemilacinquecento iscritti. Cfr. *Adunanza del comitato circondariale*, in “La Tribuna Biellese”, 7 settembre 1921.

²⁸ Coda non manca di sottolineare con particolare attenzione gli esiti positivi raggiunti in alcune zone del circondario, ad esempio nel mandamento di Crevacuore, dove nel corso del 1921 sono state aperte sette sezioni che hanno raggiunto più di mille iscritti.

²⁹ *Il Convegno circondariale dell'Unione democratica*, in “La Tribuna Biellese”, 14 gennaio 1922. Le sezioni dell'Unione erano le seguenti: Biella, Bioglio, Bornate, Candelo, Cavaglià, Cerrione, Chiavazza, Cossato, Crevacuore, Curino, Donato, Graglia, Guardabosone, Masserano, Mongrando, Netro, Pianceri, Piedicavallo, Pralungo, Pray, Pollone, Portula, Salussola, Sordevolo, Sostegno, Serravalle Sesia, Tavigliano, Tollegno, Trivero, Valle San Nicolao, Valle Mosso.

³⁰ *Il Convegno circondariale dell'Unione democratica*, art. cit.

³¹ Il segretario politico ricorda, ad esempio, le iniziative svolte in tal senso dalla sezione di Pollone, guidata dal cav. Mario Piacenza.

³² *Grande adunata costituzionale a Netro*, in “La Tribuna Biellese”, 26 settembre 1921. La costruzione del partito è coronata dalle pubblicazioni del bisettimanale “La Tribuna

le, Panzarasa, intervenendo al convegno intercircondariale dell'associazione svoltosi a Biella nell'aprile del 1922, afferma con fierezza come l'Unione abbia ormai raggiunto le duecento sezioni. L'iniziativa dei liberali novaresi e biellesi però non si esaurisce nell'attività organizzativa locale; i dirigenti dell'Unione costituzionale svolgeranno un ruolo da protagonisti anche nel processo che porterà alla costituzione del Partito liberale italiano. Il processo costituente liberale si svilupperà lungo la direttrice periferia-centro³³: il "partito della borghesia" si costruisce a partire dalle zone periferiche, locali prima ancora che provinciali o regionali. Si tratta di una spinta proveniente dal "basso", principalmente da quelle realtà dove le classi dirigenti locali hanno subito, da parte del movimento socialista e popolare, una sconfitta politica che le ha estromesse dalle amministrazioni, vero luogo di costruzione dell'egemonia politica e sociale³⁴. La tensione tra centro e periferia investe anche il rapporto tra organizzazioni locali e gruppi parlamentari: le associazioni costituzionali sottolineeranno infatti, in rottura con la pras-

si liberale consolidatasi nei decenni precedenti, il primato dell'organizzazione rispetto alla libertà del deputato. Questa subordinazione sarà una conseguenza della scelta liberale per la forma-partito di massa; nondimeno è anche il frutto della consapevolezza liberale della tendenza dei parlamentari costituzionali a riprodurre modelli di comportamento notabili e leaderistici.

Il lungo percorso che porta alla costituzione del "partito della borghesia" e che si snoda e articola in numerosi congressi provinciali e regionali si concluderà solo tre settimane prima della marcia su Roma e della formazione del governo Mussolini. Tra l'8 e il 10 ottobre, a Bologna, infatti, si celebrerà il congresso costitutivo del Partito liberale italiano. Tuttavia, il neonato partito, nonostante le aspirazioni a rappresentare unitariamente la borghesia a livello nazionale, accoglierà al suo interno diverse correnti politiche tra loro conflittuali. I poteri della nuova organizzazione di partito rimasero più teorici che reali. Il suo segretario, Alberto Giovannini, e i membri della direzione, che non erano deputati, furono totalmente inca-

Biellese", organo dell'Unione democratica da giugno del 1921, e dall'annuncio di poter disporre, in futuro, di una nuova sede per ospitare il Comitato circondariale dell'associazione. L'acquisto della nuova sede è il frutto del supporto dei gruppi dirigenti locali, della borghesia industriale al progetto politico della "Democratica". Infatti, dopo aver acquistato la proprietà del bisettimanale per cederla alla "Democratica" in affitto per cinque anni, la Società anonima cooperativa edizioni Industria et labor avrebbe rilevato anche lo stabile nel quale si stampava la rivista, consentendo all'Unione di impiantare in quella sede i suoi uffici politico-organizzativi.

³³ Cfr. i seguenti articoli apparsi nelle colonne de "La Tribuna Biellese": *Monito ai parlamentari*, 12 ottobre 1921; *Il congresso regionale di Torino*, 1 novembre 1921; *Il convegno Liberaldemocratico*, 19 novembre 1921; *Giunta dell'Unione costituzionale radunata a Vercelli*, 10 dicembre 1921; *Il Convegno circondariale dell'Unione democratica*, art. cit.; *Un pericolo*, 25 gennaio 1922; *Gli assenti*, 4 marzo 1922; *Che cos'è un partito*, art. cit.; *Convegno dell'Unione circondariale*, 12 aprile 1922; *Parole franche*, 29 aprile 1922; *La necessaria azione difensiva*, 29 luglio 1922; *Alle sorgenti*, 7 ottobre 1922; *Rinascita liberale*, 14 ottobre 1922.

³⁴ *Importante adunanza della giunta provinciale*, in "La Tribuna Biellese", 10 settembre 1921.

pacì di imporre la loro autorità su quella dei vecchi leader liberali. La debolezza del partito fu particolarmente vera nelle zone del Sud Italia.

“Nell’Italia settentrionale e centrale lo sforzo per sostituire la vecchia rete delle associazioni autonome con una struttura partitica moderna articolata in un organismo direttivo centrale e in sezioni locali era stato in generale coronato da successo, ma il congresso di Bologna registrò su un totale di 78 mila iscritti soltanto 1.200 meridionali”³⁵.

Unione costituzionale e fascismo

Il rapporto tra l’Unione democratica e il nascente movimento fascista locale rappresenta uno degli argomenti più interessanti dello scenario politico liberale così come si viene delineando nel corso del 1922. In primo luogo perché la sua ricostruzione permette di apprezzare quanto fluida sia la sovrapposizione tra i dirigenti di questi movimenti, ovvero come alcuni dirigenti liberali siano anche esponenti di primo piano del nascente movimento dei fasci locali; di più, e forse per l’obiettivo che si propone questa indagine è ancora più importante, la ricostruzione consente di valutare “sul campo” quanto la costruzione di un soggetto politico unitario della borghesia vada incontro a difficoltà legate alla convivenza al suo interno di diverse opzioni politiche tra loro potenzialmente conflittuali.

Almeno fino alla fine dell’inverno 1922 il

movimento fascista non è presente in modo significativo all’interno del circondario biellese. La prima notizia certa riguarda una riunione del fascio di Biella svoltasi il 2 dicembre 1920, all’Albergo dell’Angelo, alla presenza del leader piemontese Cesare Maria De Vecchi. Il nucleo originario è abbastanza esiguo ed è formato da militanti di estrazione sociale piccolo borghese o da figure provenienti dal mondo militare. Tra i leader locali spicca il cav. Cesare Mino, già dirigente della locale sezione dell’Unione democratica della città di Biella³⁶.

Solo alcune settimane dopo, il 13 febbraio 1921, secondo le informazioni trasmesse dalla Prefettura di Novara al Ministero dell’Interno, si inaugura la locale sezione dei fasci di combattimento, forte di centocinquanta iscritti³⁷. Nonostante l’incremento del numero degli iscritti la capacità di azione del fascismo biellese è minima: è la stessa Sottoprefettura di Biella a sottolineare come le camicie nere locali non abbiano nessuna possibilità di promuovere “un’azione contro l’ordine pubblico” e, specificatamente, contro i “partiti sovversivi”; l’attività politica principale si risolve in una incessante campagna di propaganda e proselitismo condotta dalle pagine del periodico satirico “Il Sonaglio”, fondato da Enrico Portino a Biella nel 1919³⁸.

Il 10 aprile si inaugura il fascio di combattimento di Valle Mosso. Anche in questo caso l’attività principale promossa dalla sezione si risolve nell’azione di proselitismo e

³⁵ ADRIAN LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 172.

³⁶ C. GIACOMINI, *op. cit.*, pp. 101-105.

³⁷ Archivio centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Ministero dell’Interno, Divisione Ps, aa. gg., Fascio e Milizia 1921-1922, *Fasci di combattimento, Sezione di Biella*, 2 marzo 1921.

³⁸ ENRICO PORTINO, *Quattro anni di Passione 1919-1923. Artefici, martiri, gregari*, Torino, Tipografia Silvestrelli e Cappelletto, 1^a ed. 1923 (2^a ed. riveduta, corretta e completata,

propaganda a mezzo di pubblicazioni sui giornali e di conferenze³⁹. Ancora all'inizio di luglio la situazione nel circondario rimane sostanzialmente immutata, anche se le note delle autorità statali registrano un sensibile aumento degli iscritti, passati dai 245 della primavera (150 a Biella, 20 ad Andorno e 75 a Valle Mosso) ai 280 di inizio estate (150 a Biella, 100 a Valle Mosso e 30 ad Andorno)⁴⁰. Proprio il caso di quest'ultima sezione è interessante perché permette di rilevare gli intrecci esistenti tra movimento liberale e nascente movimento fascista. Infatti, sono le stesse autorità prefettizie a indicare come il fascio del comune della valle Cervo venga costituito, nell'aprile del 1921, con il fattivo intervento degli esponenti locali del "Partito costituzionale di Biella", che fornisce gli spazi e i mezzi necessari per promuovere l'attività di propaganda e proselitismo⁴¹.

Dunque, almeno fino ad estate inoltrata, il movimento fascista biellese ha una scar-

sissima consistenza, sia dal punto di vista organizzativo che politico; è probabilmente una delle realtà più fragili dell'intera provincia di Novara, soprattutto se confrontato con il movimento presente nel capoluogo di provincia⁴². Il "salto di qualità del fascismo locale", la sua diffusione ed il suo radicamento nel circondario coincidono con il crollo delle amministrazioni socialiste biellesi dell'agosto del 1922. L'irruzione della violenza politica nel circondario biellese conduce ad uno sfaldamento del movimento socialista a cui segue un relativo radicamento del fascismo nel circondario, fermo restando il suo rimanere movimento minoritario se confrontato con quello dell'Unione democratica.

È questo il motivo per cui, alla fine del settembre successivo, Pietro Lavagno⁴³, segretario politico del neo costituito Direttorio del gruppo fascista biellese⁴⁴, nella relazione svolta di fronte ai dirigenti locali può illustrare i successi riportati dal movimen-

1935). Il volume riproduce articoli del giornale satirico "Il Pettine", poi "Il Sonaglio", pubblicati in Piemonte tra il 1919 e il 1921. Introduce la ristampa una ricostruzione dell'origine del fascismo biellese. Il volume è corredato da numerose riproduzioni fotografiche relative allo sviluppo delle squadre di combattimento e del movimento fascista torinese. Alcune copie sono conservate nella Biblioteca civica di Biella. Nelle elezioni politiche del novembre 1919 il giornale appoggia i candidati locali dell'Associazione nazionale combattenti (Amilcare Strona, Paolo Pellanda e Aldo Rossini); cfr. *Cin Cin elettoraleschi*, in "Il Pettine", a. I, n. 32, 1 novembre 1919. Il primo esplicito appoggio ai fascisti locali compare nel dicembre 1920, immediatamente dopo la costituzione del fascio di combattimento di Biella; cfr. *Il Fascista è quella cosa*, in "Il Sonaglio", a. II, n. 48, 18 dicembre 1920.

³⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Ps, aa. gg., Fascio e Milizia 1921-1922, *Fasci di combattimento, Sezione di Valle Mosso*, 25 aprile 1921.

⁴⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Ps, aa. gg., Fascio e Milizia 1921-1922, *Fasci di combattimento costituitisi nella Provincia. Prospetto degli aderenti alle singole sezioni*, 7 luglio 1921.

⁴¹ ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Ps, aa. gg., Fascio e Milizia 1921-1922, *Fasci di combattimento, Sezione di Andorno*, 24 aprile 1921.

⁴² ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Ps, aa. gg., Fascio e Milizia 1921-1922, *Fasci di combattimento, Sezione di Biella*, 2 marzo 1921.

⁴³ *Partito Nazionale Fascista*, in "Il Popolo Biellese", 30 settembre 1922.

⁴⁴ *Relazione del Direttorio*, in "Il Popolo Biellese", 28 ottobre 1922.

to: alle sezioni di Biella e Andorno si aggiungevano quelle di Cossato, Vigliano, Curino, Casapinta, Graglia, Trivero, Masserano e Pianceri. L'organizzazione era riuscita a dotarsi anche di una struttura militare, costituendo quattro squadre d'azione composte complessivamente da cento uomini e guidate da Umberto Pecoraro. Probabilmente il maggior successo propagandistico del fascismo biellese di questi mesi rimane l'inizio delle pubblicazioni del bisettimanale "Il Popolo Biellese"⁴⁵.

La situazione delineata dal segretario Lavagno è comunque destinata a migliorare ancora nel breve volgere di alcune settimane: la crisi del movimento socialista e l'approssimarsi della soluzione governativa mussoliniana spingono inevitabilmente esponenti della piccola borghesia e del ceto

medio verso il fascismo, che vede ingrossarsi le proprie file. A registrare questo movimento sono le stesse autorità governative: all'inizio dell'autunno 1922 la Sottoprefettura di Biella, su richiesta della Prefettura di Novara, compie un'indagine sulla consistenza politico-organizzativa del movimento fascista locale, che traccia un resoconto definitivo dell'andamento del fascismo locale dalla sua costituzione alla vigilia della marcia su Roma⁴⁶. Nel circondario il movimento ha aumentato il numero degli iscritti fino ad arrivare a settecentotrenta, la maggior parte dei quali appartengono alla sezione di Biella. Non esistono organizzazioni giovanili, e neppure quelle femminili. Buona parte dei leader locali proviene dall'ambiente militare: è questo il caso dei capisquadra Cesare e Riccardo Mino e di Umberto

⁴⁵ Il suo direttore, Vittorio Sella, proveniva dall'esperienza del sindacalismo rivoluzionario corridoniano, si era schierato per l'ingresso in guerra dell'Italia e, successivamente, dopo aver aderito al movimento fascista, era entrato nel sindacato di Rossoni, organizzando e dirigendo i primi nuclei del circondario, fino alla nomina a nuovo segretario, nell'agosto 1923, di Romano Cocchi, indicato direttamente dal segretario nazionale. Vittorio Sella e, più in generale, il primo sindacalismo nazionale biellese, anche dopo l'adesione al fascismo si mantennero vicini alla componente rivoluzionaria delle corporazioni fasciste: ritenevano essenziale il mantenimento di una dialettica sociale fondata sul riconoscimento dell'esistenza delle classi; puntavano al conseguimento della pace sociale attraverso la collaborazione tra i produttori e dunque sottolineavano l'importanza dello sviluppo e del radicamento sul territorio dell'organizzazione sindacale. Cfr. CARLO CARTIGLIA, *Il "fascismo di fronda": appunti e ipotesi di lavoro*, in "Italia contemporanea", a. XXVIII, n. 122, gennaio-marzo 1976, pp. 10-11; PIETRO NEGLIE, *Sindacato fascista*, in VICTORIA DE GRAZIA - SERGIO LUZZATTO (a cura di) *Dizionario del fascismo*, vol. II, Torino, Einaudi, 2003, pp. 632-634; FERDINANDO CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti. 1918-1926*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 121-132. All'interno del sindacato fascista esistevano due componenti: quella dei sindacalisti rivoluzionari, provenienti in parte dal sindacalismo di stampo corridoniano, come nel caso di Vittorio Sella, che ritenevano centrale la collaborazione tra i produttori e, a tal fine, auspicavano una maggiore autonomia del sindacato, e quella corporativista, critica nei confronti dell'autonomia sindacale, letta come una legittimazione della separazione in classi della società stessa e fautrice di una concezione della rappresentanza sociale basata su interessi economici e professionali omogenei e sull'idea di un'organizzazione unitaria, non conflittuale e non competitiva della società, comprendente padroni e operai, atta ad eliminare la lotta di classe.

⁴⁶ Archivio di Stato di Novara, Prefettura, Gabinetto, b. 58, [*Questionario sulla consistenza del fascismo nella provincia di Novara*], 10 ottobre 1922.

Pecoraro, “tutti ex ufficiali decorati al valore militare” e di “ottima condotta sotto ogni riguardo”⁴⁷.

Nonostante la sua inconsistenza politica, il fascismo riesce ad imporsi al centro del dibattito politico liberale fin dalla sua nascita. I più importanti dirigenti della “Democrazia” e dell’Unione costituzionale intervengono pubblicando numerosi articoli sulle pagine delle riviste liberali per commentare le gesta delle camice nere e per tentare di elaborare una interpretazione del movimento. Ezio Maria Gray, deputato dell’associazione liberale della provincia di Novara ed esponente della componente conservatrice e nazionalista, nonché iscritto al movimento fascista, in un articolo dal titolo e dal sapore programmatico, “Noi e i Fasci”, ricostruisce le prime fasi del movimento fascista, sottolineando come questo assolve ad una funzione essenzialmente difensiva della vita pubblica nazionale ovvero svolga un’attività di resistenza nei confronti del movimento socialista; soprattutto - per Gray - sia un fenomeno “transitorio e normalizzatore, restauratore della sovranità dello Stato”⁴⁸.

“La nota insistente della mia azione fascista - scrive Gray - è questa. Anche del fascismo io voglio fare un organo di controllo della vita pubblica in questa ora di smarrimento; un organo di resistenza e non mai di provocazione pittoresca, un organo di difesa e non di offesa [...] la funzione del fascismo deve essere provvisoria e [...] io mi auguro sempre che i fasci italiani abbiano presto a sparire per la scomparsa delle condizioni eccezionali che li crearono”⁴⁹.

Il giudizio sul fascismo elaborato dal deputato Gray è condiviso da buona parte del-

l’élite politica liberale. Nondimeno, l’insistenza sulla transitorietà del fenomeno fascista, e dunque la sottovalutazione delle sue potenzialità espansive dal punto di vista politico e sociale ben presto si scontrerà con la realtà della sua diffusione nelle risaie del Novarese e nel Vercellese.

A partire dall’estate del 1921 la crescita del fascismo spinge alcuni importanti leader liberali ad esprimere un giudizio più critico nei confronti del movimento: sarà il segretario dell’Unione costituzionale, Quintino Piras, nel corso di un convegno dell’associazione liberale tenutosi nel giugno del 1921, a svolgere un discorso molto critico nei confronti del fascismo, accusandolo, con la sua costituzione in partito, non solo di essere uscito dal movimento liberale, rompendo il fronte “nazionale” contro il bolscevismo, bensì anche di volersi sostituire all’Unione costituzionale quale unico legittimo rappresentante politico delle forze nazionali, in particolare nelle campagne⁵⁰. Insomma, quello che si instaura tra fascisti e costituzionali è un rapporto dialettico che durerà fino alla svolta autoritaria del 1925; un rapporto all’interno del quale ognuna delle due parti tenta di utilizzare l’altra per raggiungere i propri obiettivi politici, per presentarsi agli occhi della borghesia come legittima ed esclusiva rappresentante degli interessi della nazione: i fascisti si appoggiano alla rete organizzativa liberale per sviluppare la propria e radicarla sul territorio; contemporaneamente, laddove riescono ad acquisire un reale peso politico, non esitano a promuovere iniziative contro i costituzionali, con l’obiettivo di sostituirsi a loro nella rappresentanza della borghesia loca-

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ EZIO MARIA GRAY, *Noi e i fasci*, in “La Tribuna Biellese”, 23 marzo 1921.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Un pericolo*, art. cit.

le. I costituzionali appoggiano⁵¹, o quantomeno non si oppongono, alle iniziative violente organizzate dai fascisti nei confronti delle organizzazioni e delle amministrazioni socialiste, con l'intenzione di riconquistare l'egemonia perduta negli anni precedenti e con l'obiettivo, a normalizzazione compiuta, di riassorbire al loro interno il radicalismo fascista. È inutile ricordare che l'esito conclusivo dello scontro tra fascisti e liberali vedrà soccombere i secondi: la normalizzazione si sarebbe infatti compiuta non attraverso l'assorbimento del fascismo da parte dei liberali, bensì con la scomparsa di questi ultimi all'interno del regime fascista.

Conclusioni

All'indomani della costituzione del Pli, il Piemonte, “culla” storica del liberalismo italiano, è il territorio nel quale l'organizzazione liberale consegue i maggiori successi, sia in termini di rete associativa che come numero di iscritti.

“Il Piemonte, il focolare del liberalismo italiano, forniva il contingente di gran lunga più folto [al neonato partito, *nda*]: 49 mila iscritti su un totale di 79 mila. Nelle pianure risicole delle province di Alessandria e Novara (che appartengono geograficamente alla valle padana), come anche sulle colline

del Monferrato, dominava il fascismo agrario, ma nelle roccaforti liberali site nel cuore del vecchio Piemonte la presenza fascista era, nel 1922, ancora assai modesta. La grande maggioranza dei liberali piemontesi continuava a seguire con devozione il vecchio capo Giolitti (ma a Torino erano divenuti assai influenti Gino Olivetti e la Lega industriale). Soltanto in Piemonte i liberali potevano pretendere di rappresentare una forza quantitativa oltre che qualitativa”⁵².

Nella provincia di Novara e nel circondario di Biella, il radicamento del partito proietta l'organizzazione liberale oltre il modello della classica associazione d'opinione o finanche del partito di quadri. Nel Biellese, roccaforte della tradizione liberale fin dal Risorgimento e dal periodo della Destra storica, l'Unione democratica può contare su una partecipazione politica di massa e su una vasta capacità di mobilitazione; nel circondario di Biella si può affermare che, alla fine del 1922, sia presente un partito di massa della borghesia. Si tratta di una novità significativa nel panorama politico locale, anche se probabilmente questa considerazione può valere anche per l'ambito nazionale. L'innovazione riguarda, come detto, la struttura organizzativa dell'Unione democratica: tuttavia, l'obiettivo dei dirigenti liberali biellesi, ovvero di dotarsi di uno strumento or-

⁵¹ L'appoggio costituzionale non è solo politico bensì anche fattivo: infatti, nel corso dell'estate del 1922 si sviluppa nel circondario biellese un movimento paramilitare, le “camice azzurre”, composto essenzialmente dai gruppi giovanili dell'Unione costituzionale. Cfr. BONO, *La necessaria azione difensiva delle forze costituzionali*, in “La Tribuna Biellese”, 29 luglio 1922. L'articolo dà conto dell'avvicinamento politico tra fascisti e alcune componenti dell'associazione costituzionale. In particolare sancisce la copertura politica e logistica fornita dai costituzionali alle iniziative promosse dai fascisti locali per sciogliere le amministrazioni socialiste del circondario. Il giornalista, infatti, giustifica le iniziative violente interpretandole come reazioni nei confronti del sistema di potere socialista e come necessarie azioni difensive che hanno l'obiettivo di sventare definitivamente i piani sovversivi del Partito socialista e ristabilire l'ordine e la legalità.

⁵² A. LYTELTON, *op. cit.*, p. 173.

ganizzativo che ricalchi specularmente il modello di partito di massa socialista e popolare, non si limita solamente alla dimensione politica, bensì investe anche quella economica e, più in generale, quella sociale, nel tentativo di promuovere forme di solidarietà e di azione collettiva nella piccola e media borghesia anche in ambito sociale⁵³.

Un'altra delle peculiarità politiche della "Democratica" riguarda il suo gruppo dirigente: le élite politiche del partito, nonostante siano espressione diretta di quelle dirigenti locali, della nuova borghesia industriale sviluppatasi all'inizio del secolo e arricchitasi nel corso della prima guerra mondiale, agiscono in modo relativamente autonomo. Le cause di questa autonomia sono anche generazionali. I dirigenti più importanti dell'Unione democratica, il segretario politico circondariale Anton Dante Coda, e quello della sezione di Biella Ettore Coda appartengono alla generazione che si è formata politicamente negli anni in cui il sistema politico liberale ha dovuto affrontare la sfida portata dalle grandi organizzazioni di massa; la loro cultura e formazione politica è diversa rispetto a quella dei tradizionali leader liberali, come l'ing. Corradino Sella, espressione diretta di una delle più im-

portanti famiglie industriali biellesi e rappresentante del sistema politico liberale postunitario. Questa non completa sovrapposizione tra le due élite borghesi, se contribuisce al parziale successo del progetto politico liberale alla lunga, soprattutto dopo la svolta dell'ottobre 1922, sarà un elemento di tensione all'interno dello schieramento borghese, generando conflitti che si concluderanno con la crisi e lo scioglimento dell'associazione liberale e il tentativo, da parte dell'élite dirigente, di identificare nuovamente in se stessa potere politico e potere sociale⁵⁴.

La classe dirigente biellese, infatti, persegue l'obiettivo di riconquistare l'egemonia politico-sociale perduta nel corso del biennio precedente attraverso la riaffermazione della piena ed esclusiva autorità nei luoghi di lavoro e la riconquista del governo delle amministrazioni locali. Nel conseguimento di questi obiettivi di classe l'iniziativa promossa dall'élite dirigente tenderà a divaricarsi rispetto a quella seguita dall'Unione democratica; si tratta di una divergenza politica che, dopo la svolta autoritaria del 3 gennaio 1925 condurrà la borghesia industriale locale ad abbandonare il progetto liberale per sposare quello fascista⁵⁵.

L'aver anticipato l'esito negativo dell'e-

⁵³ È bene però sottolineare come, in questo campo, l'iniziativa liberale non conseguirà risultati paragonabili con quanto accaduto nel campo socialista.

⁵⁴ Cfr. PAOLO FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria politica e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.

⁵⁵ L'élite politica liberale locale si trovò così, dopo la marcia su Roma e nel periodo compreso tra il 1922 e il 1926, ad affrontare una situazione di progressivo indebolimento: la subalternità politica del Pli rispetto al Pnf in ambito nazionale, l'occupazione fascista degli apparati statali sia al centro che in periferia e la rivendicazione del partito guidato da Mussolini di esprimere la rappresentanza di tutta la nazione indebolirono la pretesa dei dirigenti biellesi di essere riconosciuti dal potere centrale quali legittimi rappresentanti della borghesia locale; allo stesso modo, in ambito locale, il divaricarsi della linea politica liberale rispetto a quella della borghesia industriale avrebbe condotto alla rottura del rapporto di rappresentanza tra Pli e un'ampia parte dell'élite dirigente biellese, promuovendo un ulteriore isolamento dell'organizzazione.

sperimento del partito liberale di massa della borghesia costringe il ricercatore a spostare l'attenzione dall'indagine sulle novità politiche introdotte dai liberali biellesi nel primo dopoguerra all'analisi degli elementi di debolezza del progetto; alla ricostruzione di quegli aspetti che hanno frenato, o non hanno favorito, il completo dispiegarsi della loro proposta politica. Questi limiti sono essenzialmente culturali, ovvero investono l'identità stessa della borghesia, il modo in cui si rappresenta come forza politica all'interno del sistema italiano del primo dopoguerra. La costruzione di questa identità segue un percorso preciso e si può articolare in due fasi distinte: nella prima, che comprende i mesi immediatamente successivi alla conclusione della guerra fino alla fine del 1919, i liberali biellesi tentano di ricostruire la propria identità politica fondandola su *cleavages* legati al primo conflitto mondiale (neutralisti/interventisti). L'esito di questa iniziativa è però fallimentare: anziché unire lo schieramento borghese, la lista del Partito costituzionale avrebbe acuito i contrasti interni all'universo liberale con il risultato di contribuire alla sconfitta di tutto il movimento provinciale.

Di fronte alla "Caporetto" politica del novembre 1919, l'élite politica tenta di dotarsi di un progetto politico capace di coagulare i diversi interessi particolari che rappresenta: da un lato adotta il modello partitico e tenta di costruire il "partito della borghesia"; dall'altro si risolve a definire nuovamente la propria identità politica. Ma quali sarebbero stati gli elementi unificanti del nuovo soggetto politico: quale significato attribuire al termine borghesia? E quale rap-

porto ha con le istituzioni risorgimentali? E quali con il concetto di nazione? E ancora, quali con quello di classe? E quale il rapporto tra il "partito della borghesia" e il sistema politico liberale? Insomma, l'identità borghese dell'Unione costituzionale si sarebbe fondata sulla consapevolezza di rappresentare una parte della società italiana, di promuovere gli interessi di un determinato gruppo sociale? Oppure, nonostante la presa di coscienza del mutato sistema politico liberale e dell'avvento delle masse, la borghesia sarebbe rimasta ancorata alla convinzione di rappresentare la nazione e di identificarsi con le istituzioni sorte con l'unità d'Italia?

La risposta a questa domanda rimanda inevitabilmente all'ambito nazionale: i limiti del progetto liberale biellese, infatti, si sostanziano nell'irrisolta tensione tra volontà di rappresentarsi come parte della società italiana, ovvero come classe portatrice di interessi particolari e la convinzione di esprimere la volontà della nazione e, dunque, di essere destinata naturalmente ad esercitare il governo dello Stato⁵⁶. Le élite liberali della provincia di Novara si riconoscono come espressione di una borghesia che abbraccia gruppi sociali tra loro eterogenei: intellettuali, ceti medi impiegatizi, borghesia imprenditoriale e piccola borghesia rurale, ecc. Questi gruppi sociali sono però legati alle istituzioni statali, si riconoscono in queste e, contemporaneamente, garantiscono loro attraverso il consenso un'ampia base di legittimità. La conseguenza politica di questa tensione irrisolta è l'incapacità, da parte del Partito liberale, di poter gestire in maniera unitaria e coesa un lungo periodo

⁵⁶ ALBERTO MARIO BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996; MARIUCCIA SALVATI, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997; G. SABBATUCCI, *op. cit.*

di opposizione; ciò, di fronte ad una crisi di regime che, nel corso dei mesi successivi la marcia su Roma, assume vieppiù le caratteristiche di mutamento di sistema piuttosto che alternativa di governo e diviene esiziale per l'esistenza stessa dell'organizzazione.

Il partito liberale di massa della borghesia rimarrà un progetto incompiuto. Il successo legato alla costruzione di una organizzazione di massa si scontra con una cultura politica inadeguata, colta a "metà del guado" tra l'accettazione delle regole della democrazia politica e l'incapacità di autorap-

presentarsi come espressione di una classe sociale e non di tutta la nazione. Di più, il progetto liberale di soluzione della crisi di regime attraverso la costruzione di un "partito della borghesia", a livello nazionale così come a livello locale, vedrà la luce "fuori tempo massimo", ovvero quando ormai la crisi egemonica delle élite liberali è tale che queste non sono più in grado di mediare e ricomporre le alternative di sistema nate e sviluppatasi nel panorama politica italiano a partire dalla seconda decade del XX secolo.

RUGGERO GIACOMINI

La legione “Tagliamento” nelle Marche*

Da tempo i fascisti di Pesaro invocavano l'invio di forze specializzate per la lotta contro il movimento partigiano. Già il 18 febbraio il triumviro federale Portinari aveva chiesto che fosse mandato in aiuto alla locale Gnr uno dei battaglioni “M”¹. Il 13 aprile era tornato alla carica il capo della Provincia scrivendo al Ministero dell'Interno: “Allo scopo [...] di potere organizzare un'azione di rastrellamento a largo raggio, che consenta la cattura di dette bande e ne impedisca l'esodo nei territori delle province limitrofe, si prega codesto Ministero voler disporre l'immediata assegnazione a questa Provincia di qualche Battaglione ‘M’ e di reparti di Polizia”².

Le sollecitazioni rimasero inascoltate fino a che non intervennero le esigenze germaniche della sicurezza dei lavori sulla Linea gotica. Era questo un progetto imponente,

una barriera di fortificazioni dall'Adriatico al Tirreno, che avrebbe dovuto sbarrare la strada agli Alleati e consentire lo sfruttamento della pianura padana secondo Kesselring fino alla primavera del '46³! Dalle alture sul mare oltre Pesaro, lungo una fascia larga anche alcuni chilometri, sfruttando le disposizioni naturali del terreno, risaliva la riva sinistra del Foglia fino ai monti Simone e Simoncello, per proseguire poi nella provincia di Arezzo e fino a Massa Carrara. Comprende strade e camminamenti, fossati anticarro e torrette per l'artiglieria, nidi di mitragliatrici e gallerie, punti di osservazione, campi minati, ripari. Un'impresa diretta dall'organizzazione specializzata tedesca Todt, cui collaborava l'organizzazione Paladino della Rsi. Si avvaleva di imprese edili locali e di un gran numero di operai, in parte dipendenti delle ditte italiane, la maggior

* Tratto da RUGGERO GIACOMINI, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, nuova edizione riveduta e ampliata, Ancona, Affinità elettive-Centro culturale “La Città futura” (lacittafutura@libero.it), 2008.

¹ ERCOLE ROMAGNA, *Guerriglia sull'Appennino. Il caso delle Marche*, in PIER PAOLO POGGIO - BRUNA MICHELETTI (a cura di), *La guerra partigiana in Europa*, “Annali della Fondazione Luigi Micheletti”, n. 8, 2001, p. 370.

² Relazione del capo della Provincia di Pesaro, 13 aprile 1944. Cfr. anche Telegramma della Prefettura di Pesaro al Ministero dell'Interno con timbro di arrivo 4 maggio 1944, copia in Archivio dell'Istituto di storia del movimento di liberazione delle Marche.

³ Cfr. FRIEDRICH ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 187-189.

parte rastrellati e obbligati. La Resistenza cercava di ostacolare e sabotare in varie forme l'avanzamento dei lavori, con azioni militari dirette, spingendo gli operai a non andare al lavoro, incoraggiando la diserzione. Per questo fu inviata nel Pesarese la legione "Tagliamento". La "legione", termine romano-fascista equivalente all'unità divisionale, era composta da due battaglioni: "Camilluccia", che prendeva il nome da un quartiere romano ed era composto in origine soprattutto da studenti universitari e liceali della capitale, e il 63° "Tagliamento", che proveniva dalla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Questa, dopo il 25 luglio, era stata incorporata nell'esercito con le stesse strutture di comando, e all'indomani dell'8 settembre il comandante Merico Zuccari si schierava coi tedeschi e veniva aggregato con compiti di polizia alle Ss. Rimase direttamente dipendenti dai tedeschi anche quando a metà novembre i reparti della ex Milizia furono incorporati nominalmente nella Gnr. Prima di venire nelle Marche, la "Tagliamento" si era resa tristemente nota in Valsesia, segnalandosi per innumerevoli atrocità⁴.

Il 1 marzo 1944 si era aggregato il battaglione giovanile "Camilluccia", ed era nata la "I legione d'assalto Tagliamento", e per l'occasione lo Zuccari era stato promosso colonnello⁵. Comandavano i battaglioni, col grado

di maggiore, Giuseppe Ragonese ("Tagliamento") e Oreste Menegozzo ("Camilluccia").

La legione "Tagliamento" fu inviata nel Pesarese nel giugno del 1944. La partenza dal Piemonte fu solennizzata con una manifestazione a cui parteciparono il comandante generale della Gnr Renato Ricci e il comandante delle Ss dell'Italia nordoccidentale Willy Tensfeld. Fu fatto credere ai legionari di essere destinati alla riconquista di Roma, dove il 4 giugno erano entrati gli angloamericani. Un evento altamente traumatico per la tenuta dei fascisti, come apprendiamo da un'angosciata lamentazione del questore di Ascoli Piceno: "L'occupazione di Roma da parte degli anglo-americani ha depresso lo spirito pubblico ed ha scosso la fiducia della popolazione [...] Tale stato d'animo ha prodotto deleteri effetti anche in seno alle truppe repubblicane, determinando lo sbandamento di circa ottanta elementi del locale Deposito Misto Provinciale, che si sono dati disertori, portando con sé armi e munizioni"⁶.

I legionari della "Tagliamento" sostarono qualche giorno a Bologna, dove furono benedetti dal camerata don Calcagno⁷ e salutati da una rappresentanza delle donne fasciste della città. Ma invece della "gloria" da riconquistatori di Roma che già si immaginavano, scoprirono ben presto di essere destinati a replicare il lavoro sporco a cui si

⁴ Cfr. PIERO AMBROSIO (a cura di), *Il diario del 63° battaglione "M"*, in "l'impegno", a. XI, n. 2, agosto 1991; EGIDIO LIBERTI, *Quando bastava un bicchiere d'acqua. Tribunale militare territoriale di Milano, procedimento contro Zuccari Merico e altri quindici, requisitoria del vice procuratore militare della Repubblica*, Borgosesia, Isr Vc, 1974; MIMMO FRANZINELLI, *Rsi, la guerra contro i civili*, in "l'Unità", 23 dicembre 2001.

⁵ Merico Zuccari, nato a San Vetra (Argentina) il 4 novembre 1906, ultimo domicilio segnalato Montefano (Mc), 1° seniore comandante la legione Gnr "Tagliamento". Nell'aprile 1945 abbandonò al suo destino il reparto e scappò in Svizzera e poi in Sudamerica.

⁶ *Relazione settimanale sulla situazione politica ed economica della Provincia*, Questore di Ascoli Piceno Milone alla Direzione generale di Polizia a Valdarno, 8 giugno 1944.

⁷ Fondatore e direttore della rivista "Crociata italiana", don Tullio Calcagno, già sospeso

erano adattati. A confortarli ed assolverli spiritualmente pensava il cappellano seguace di don Calcagno, il frate dei carmelitani scalzi Augusto Pio Intreccialagli, detto padre Antonio, il quale si vanterà in seguito di aver avallato serenamente numerose esecuzioni capitali. Il comandante, "volendo avere la coscienza più tranquilla possibile, mi sottoponeva i casi più difficili, in cui avrebbe dovuto prendere l'estrema decisione", e "se io avessi manifestato un qualche motivo di esitazione sulla pena da applicare, era sufficiente un mio segno azzurro sulle cartelle personali, e si desisteva a eseguire la sentenza"⁸. Il che era assai raro.

Da Bologna partirono il 13 giugno a scaglioni autotrasportati e l'indomani erano già in posizione nelle Marche. Il battaglione "Camilluccia" si dispose lungo la linea da Pennabilli ad Urbino, guardando anche il valico verso S. Angelo in Vado e Borgo Pace. Di esso si hanno scarse e indirette notizie, soprattutto di rastrellamenti e fucilazioni. Del battaglione "Tagliamento" si sono invece conservati il diario⁹ e alcuni documenti ed è possibile quindi seguirne le mosse dall'interno. Era organizzato su tre compagnie

di circa un centinaio di uomini ciascuna, che si posizionarono all'arrivo rispettivamente ad Auditore, Tomba di Pesaro (Tavullia) e Tavoleto¹⁰. Quest'ultima il 18 giugno fu spostata a Sestino, al confine tra Marche e Toscana, mentre il comando del battaglione si posizionava a Mercatale, e dal 25 giugno a Caprazzino. Il comando della legione, sistemato inizialmente a Saludecio, si stabilì dal 17 giugno a Sassocorvaro.

I lavoratori sulla Linea gotica erano militarizzati e vi operava un reggimento tedesco di "pionieri". I legionari della "Tagliamento" ebbero il tempo di sistemarsi negli accantonamenti, e già il venerdì 16 giugno si presentarono alla loro maniera alla popolazione locale. Riferisce il "Diario" alla stessa data: "Dalla 2ª Cp. viene segnalato che verso le ore 9 i civili cominciarono a saccheggiare i silos di grano di Borgo S. Maria. I nostri Legionari immediatamente inviati sul posto sono costretti ad usare le armi contro la folla imbestialita. Un civile rimane ucciso ed altri 2 feriti. Il grano viene quindi distribuito senza che nessun altro incidente venga a turbare l'ordine [...] A sera viene tratto in arresto in Tavullia il Podestà [...] Viene pure

a divinis, fu esponente della esigua minoranza del clero schierata apertamente col nazifascismo e impegnata a legittimare l'hitleriano "Gott mit uns". Cfr. LUIGI GANAPINI, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 213-221; ANNA ROSA DORDONI, "Crociata Italica". *Fascismo e religione nella repubblica di Salò (gennaio 1944-aprile 1945)*, Milano, Sugarco, 1976.

⁸ PADRE ANTONIO INTRECCIALAGLI, *L'apporto del clero nella r.s.i.*, in "Nuovo Fronte", n. 136-137, novembre-dicembre 1993.

⁹ Il *Diario storico-militare* del "Tagliamento" copre il periodo 1 marzo - 11 agosto 1944, è conservato nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli e la prima parte sulle operazioni in Piemonte è pubblicata in *Il diario del 63º battaglione "M"*, cit. Ringrazio l'Istituto per avermi fornito copia della parte rimanente relativa alle Marche, ed altri documenti del battaglione cui si fa riferimento più avanti.

La restante parte del *Diario* è pubblicata in RAFFAELLA FRANZOSI (a cura di), *Il 63º battaglione "M" nelle Marche e in Lombardia*, in "l'impegno", a. XXVII, n. 2, dicembre 2007 [ndr].

¹⁰ Comandanti delle compagnie 1ª, 2ª e 3ª erano rispettivamente i capitani Carlo De Mattei, Antonio Fabbri e Guido Alimonda.

arrestato un renitente alla leva. Un plotone della 2^a Cp. viene inviato a Borgo S. Maria (Pozzobasso) per proteggere 600 lavoratori, su ordine emanato dal 16^o Reggimento Pionieri Germanico”.

Dallo scarno resoconto traspare lo smacco per il fatto che l'uso della maniera forte, con la sparatoria e l'uccisione di un civile, non era valso a far scappare la gente, che anzi si era infuriata al punto tale che avevano dovuto consentire ciò che volevano impedire, e cioè la distribuzione del grano. L'arresto a sera del podestà, giudicato evidentemente non abbastanza collaborativo, è una forma di rappresaglia, come la cattura del renitente. Ma non è che l'inizio.

Il comando si preoccupò prima di tutto di attivare un servizio informativo, di cui si hanno numerosi riferimenti nel “Diario”. “La raccolta di notizie sui banditi procede bene”, si legge già il 18 giugno. E il 1 luglio successivo: “Continua la raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi”¹¹. Si organizzarono quindi pattugliamenti e rastrellamenti e ci scapparono altri morti. Il 23 giugno durante una operazione a sud di Auditere “un bandito che si dava alla fuga viene ucciso dal fuoco delle armi”. Cinque giorni dopo nella zona di Monte Nuovo, al confine tra i comuni di Urbino e Lunano, venne catturato “un bandito armato di fucile mod. 91 con 6 caricatori”, che al ritorno sulla piazza di Mercatale venne fucilato. Era il partigiano Angelo Marchi, originario di Cingia de' Botti (Cr)¹².

Domenica 25 giugno, durante un rastrellamento effettuato dalla 2^a compagnia, vennero catturati alcuni renitenti alla leva e di-

sertori del servizio obbligatorio del lavoro, e il comando ordinò che venissero a scopo terroristico “fucilati parte in paese ed alcuni al campo lavoratori di Tavullia”. La notizia si diffuse velocemente, provocando costernazione e l'intervento dell'Ispettorato militare del lavoro (organizzazione Paladino), che reclamò la consegna dei “propri” operai. Sotto la data del 27 giugno nel “Diario” si legge annotato che per tale ragione “il Comandante la 2^a Cp. [...] non ha potuto fucilare gli 8 renitenti alla leva ed i 5 disertori”. Punto sul vivo del lesso potere di trucidare, il colonnello Zuccari prese immediato contatto telefonico col suo degno diretto superiore e protettore, l'Oberführer Ss Ernst Hildebrandt, “comandante le Ss. Polizei per l'Emilia ed il Veneto”, il quale autorizzò senz'altro le esecuzioni, “dando al Comando Legione libera iniziativa in tema di operazioni di polizia”.

Così nel pomeriggio del 28 giugno si procedette senza indugio all'eccidio, che avvenne in Tavullia. Fu la compagnia del capitano Fabbri che lo eseguì e rendicontò al colonnello comandante, aggiungendovi una critica che sapeva gradita al “disfattismo” dell'autorità locale: “Renitenti alla leva. Sono stati passati per le armi oggi, come da comunicazione a parte, 5 renitenti alla leva.

La responsabilità dei numerosi casi di mancata presentazione alle armi è da attribuirsi a mio giudizio, alle autorità locali: Commissario Prefettizio, Segretario Comunale; Comandante distaccamento G.n.r. (ex carabinieri), ora sfollati o fuggiti dopo avere abbandonato i loro uffici, i quali non solo non si sono preoccupati di fare applicare le

¹¹ Annotazioni relative anche il 20, 21, 24 e 30 luglio.

¹² Cfr. SILVIA CUPPINI - GIACOMO DE MARZI - PAOLA DESIDERI, *La memoria storica tra parola e immagine. I monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla Liberazione*, Urbino, Quattro venti, 1995, p. 183.

leggi ma hanno fatto spesso propaganda disfattista in merito.

Disertori dal lavoro. Sono stati passati per le armi oggi, come da comunicazione a parte, 7 disertori dal lavoro, arrestati da questo Comando. L'esecuzione è avvenuta nel cortile della Manifattura Tabacchi, dove adesso è accantonato il 16 Battaglione Lavoratori Milano, del quale i disertori facevano parte"¹³.

La responsabilità dell'eccidio ricade dunque interamente sullo Zuccari, che all'autorità di Hildebrandt ricorre per coprirsi le spalle, e non viceversa; non si era limitato ad adempiere con diligenza ad una "sollecitazione tedesca"¹⁴. La pluralità e rivalità dei poteri, tipica del sistema dell'occupazione¹⁵, consentiva autonome dimostrazioni della piena assimilazione dei più spietati metodi nazisti. Questa pulsione imitativa è peraltro un dato identitario dei battaglioni

"M". L'eccidio presso il ponte di Casteldelci, oggi ponte "Otto martiri", dove l'8 aprile 1944 erano stati seviziati e uccisi otto partigiani, di cui uno col busto di gesso per handicap congenito, era stato anch'esso opera di un reparto del battaglione M "Venezia Giulia" di stanza a Cesena. In un promemoria riservato del comandante della caserma di Pennabilli ai comandi dei carabinieri di Urbino e Pesaro all'indomani del fatto si legge: "Il comandante del reparto della G.n.r. - Ten. Dasistro - che presenziò alla fucilazione avrebbe dichiarato che gli otto ribelli erano stati consegnati loro da soldati tedeschi con facoltà di farne ciò che avessero voluto"¹⁶.

E questa facoltà essi l'avevano ampiamente esercitata, tanto che prima di ammazzarli, li avevano anche - come poté constatare il canonico della cattedrale di Pennabilli don Luigi Giardi -, "orrendamente martoria-

¹³ Cap. Antonio Fabbri, *Rapporto sulla situazione locale e l'attività giornaliera*, 28 giugno 1944. Nel *Diario* è registrata l'esecuzione di "5 disertori" e "8 renitenti alla leva", con un ucciso in più e l'inversione tra disertori e renitenti. Al cimitero di Tavullia, nel cippo eretto a ricordo nel 1954 dall'amministrazione comunale c'è l'epigrafe: "All'alba insanguinata/ del 28 giugno 1944/ nel nome della libertà e della patria/ risorgente da ventennale tirannide/ cadevano nel fiore degli anni, e seguono tredici nomi: Balducci Nino, Benelli Giuseppe, Cecchini Argentino, Ceccolini Delivio, D'Angeli Ivo, Federici Francesco, Ferri Luigi, Gerboni Celestino, Lucchesi Giovanni, Marchionni Bruno, Mengucci Gino, Signoretti Augusto, Tendini Vittorio. Tuttavia delle persone citate solo Balducci, Benelli, D'Angeli, Gerboni e Signoretti furono effettivamente fucilati il 28 giugno. Degli altri, Lucchesi venne ucciso il 10 luglio, Mengucci e Ceccolini il 27, accusati di aver affrontato con le armi alcuni lavoratori della organizzazione Todt. Gli operai fucilati, i cui nomi non sono nella lapide, furono: Berlendis Angelo, Brolis Nicola, Carrara Aldo, Donizzetti Alvisio, Masnaga Antonio, Pasotti Ezio, Rizzi Guido. Cfr. SANDRO SEVERI, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione. 1940-1945*, San Leo, Società di studi storici per il Montefeltro, 1997, p. 180.

¹⁴ Cfr. M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 49-50; ANDREA BIANCHINI, *Fragheto e le stragi nazifasciste nella provincia di Pesaro e Urbino. Fonti per una ricerca in corso*, in PAOLA FRATERNALE - MATILDE DELLA FORNACE (a cura di), *Memoria memorie: violenze e ingiustizie. Dossier Fragheto: documenti per la ricerca*, Pesaro, Liceo scientifico statale "G. Marconi"-Metauro, 2005, p. 183.

¹⁵ Cfr. LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; ID, *Stragi naziste in Italia. La lotta contro i civili*, Roma, Donzelli, 1997.

¹⁶ Cfr. P. FRATERNALE - M. DELLA FORNACE (a cura di), *op. cit.*, p. 250.

ti; ad alcuni mancava addirittura metà cranio”¹⁷. A militi dello stesso battaglione è da attribuire in tutto o in parte assieme ai tedeschi la responsabilità della strage di Fraghetto del giorno prima, stando alle dichiarazioni di testimoni oculari sopravvissuti¹⁸.

Nel caso di Tavullia, la disputa di “competenza” col comando responsabile dei lavori riguardò solo gli operai dipendenti e non i renitenti alla leva, ed ebbe uno strascico con apertura di una vera e propria inchiesta che, se pure sfociata in un nulla di fatto, creò qualche preoccupazione nei diretti responsabili dell’assassinio. Leggiamo infatti in un rapporto dello stesso capitano Fabbri, del 3 luglio: “Si presentava a questo Comando il capitano germanico Pistorius Leone, Ufficiale di collegamento del gen. Toussaint presso l’Organizzazione Paladino (Ispettorato Militare del Lavoro) per iniziare un’inchiesta sulla fucilazione dei 7 disertori dal lavoro effettuata il giorno 28 scorso mese da questo reparto. Secondo tale comando l’esecuzione è da ritenersi arbitraria perché l’Organizzazione Paladino è considerata, dal Comando Tedesco dal quale dipen-

de, ‘tabù’...”¹⁹. Fabbri si riparò ovviamente dietro l’“ordine” del colonnello Hildebrandt delle Ss, ma Pistorius ribatté seccato: “Mi ha proibito - è ancora Fabbri che riferisce - di trattenere eventuali altri disertori dal lavoro e di procedere in alcuna maniera contro di loro, ma di restituirli al loro Battaglione lavoratori”. E nel frattempo “il Comando tedesco che nella giornata del 29 Giugno mi aveva consegnato il nominato Gramolini Marino, mi ha chiesto la sua scarcerazione, cosa che io ho fatto”. È probabile che l’ignaro Gramolini debba la sua vita alla provvidenziale sottrazione dalle grinfie del battaglione “M”. L’intervento di Pistorius fece sì che nei giorni successivi gli uomini catturati nei rastrellamenti venissero regolarmente consegnati ai battaglioni del lavoro, restringendo, senza che venisse del tutto meno, la facoltà omicida del comando legionario.

Il 30 giugno a Sestino un “milite scelto”, tale Scanu Salvatore, “che si era allontanato abusivamente dal paese”, fu catturato dai partigiani. Le “accurate ricerche”, subito attivate e proseguite nei giorni successivi²⁰,

¹⁷ Dichiarazione di don Luigi Giardi, 6 febbraio 1945, agli atti del procedimento insabbiato nell’“armadio della vergogna”. Degli otto uccisi furono identificati Cesare Alemanni di Moncalieri (To), Alfio Boncompagni di Arezzo, classe 1924 e Alvaro Bragoni di Verghereto (Fc), classe 1921, “riformato per grave infermità e... inabile al lavoro”. Cfr. P. FRATERNALE - M. DELLA FORNACE (a cura di), *op. cit.*, p. 250.

¹⁸ Cfr., in MARCO RENZI, *La strage di Fraghetto (7 aprile 1944): nuove verità, reticenze, contraddizioni*, San Leo, Società di studi storici per il Montefeltro, 2007, pp. 65; 93, le testimonianze di Ines Gambetti, lasciata a terra creduta morta e a cui uccisero un bimbo di 18 mesi in grembo e del marito Bruno Novelli, nascostosi e portatosi in salvo dopo aver visto che “erano dei militi”. Invece la strage è attribuita alla Wehrmacht in GERHARD SCHREIBER, *La vendetta tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000, p. 168. Secondo rivelazioni acquisite da Renzi, l’eccidio sarebbe stata la rabbiosa reazione all’accoglienza a suon di fucilate da parte di un contadino del posto, Guglielmo Gambetti detto Tracagnon, deciso a difendere la casa e la roba da chiunque si fosse avvicinato.

¹⁹ Rapporto del cap. Fabbri al comando di battaglione, 3 luglio 1944.

²⁰ Annotazioni nel *Diario*, dall’1 al 4 luglio, con la notizia che era stato “prelevato da alcuni individui armati in località Cascina (ad un km. circa da Sestino), mentre si recava arbitrariamente ad un appuntamento con una donna”.

restarono infruttuose, fino a che il 29 luglio troviamo annotato: "Informazioni raccolte dicono che il Mil. Sc. Scanu Salvatore, della 3ª Cp., prelevato dai banditi il 30/6, abbia già passato, sotto scorta, le linee inglesi".

In effetti Scanu aveva passato le linee con la brigata Garibaldi "Pesaro" e il suo nome figura nell'elenco dei prigionieri consegnati agli Alleati²¹. Catturato due giorni dopo la strage di Tavullia compiuta dal battaglione di cui faceva parte, poteva essere fucilato per rappresaglia; fu traghettato invece sano e salvo oltre le linee. Un piccolo dettaglio, nell'economia generale della guerra, ma che mostra anch'esso la differenza. Andò male invece all'allievo milite Giovanni Lucchesi, che il 23 giugno decise di disertare²², ma invece che dai partigiani fu ripreso dai suoi commilitoni, che lo fucilarono il 10 luglio: "Questa mattina alle ore 6,30 è stato fucilato l'allievo milite Lucchesi Giovanni, reo di diserzione. Considerato che tale esecuzione è stata una dura lezione, che porterà certamente i militi alla esatta valutazione del momento attuale, chiedo a codesto Comando il condono di tutte le punizioni della mia compagnia attualmente in corso, anche se le mancanze [...] sono piuttosto gravi. Con l'esecuzione di oggi e con il condono spero di potere chiudere un periodo di evidente indisciplina nel reparto e di iniziare ex novo un periodo di mentalità diversa e più aggiornata"²³.

Purtroppo non è dato sapere a cosa si riferiscono gli episodi di "evidente indisciplina" cui si accenna, salvo supporre che il clima di violenza e arbitrio che contraddistingueva l'agire dei "mussoliniani" si riflettesse in qualche modo tra gli stessi militi.

Il 4 luglio il tenente colonnello a capo del battaglione dei lavoratori di Macerata-Feltina segnala l'avvistamento di "un centinaio di banditi molto ben armati [...] nella zona di S. Paolo, e chiede un rinforzo per i 20 legionari della Cp. della Morte Aretina che sono aggregati al suo Battaglione"²⁴. Viene subito spedita un'intera compagnia in autocarro e all'alba del 5 luglio viene effettuato il rastrellamento. L'abitato di S. Paolo viene circondato e le case minuziosamente perquisite, ma i partigiani sono già lontani, "certamente avvertiti da qualcuno che conosceva il progetto. Si sospetta di alcuni elementi facenti parte del Comando del Btg. ne lavoratori"²⁵. Nel corso del rastrellamento vengono fermati "due renitenti alla leva" e arrestata dal sottotenente Mazzantini "una donna fortemente implicata nell'affare della rapina a mano armata perpetrata ai danni di alcuni lavoratori della O.T."

Continua nei giorni seguenti la caccia ai renitenti - tre di loro il 6 luglio "vengono incarcerati in attesa di giudizio" - e agli uomini di qualunque età adatti al lavoro "da consegnare alla O.T.". Ne vengono "reclutati" sei il 7 luglio nella zona di Sestino e di Mon-

²¹ Cfr. GIUSEPPE MARI, *Addio alle nostre armi*, a cura di Mario Omiccioli, Fano, Provincia di Pesaro e Urbino, 2006.

²² "Dopo il primo rancio, approfittando del momento di riposo del reparto, si allontanava arbitrariamente dall'accantonamento senza farvi ritorno"; denuncia del cap. Fabbri al comando battaglione, 8 luglio 1944.

²³ Cap. Fabbri al comando battaglione, 10 luglio 1944.

²⁴ G. MARI, *op. cit.*, p. 284, accenna al contatto della "Tagliamento" con i partigiani del 3º battaglione della Garibaldi "Pesaro".

²⁵ *Diario*, cit., 5 luglio 1944.

teromano. Il "Diario" naturalmente tace sulle azioni di violenza, saccheggio, rapina praticate dai militi della "Tagliamento" nel rapporto con la popolazione. Risulta però che esso è tale da suscitare lo sdegno degli stessi comandi tedeschi, provocando un nuovo confitto di competenze. Il capitano Martucci, comandante del 7° battaglione Costruzioni e Fortificazioni, scrive l'11 luglio al comando della compagnia della "Tagliamento" di stanza a Tomba di Pesaro per rivendicare su sollecitazione tedesca la propria competenza in materia di polizia: "Reclami di cittadini di S. Veneranda e di S. Pietro in Calibano mi hanno informato che Codesta Compagnia ha effettuato, per la seconda volta in tre giorni, due perquisizioni agli abitati sopra citati. Durante tali operazioni sono state asportate biciclette, generi alimentari ed altri materiali. Sono stati inoltre devastati mobili vari. Sono stati infine fermati alcuni elementi di varie classi. Avverto Codesta Compagnia: 1) Le località sopraccitate rientrano nel settore a me affidato dalle Autorità germaniche. Anche Tomba di Pesaro rientra in tale settore. 2) In questo settore ho piene funzioni militari e di polizia; a me è quindi devoluta qualsiasi azione eventualmente necessaria contro la popolazione. 3) Il comportamento delle Camicie Nere è stato tale - a quanto mi viene riferito - da portare disdoro all'Esercito Italiano. E sì che siamo in territorio nostro! 4) Considero quello che è stato fatto come un vero e proprio saccheggio. Trasmetto copia del foglio a me pervenuto dal Comando germanico"²⁶.

A seguito di un attacco partigiano la notte di domenica 16 luglio sulla strada tra Sestino e Pian di Meleto, in cui "due sottufficiali della 3ª Cp. in motocicletta mentre si dirigevano al Comando del 63° per portare un plico urgente" rimanevano feriti, lo Zuccari emanava in una circolare più aggressive disposizioni: "Le rappresaglie sono state da me personalmente ordinate e dirette. Poiché da questo e da altri molti fattacci si deduce che i ribelli, in questa zona, stiano aumentando gradatamente la loro attività, dispongo: a) tutti i reparti, oltre al normale pattugliamento della zona di rispettiva giurisdizione, comandino dei pattuglioni con il compito durante la notte di effettuare appostamenti fissi nei pressi di mulattiere o campestri che conducono a centri abitati, case coloniche di una certa importanza o a strade principali. Tenere presente che i ribelli si riforniscono di viveri in centri abitati o nelle case coloniche. Vanno alla ricerca specialmente di formaggio fresco di pecora; b) distacchino anche delle pattuglie su quote dominanti onde tentare la cattura di elementi prezzolati che fanno segnalazioni agli aerei nemici; c) cerchino di sapere con qualsiasi mezzo dalla popolazione notizie sui banditi. Dobbiamo, insomma, dominare la situazione come la dominavamo in Valsesia".

Nonostante la particolare cura dedicata fin dall'inizio al servizio informativo, non c'erano stati tuttavia risultati significativi, le informazioni arrivavano piuttosto confuse²⁷. Nel "Diario" è annotato alla data del 17 luglio: "Continua l'impressione, per molte ra-

²⁶ Lettera n. 2371/24, F.P. 83109/A, 11 luglio 1944/XXII, Oggetto: saccheggio.

²⁷ Es.: "Da informazioni assunte dalla 1ª Compagnia risulta che bande di ribelli si aggirerebbero nella zona di S. Marino" (10 luglio); "Sembra che nella zona del Btg. vi sia un afflusso di elementi fuori legge" (12 luglio); "Notizie raccolte dai vari Reparti fanno presumere che nella zona di influenza della Legione si aggiri una 'brigata' di banditi su due battaglioni, la cui forza complessiva non viene precisata" (16 luglio).

gioni aumentata, che nella zona effettivamente siano stabiliti forti nuclei di banditi, ma la popolazione è molto riservata e scarsa di informazioni”.

I fascisti dunque attorno alla Linea gotica non riuscivano a “dominare la situazione”. Ciò si vede anche dalla resistenza dei contadini a mietere e battere il grano maturo nei campi, per non lasciarlo cadere nelle mani dei nazifascisti. Per cui sono gli stessi militi che debbono adattarsi a fare i contadini: “La 3^a Cp. - si legge infatti nel “Diario” alla data del 13 luglio - continua il raccolto, già in parte iniziato nei giorni precedenti, nei poderi abbandonati dai contadini sfollati per l’avvicinarsi della linea di combattimento”.

Il lavoro che riesce meglio ai legionari è il rastrellamento degli uomini validi e giovani in età di leva nelle campagne, interrogarli al-

la loro maniera, ogni tanto ucciderli per non perdere l’abitudine e soprattutto rifornire con essi i battaglioni del lavoro. Il 14 luglio il “Diario” registra la continuazione degli “interrogatori dei fermati dei giorni precedenti”. Il 15 “numerosi fermi di sospetti e di renitenti alla leva e l’arresto di un rapinatore a mano armata di lavoratori dell’Organizzazione Palladino (*sic*), e dei suoi complici”²⁸. Il 18 “continuano intensi gli interrogatori dei fermati”. Da altra documentazione si ricava un rastrellamento a Petriano nella notte tra il 17 e il 18 luglio, che fallisce la cattura di “certo Settimio Rossi probabile partigiano”²⁹, ma in cui vengono fermate una quarantina di persone, tra cui il parroco don Sante Zaccaria sospettato di aver dato assistenza ai partigiani³⁰.

Nei giorni successivi l’azione più impor-

²⁸ “Organizzazione Paladino”, dal nome del comandante, il generale Francesco Paladino, è chiamata anche l’Ispettorato militare del lavoro, interfaccia Rsi dell’organizzazione tedesca Todt. Cfr. BRUNELLO MANTELLI, *L’arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l’8 settembre 1943*, in NICOLA LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, Firenze, Le lettere, 1992, pp. 227-248.

²⁹ Relazione del sottotenente Giorgio Mazzantini, 19 luglio 1944.

³⁰ *Ibidem*. Dalla Relazione del cap. Fabbri, 20 luglio 1944, risultano trattenuti oltre al parroco: sospetti renitenti alla leva: Pieri Luigi, Fulgini Giuseppe, Guerra Ubaldo, Fanizza Guido, Clini Vittorio, Ulissi Nunzio; sospetti partigiani: Righi Giovanni, Delpreci Giuseppe, Battistelli Vincenzo, Cialdini Pasquale, Diotallevi Edgardo, Tommasini Renato, Berticcioli Gualtiero, Ciaroni Arturo, Galli Domenico, Galli Egisto, Duranti Dante, Ulissi Morando, Ulissi Angelo; renitenti e sospetti partigiani: Patrignani Ettore, Cialdini Adelelmo; sospetti intese coi partigiani: Duranti Domenico, Ridolfi Rinaldo, Ridolfi Mariano; sospetto capo partigiano: Benelli Agostino; per accertamenti: Cardellini Angelo, Fanizza Aldo, Ulissi Giannino, Ferri Fiorino (classe 1924, Org. T.), Raffaelli Tullio, Pierucci Francesco, Cardellini Celeste, Cecchetti Giuseppe, Carletti Ettore, Ceratiti Giuseppe, Pieri Gino, Zavagnino Iolanda, Cola Olimpia, Zavagnino Ivo. Inoltre: Duranti Gino - arma e divisa tedesca in casa; Ridolfi Timoteo - arma in casa - sospetto simpatizzante partigiani. Erano inoltre in carcere: dal 3 luglio Mengucci Gino; dal 4 luglio De Santis Gioacchino “elemento sospetto politicamente”; dal 7 luglio: Jacomucci Selvino, renitente alla leva classe 1925, Piccolini Duilio accusato di “rapina a mano armata” e Ugoccioni Quinto “sospetto rapina a mano armata”; dal 13 luglio: Gennari Armando, diserzione (classe 1924); Morganti Pierino, renitente alla leva (classe 1924); Bernardi Ennio, diserzione dal lavoro (classe 1923); dal 17 luglio: Mazza Lorenzo, “lavativismo cronico”, Franca Evandro, “accaparramento”.

tante è “una operazione di polizia a largo raggio nella zona Pian di Castello - Montefiori Conca - Gemmano” attuata il 21 luglio dalla 1^a compagnia, che produce la cattura di “vari elementi renitenti alla leva, che vengono successivamente avviati ai lavori delle fortificazioni militari”. Il 23 luglio a Candolora “un renitente alla leva fuggito al comparire del Plotone e che non si fermava all’intimazione, veniva ucciso e un individuo anziano, per la stessa ragione, ferito”. La mattina del 24 in “un piccolo scontro con elementi fuori legge” restava ferito un milite, nel pomeriggio altro scontro, altro ferimento. Inoltre presso Sestino un automezzo germanico era attaccato dai partigiani, due soldati tedeschi morti e all’accorrere dei militi “cade da prode il V.Brig. Baglioni Mattia”. Un partigiano è fatto prigioniero ed è costretto poi a fare da guida nei luoghi frequentati dai ribelli. Che però non si fanno trovare.

Il 25 luglio la 2^a compagnia rientra dai rastrellamenti con “25 fermati”, che vengono avviati ai lavori obbligatori. Il 26 nella zona di Montefiore Conca vengono catturati “quattro renitenti alla leva, sospetti di connivenza con le bande”, mentre a Montenuovo di Lunano è fermata “una ebrea polacca il cui marito è sospetto di essere a capo di bande, latitante”. Il 2 agosto “due plotoni, in collaborazione con una Cp. Germanica rinforzata da mezzi blindati” conducono una azione di polizia a sud di Auditore, “catturando molti banditi”. Il 5 agosto tuttavia,

convocati a rapporto dal comandante della legione, i comandanti di battaglione e compagnia apprendono “l’ordine di trasferirsi nel Veneto, nella zona di Vicenza (Schio-Recoaro)”. Delusione tra i legionari, che invece di battersi “per il sacro suolo della patria”, si vedono definitivamente relegati nel ruolo di aguzzini della guerra civile³¹. Come premio di consolazione, domenica 6 agosto ricevono “in mattinata [...] un’ambita visita, quella del Duce [...] Egli rimane a lungo presso i legionari, parla loro, canta con loro. Alla sua partenza, rimane nei cuori di tutti il ricordo di una giornata indimenticabile”³².

L’8 agosto i legionari abbandonarono le Marche senza lasciare alcun motivo di rimpianto. La visita di Mussolini è ricordata dal sottotenente Mazzantini, nel suo fortunato romanzo storico-autobiografico, in cui ripercorre la propria esperienza di volontario della Repubblica sociale dopo l’8 settembre e ufficiale della “Tagliamento”, ed i legami con gli ambienti reduci e neofascisti nel dopoguerra³³. È un libro contenutisticamente onesto, letterariamente pregevole, intenso, costruito sull’intreccio/sovrapposizione di ricordi, senza ordine cronologico; dal filo della memoria escono episodi, personaggi, situazioni, sensazioni. Ed ecco l’incontro con Mussolini sulla Gotica: “Ci passò in rivista fermandosi qua e là davanti a questo e a quello [...] Quando si fermava davanti a qualcuno faceva brevi domande perentorie, ammicchiava le labbra concentrato -

³¹ Dove avranno modo di meritarsi ancora i complimenti delle Ss. Cfr. L. GANAPINI, *op. cit.*, p. 59.

³² La visita di Mussolini ci fu dunque il 6 agosto e non il 10 luglio ricordato da alcune testimonianze. Cfr. 1944: *la guerra nel Montefeltro. Alta e media valle del Foglia*, a cura delle classi IIIB, IVB, VA (Progetto Giovani 2000) del Liceo scientifico “Montefeltro” Sassorovaro, in collaborazione con Anpi di Pesaro, Rimini, 1995, pp. 17, 22; LUISELLA PASQUINI - NAZARENO RE (a cura di), *I luoghi della memoria. Itinerari della Resistenza marchigiana*, Anpi Marche-Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche-II lavoro editoriale, 2007, p. 172.

³³ CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986.

sembrava - nella risposta, e lo fissava buttando indietro la testa [...]. Se ne andò in fretta come era venuto con lo stesso fracasso di motori, ordini in tedesco, i mitraglieri alle manopole delle quattro canne da venti millimetri per quella strada che il sole cominciava a scaldare. ‘Lui il Duce! il Duce in carne ed ossa! pensate!’ . Ci battevamo le mani sulle spalle. Rancio speciale con gavettino di cognac e canti”³⁴.

Alcuni testimoni ricordano la rassegna a Mercatale. Il duce, unendo l’utile al dilettevole, si era portato dietro la Petacci la quale, mentre lui dispensava sguardi fieri e labbra arricciate, più prosaicamente regalava vasetti di pomata antipulci ai militi di Pian di Meleto e Cavoleto³⁵.

Mazzantini limita i riferimenti sulla presenza nelle Marche a semplici accenni, erano stati “dalla parte d’Urbino”³⁶. Riferisce in bella letteratura episodi veri, come quello del renitente fucilato: “Eravamo al ridosso del fronte, incontrammo un giovanotto, risultò che era renitente. Gli disse di camminare avanti e gli sparò. Senza un trasalimento. Poi prese un foglietto e ci scrisse che era stato giustiziato secondo le disposizioni. Gli alzò un piede e glielo mise lì. Continuammo a marciare”³⁷.

Don Rinaldini ci ha lasciato un ricordo di quelli del battaglione “Camilluccia”, attestati

più a sud, dalle parti di Urbino: “I fascisti [...] del ‘Tagliamento’ non vogliono passar da meno dei tedeschi. Bene armati con mitragliatrici pesanti, mitragliatori, mitra, ogni giorno, piazzati su autotreni, escono da Urbino e fanno scorribande nei paesi vicini. Incendiano case, fucilano sul posto alcuni degli uomini che rastrellano, tirano come a uccelletti a chi tenta di scappare, senza badare se siano giovani o vecchi di ottanta e più anni. Aiutati da spie e da numerosi informatori, fanno prigionieri gli uomini che si nascondono e, se abili alle armi, li spediscono all’Organizzazione Todt o, se renitenti, li spediscono all’altro mondo presso la ‘Fortezza’ di Urbino”³⁸.

Sandro Severi, che alla legione “Tagliamento” dedica un capitolo definendoli “peggiori dei nazisti”, calcola in quarantacinque le persone fucilate dai militi in meno di due mesi di permanenza nelle Marche³⁹. Ripensando a quella esperienza per la parte che ha vissuto, Mazzantini riconosce: “Noi eravamo quelli là: ragazzi alla deriva, le ultime scorie di quella mareggiata, delusi, incattiviti, avevamo commesso violenze e soperchierie, posseduti da quella rabbia, quella volontà cattiva di trovare un responsabile su cui sfogare quelle delusioni, la miseria in cui era precipitata la vita”⁴⁰.

³⁴ *Idem*, pp. 178-179.

³⁵ 1944: *la guerra nel Montefeltro*, cit., pp. 17; 22.

³⁶ C. MAZZANTINI, *op. cit.*, p. 231.

³⁷ *Idem*, p. 171

³⁸ DON GIUSEPPE RINALDINI, *La mia fucilazione*, Urbania, Scuola tipografica “Bramante”, 1951, p. 5.

³⁹ S. SEVERI, *op. cit.*, pp. 175-176.

⁴⁰ C. MAZZANTINI, *op. cit.*, p. 309.

ENZO BARBANO

Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943

2008, pp. 96, € 8,00

Riedizione del volume di Enzo Barbano, già pubblicato dall'Istituto nel 1982, che ricostruisce nei suoi più minuti dettagli il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia.

Afferma Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto: "A distanza di quasi trent'anni dalla prima edizione, il libro di Enzo Barbano resta grandemente utile per chi voglia capire la situazione di una cittadina che, dopo l'8 settembre 1943, si trova a cadere nella drammaticità della lotta di liberazione.

Varallo, come tutta l'Italia, nei mesi precedenti, aveva vissuto fatti di straordinario cambiamento. Però appare chiaro come la percezione di essere in una nuova e drammatica situazione scoppi con lo scontro a fuoco del 2 dicembre. È questo fatto, a prima vista poco rilevante nell'insieme della dinamica bellica della Resistenza e della guerra civile, a determinare anche in Valsesia la consapevolezza che la vita reale sta prendendo una piega diversa".

Scrisse Guido Bodrato, autore della prefazione alla prima edizione del volume: "Anche se il libro fa parlare i protagonisti, i partigiani che hanno preso parte all'azione, la gente della valle che ha vissuto quelle giornate, le pagine esprimono un atteggiamento sereno, che non cede alla passione ed alla retorica.

Il fatto d'arme, inoltre, non mette in ombra il protagonista principale: la popolazione della città di Varallo che si appresta in quei giorni ad affrontare due anni di terribili preoccupazioni, di sofferenze, di sacrifici, di paure e di speranze".

CESARE BERMANI

Giovanni Pirelli: un autentico rivoluzionario

Giovanni Pirelli (Vesate, Varese, 1918 - Sampierdarena, Genova, 1973) è stato una delle figure più ragguardevoli della cultura italiana del Novecento.

Nel 1972 ha tracciato un proprio interessante autoritratto in un libro per ragazzi: "Sono nato nello stesso anno in cui è finita la prima guerra mondiale: 1918. Sono nato col caldo, perciò ho aperto gli occhi su alberi e colline di un luogo di villeggiatura, anziché sul fumo della periferia milanese. Nella periferia milanese, innalzando sulla circondante campagna (allora) un gran pennacchio di fumo, era nata una cinquantina d'anni prima di me, la Pirelli. Devo parlare anche di questo perché le due storie, la sua e la mia, hanno una parte in comune. Se sommiamo i cinquant'anni circa della Pirelli prima che nascessi io e i cinquant'anni (un po' più) successivi a questo evento, ne vien fuori un centinaio d'anni: un secolo. In un secolo, una famiglia di capitani di industria come quella di cui parlo ha avuto il tempo di diventare dinastia: il fondatore, gli eredi, gli eredi degli eredi. Ed è probabile che in questa dinastia divenuta secolare, si siano verificate delle crepe. Primogenito della ter-

za generazione della dinastia dei Pirelli, ne sono stato la prima grossa crepa"¹.

Giovanni è stato infatti il figlio di un grande industriale che ha rinunciato alla direzione della fabbrica, benché destinato dal padre. Questa rottura di una tradizione gerarchica gli ha dato naturalmente molti fastidi, tanto da fargli confessare: "La mia vicenda personale? Mi è tanto uggiosa che non riesco a figurarmi come possa interessare ad altri. Forse è un'uggia che mi viene dall'essere diventato un 'caso'. La classe dominante è classista ortodossa. Non ammette tradimenti. L'altra diffida delle acquisizioni. Le strumentalizza, però stenta a crederci"².

In una lettera dal 1948, quando sta maturando la decisione di lasciare la Pirelli, scrive al padre che si muove alla ricerca della sua via "con piccoli incerti passi, difendendomi da tutte le violenze con cui la vita mi squassa. Difendendomi soprattutto.

Mi difendo dall'ambiente di sospetto in cui vivo in casa, dal conformarmi troppo facilmente alle doviziose condizioni dell'ambiente familiare: mi difendo d'altra parte dal commettere un gesto polemico di separazione, che rifiuto per ragioni - tu mi dai fede - di

¹ GIOVANNI PIRELLI, *Giovannino e i suoi fratelli*, Milano, Fabbri, sd (ma 1972), pp. 9-10.

² ALBERTONI, A. ETTORRE - ANTONINI, EZIO - PALMIERI, RENATO (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, Bari, Laterza, 1962, p. 201.

natura puramente affettiva. Mi difendo dai compagni e dalle note difficoltà del mio partito che mi spingerebbero ad un più deciso attivismo: mi difendo d'altra parte da te e da coloro che mi chiedono di estraniarmi dalla vita politica. Mi difendo da chi mi vuole sfruttare come compagno, così come da quelli che mi vogliono sfruttare come figlio di papà.

Mi difendo da un eccesso di attivismo che mi lede la salute, e mi difendo dall'ozio o dagli svaghi che, dando tempo per pensare, trascinano pericolosamente fuori dalla realtà operante della vita.

Mi difendo dal ricordare troppo e dal dimenticare troppo.

A tutti questi 'mi difendo' posso anche sostituire la frase 'cerco un equilibrio'. Lo faccio sotto pressioni interne ed esterne violente e contrastanti. Non è facile, e sono stanco, stanco"³.

Nella campagna elettorale che precede il 18 aprile 1948, quando aderisce (con altri dirigenti dell'azienda) all'assemblea costitutiva del Fronte democratico popolare alla Pirelli Bicocca, viene attaccato come un disertore e un traditore da Indro Montanelli sul "Candido": "[...] le diserzioni, il passaggio al nemico e l'intelligenza col medesimo costituiscono un delitto molto più grave quando si è in guerra che quando si è in pace. E noi siamo in guerra, sebbene molti italiani abbiano l'aria di non accorgersene"⁴.

All'ostilità dell'ambiente borghese in cui è cresciuto si assomma l'imbarazzo dei compagni del Partito socialista di unità proletaria. Quando Giovanni cerca di partecipare alle assemblee del nucleo aziendale sociali-

sta della Bicocca, gli operai si oppongono perché non vogliono che alle loro discussioni sia presente il figlio del padrone⁵. Fortunatamente fa da contraltare un atteggiamento più comprensivo del padre e delle sorelle (non però della madre).

Ricorderà ancora, nell'anno precedente alla sua morte, nell'autoritratto scritto per i ragazzi, in modo più distaccato: "La storia della mia vita, dalla guerra in poi, altro non è che la storia di uno - di origine borghese, di formazione intellettuale - che cerca una risposta alla domanda: da che parte sto? Dalla parte dei padroni o dalla parte opposta? Perché, in mezzo, con un piedino da una parte, uno dall'altra, non si può stare. Si barcolla [...]. Ho già detto, mi pare, di essere andato a lavorare alla Pirelli, dove mi preparavano perché ne diventassi uno dei capi; e di esserne uscito. Uscirne mi sembrò un grande passo, un passo decisivo. Come un giocatore, mettiamo, che lascia l'Inter ed entra nel Milan, o viceversa. Tutto chiaro: ha cambiato squadra, giocherà nella sua nuova squadra contro la sua vecchia squadra. Ho dovuto invece imparare che, quando non si tratta di squadre di calcio ma di classi sociali, la faccenda è molto, molto complicata. Cambiare indirizzo, mestiere, modi di vita, amicizie sono tutti passi da compiere, passi necessari. Ma non coprono che pochi metri, diciamo chilometri, di un lunghissimo percorso. E c'è da aggiungere questo: che, mentre lo percorri, il mondo dal quale credi di esserti sganciato, le vecchie abitudini, le vecchie amicizie, tutto ti resta appiccicato addosso, ti fa slittare all'indietro. A poco a poco capisci (ma un conto è capirlo, un con-

³ ALBERTO PIRELLI - GIOVANNI PIRELLI, *Legami e conflitti. Lettere 1931-1965*, a cura di Elena Brambilla Pirelli, Milano, Archinto, 2002, pp. 121-122.

⁴ INDRO MONTANELLI, *Il Cippico della borghesia*, in "Candido", 20 marzo 1948.

⁵ Si veda UGO PIRRO, *Osteria dei pittori*, Palermo, Sellerio, 1994, p. 95.

to è farlo) che per uscire dalla classe dei padroni, per uscirne veramente, definitivamente, devi trasformarti da capo a fondo”⁶.

Quella trasformazione gli costò sofferenze e turbamenti psicologici.

Credo che il suo disagio Giovanni lo abbia fissato in uno dei più bei racconti della nostra letteratura del Novecento, “L’altro elemento”⁷, terminato nell’agosto 1949, un racconto degno del miglior Camus.

È estate. Un uomo si precipita in mare per bagnarsi. Ma la corrente lo trascina al largo e non gli riesce di tornare a riva. Chiede aiuto ma dalla riva scambiano i suoi gesti per dei saluti, che vengono ricambiati. La terra irraggiungibile diventa simbolo del “cammino che l’uomo vuole lasciare nella sua aspirazione a ‘un altro elemento’, dove rischierà forse la vita ma dove potrebbe trovare un’esistenza nuova, più reale, essenziale”⁸.

Si tratta - come ha colto benissimo il suo amico Gigi Nono - di “un’invenzione fantastica sulla propria condizione umana, sulla propria realtà. ‘L’altro elemento’ era proprio lui”⁹.

Quel racconto suscitò allora, in un clima di realismo di tipo sovietico, delle reazioni negative, anche se Elio Vittorini - parlando de “L’altro elemento” e di “Assassinio nel palazzo di fronte” (un racconto tuttora in-

edito) - difendeva Pirelli scrittore e diceva: “Io le trovo cose di prim’ordine. Poi al di fuori del modo attuale di scrivere che è divenuto retorico”¹⁰.

Calvino riconosceva che “L’altro elemento” aveva “una struttura fantastica solidissima”, ma sosteneva che “per principio, credo siano da condannare i racconti sogno”¹¹. Vittorini, oltre a rifiutare il “per principio” messo avanti da Calvino, replicava: “Mi sembra che Pirelli raggiunga il linguaggio che vuol raggiungere. Non d’immagine diretta, non d’impressionismo, ma di ragionamento che mira a illuminare con luce diffusa ed uguale. Come nessuno altro dei giovani di oggi e dei loro maestri”¹². E considerava il racconto “un piccolo capolavoro”¹³.

Comunque Pirelli, scrittore lontano da conformismi letterari, la ebbe durissima per riuscire a pubblicare quel suo capolavoro nella collana einaudiana de “I gettoni”.

Quando poi quel racconto venne pubblicato, Giuliano Manacorda l’avrebbe considerato, nella rubrica “La battaglia delle idee” di “Rinascita” del marzo 1952, tra le “opere assolutamente inutili o addirittura nulle, che non si capisce bene perché siano state scritte e soprattutto perché siano state pubblicate in una collana di cui si aveva ragione di assai bene sperare”¹⁴.

⁶ G. PIRELLI, *op. cit.*, pp. 10-11.

⁷ ID, *L’altro elemento*, Torino, Einaudi, 1952.

⁸ DIANE WEILL-MÉNARD, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Milano, Linea d’ombra, 1994, p. 58.

⁹ Colloquio con Luigi Nono, Parigi 11 ottobre 1987 (reg. di Diane Weill-Ménard) in *idem*, p. 182.

¹⁰ ELIO VITTORINI, *Gli anni del Politecnico*, a cura di Carlo Minoia, Torino, Einaudi, 1977, p. 181. Lettera a Giovanni Pirelli, Roma, 25 novembre 1949.

¹¹ *Idem*, p. 299. Lettera di Italo Calvino a Elio Vittorini, 2 febbraio 1950.

¹² *Ibidem*. Lettera di Elio Vittorini a Italo Calvino, Milano, 4 febbraio 1950.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ GIULIANO MANACORDA, “I gettoni”, *Torino, Einaudi, 1951-1952*, in “Rinascita”, a. IX, n. 3, marzo 1952, p. 186.

E, ciliegina sulla torta, scriveva anche: “Spiace annoverare tra i libri che si poteva fare a meno di scrivere una breve opera di Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*”¹⁵.

Comunque il Pirelli letterato non è mai stato preso seriamente in considerazione dai suoi amici, se non forse da Luciano Della Mea, che ne ricordava il rigore di lavoro: “Quando Giovanni lavorava, lavorava con rigoroso metodo: si dava orari precisi e li osservava, si isolava al mattino nel suo studio, e la sera, dopo aver giocato un po’ a ping pong e aver chiacchierato con gli amici (ma aveva spesso ospiti per più o meno lunghi periodi, fra i quali stranieri), si ritirava abbastanza presto per riposare. Mangiava parcamente anche perché accusava malanni digestivi, forse di natura psicosomatica. Beveva volentieri vino e whisky, non mi pare oltre misura [...] Comunque almeno per un certo periodo volle, fortissimamente volle scrivere le sue storie, e ad esse dedicava un’attenzione stilistica per me persino eccessiva, cioè la ricerca delle parole e della loro composizione era un punto fermo di applicazione e quindi un lavoro sofferto nel rapporto fra forma e sostanza”¹⁶.

Giovanni - scrive Corrado Stajano - “era solito dire che se faceva la conoscenza di due persone, uno gli chiedeva se era il Pirelli delle gomme, l’altro se era il Pirelli delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana [...]. Nessuno che gli domandasse se era lo scrittore Giovanni Pirelli, autore di romanzi, di soggetti cinematografici, di cose di teatro, di libri per ragazzi”¹⁷.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Lettera di Luciano Della Mea a Diane Weill-Ménard, Torre (Lucca), 4 aprile 1986.

¹⁷ CORRADO STAJANO, *Un uomo dopo la Resistenza. Senza speranza nel dopoguerra*, in “Il giorno”, 14 settembre 1974.

¹⁸ G. PIRELLI, *op. cit.*, p. 10.

¹⁹ ALBERTONI, A. E. - ANTONINI, E. - PALMIERI, R. (a cura di), *op. cit.*, pp. 202-203.

²⁰ *Idem*, p. 203.

E di questo un po’ si crucciava. Mentre Gianni Bosio se ne meravigliava, perché riteneva anche lui, come molti altri amici, che il grande contributo di Giovanni alla cultura italiana stesse nelle tre raccolte di lettere.

Ma vediamo il momento in cui avviene in Giovanni la rottura e la presa di coscienza che la sua strada è ben altra da quella cui la famiglia l’ha destinato.

Nello scritto autobiografico di cui si è detto Giovanni ricorda: “Quando ero un ragazzo, hai voglia che la contestazione esistesse! C’era Mussolini. Fascista il governo, l’esercito, la magistratura. L’aria che si respirava. Fascista, si capisce la scuola [...] Ero un ragazzo, uno come gli altri: che credeva fosse giusto ‘credere-obbedire-combattere’ e si predisponesse a combattere”¹⁸.

Ma poi fa l’esperienza della guerra e, a chi gli chiedeva nel 1962 quale fosse la sua “scala di valori morali”, risponde: “La mia scala? L’ho bruciata. È successo in Russia, c’era la ritirata, faceva freddo. Se ben ricordo, da allora non ho più avuto scale di valori. Come faccio, senza scala di valori, a sapere dove voglio arrivare? In verità non lo so né m’interessa di saperlo”¹⁹.

Gli bastava sapere che era possibile una società migliore di questa, con valori meno in contraddizione tra loro, anche se non dimenticava che “è difficile vivere nella realtà della storia, la quale con i nostri sogni personali non ha nulla da spartire”²⁰.

Quindi tra il 1938 e il 1945 avviene la sua non facile presa di coscienza dell’insensatezza della guerra, della corruzione del regi-

me fascista e delle responsabilità della classe dirigente italiana.

Su tutto ciò Giovanni ha scritto delle pagine bellissime, in parte edite e in parte no.

Anzitutto il suo racconto ispirato dalla sua partecipazione alla guerra d'Albania, "L'entusiasta" (pubblicato, sempre ne "I gettoni", nel 1958), che racconta la disillusione di un giovane tenente intossicato dalla propaganda nazionalista e militarista di fronte al tracollo italiano del 1941.

Giovanni lo scrisse di getto e la spinta gli venne subito dopo il matrimonio da una visita all'Anpi di Belluno dove un alpino, inconsapevole di chi lui fosse, gli raccontò che in Albania era arrivata la notizia che un figlio di Alberto Pirelli era arrivato lì. Tra loro i soldati si erano detti: "Lo facciamo fuori?". Ma l'andamento delle cose lo aveva impedito. Giovanni poté solo rispondere: "Quello ero io"²¹.

Poi si deve ricordare l'inedito romanzo "Luca ed io", che muove dalla traumatica esperienza di Giovanni nel 1942 come ufficiale di collegamento e interprete in Russia al comando ungherese, dove venne a sapere che gli alpini italiani, trincerati presso le rive del Don, stavano per essere attaccati senza potere sperare aiuto da parte di altre truppe. E si trovò ad attraversare le pianure gelate in automobile, sotto gli sguardi d'odio dei soldati appiedati che erano in rotta e cercavano di sfuggire a piedi al nemico.

Secondo me, queste due opere fanno di Giovanni uno dei grandi testimoni del disastro bellico, e lo affiancano per importanza a Nuto Revelli e a Mario Rigoni Stern.

Ancora più importante, data la penuria di

testimonianze al proposito e per la posizione da cui lui ha potuto osservare la situazione, è il suo diario inedito sull'esperienza fatta in Germania dalla fine del novembre 1941 come distaccato alle dipendenze del Ministero degli Interni presso la delegazione del Commissariato per la colonizzazione e le migrazioni interne con sede a Berlino all'ambasciata d'Italia. Incaricato di effettuare ispezioni ai campi dei lavoratori italiani della Siemens e della I. G. Farben, sviluppa i primi fermenti critici antifascisti e antinazisti. Vivrà "con l'animo in subbuglio per quello che ho visto della vita degli operai"²². Alcuni appunti stesi per uso personale e inviati al padre sono più che mai eloquenti del suo stato d'animo: "Tolta la civiltà meccanica, quindi collettiva, i tedeschi di Hitler sono ancora ben simili ai Germani di Tacito, sono ancora dei barbari.

Barbari. Guardiamo alla crudeltà dei loro metodi, a cui credo, e di cui ho avuto diverse prove tangibili (e assistito in questi giorni a degli episodi rivoltanti nei riguardi degli ebrei) [...].

D'altronde, accanto alla disciplina, che effettivamente esiste, anche perché egregiamente controllata, c'è pure molta corruzione. Ne ho già fatto personale constatazione sui rapporti delle porcherie commesse dai capicampo sui generi vari e viveri provenienti dall'Italia. [...] Ho sorriso qualche mese fa, leggendo una frase di Churchill: 'Se la Germania dovesse vincere, l'Europa ritornerebbe alla barbarie del Medioevo'. Oggi sorrido molto meno"²³.

Sarà tanto schifato da quello che vede da chiedere di andare in Russia, dove brucerà

²¹ Da un ricordo di Mario Bernardo, Trento, aprile 2007.

²² Si veda CESARE BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 216.

²³ *Idem*, pp. 216-217.

definitivamente la sua scala di valori e sarà pronto per entrare nella Resistenza. Sfuggito fortunatamente alla cattura da parte dei tedeschi in Francia, non sarà un “partigiano del lancio”, come si chiamavano gli arrivati negli ultimi giorni. Sarà invece un partigiano a tutto tondo: in Val d’Aosta comincia a collegare certi suoi modi di sentire al comunismo e letture, contatti, esperienze successive lo rendono “l’ultimo pretesto del mio esistere, forse non solo in ordine cronologico”²⁴.

Rientrato a Milano alla Pirelli, tiene rapporti con i partigiani del Torinese e dell’Oltrepò pavese, e agli inizi del 1945 raggiunge la val Chiavenna, entrando nella 90^a brigata Garibaldi “Zampiero” come commissario politico con il nome di battaglia di “Pioppo”, data la sua conformazione longilinea. Il comandante della brigata, Pietro Porchera, ha ricordato i dubbi sollevati dall’arrivo di un ex ufficiale dell’esercito, dissolti peraltro nel giro di qualche giorno perché “Pioppo” si era subito acclimatato al tipo di organizzazione partigiana e al modo di condurre la lotta. Gli era rimasto impresso un episodio: “Il 26 aprile ci trovavamo alla capanna Bertacchi, sopra Madesimo, vicino al passo di Angegola, per proteggere un campo allestito per un promesso lancio di rifornimenti da parte degli Alleati. Attendevamo un attacco fascista già preannunciato, e poiché Giovanni aveva la broncopolmonite, disposti che fosse trasportato in zona sicura. Ma a scontro appena iniziato, Giovanni saltò letteralmente dalla barella e tornò indietro per partecipare all’azione. Il giorno dopo partecipò alle trattative per la resa del presidio

fascista e tedesco di Chiavenna avvenuta il 27 aprile”²⁵.

Finita la guerra, Giovanni torna a lavorare in Pirelli sino al 1948. Dopo la Liberazione farà da tramite con il padre Alberto, nascostosi a Roma perché minacciato di arresto prima ed epurazione poi, adoperandosi per discolparlo dalla accusa ingiusta di essere stato ministro con Mussolini mossagli dal Clnai e dal prefetto di Milano Riccardo Lombardi²⁶; poi sarà impiegato di prima categoria, responsabile di un reparto di produzione alla Bicocca, facendo conoscenza delle dinamiche del mondo operaio; soprattutto si occuperà del Centro culturale Pirelli, dell’ufficio stampa e della rivista “Pirelli”, sulla quale scrive con lo pseudonimo di Franco Fellini.

Ricorda Vittorio Sereni, che fu collaboratore della rivista: “Della rivista, fino a quando se ne occupò - credo fino a tutto il ’55 - Giovanni se ne occupava sul serio, non ne sottovalutava la funzione, caso mai cercava di darle un carattere e un senso. Aveva in proposito una ben chiara idea nella mente: che sempre meno la rivista dovesse essere uno di quegli inutili organi aziendali che illustrano la ‘facciata’; e meno ancora un giocattolo più o meno di lusso; che sempre più dovesse precisarsi, cercar un pubblico, una zona di lettori e non di gente che la sfogliasse, costituire insomma un servizio.

Nasceva da questo orientamento la serie di inchieste con cui la rivista ‘Pirelli’ si è pur fatto qualche merito nella vita pubblica, nel promuovere un’opinione su determinati problemi. In non molto tempo, ma non senza fatica, Giovanni era riuscito a rendere tutti

²⁴ A. PIRELLI - G. PIRELLI, *op. cit.*, p. 102. Lettera di Giovanni ad Alberto Pirelli, 10 [?] marzo 1946.

²⁵ PIETRO PORCHERA, *Giovanni Pirelli*, in “Fatti e notizie”, a. XXIV, n. 3/4, maggio 1973.

²⁶ Conversazione con Donato Barbone, Milano, 18 febbraio 1985 (reg. Diane Weill-Ménard).

quanti persuasi che la strada da lui indicata era quella giusta; e caso mai, anche in questa direzione, sapeva essere al momento opportuno elemento frenante rispetto alla faciloneria e alle improvvisazioni.

Spesso appariva come un uomo in cui il dubbio fosse prevalente: ma questo non era che l'effetto del suo senso critico e autocritico sviluppatissimo, tale da escludere che ci si potesse imbarcare in un'impresa se tutti gli elementi non ne fossero prima chiari, se non fossero insomma garantite la serietà e la pertinenza. Non appena si passava al contorno, era sorprendente la sua agilità nell'adottare un punto di vista diverso, nel fare concessioni sorridenti e a volte ammirative al richiamo dell'immaginazione e dell'estro del tale o talaltro collaboratore della rivista, scrittore o pittore o grafico o fotografo²⁷.

Ma già il 7 maggio 1946, al momento del ritorno in fabbrica del padre, Giovanni gli aveva comunicato la decisione di iscriversi al Partito socialista di unità proletaria.

A Milano frequenta assiduamente la libreria Einaudi di via Filodrammatici, dove si trovavano le forze di sinistra e passavano i più diversi uomini di cultura, da Paul Éluard a Ernest Hemingway a John Steinbeck. Gli amici di Giovanni sono in particolare Angelo Ephrikian, celebre direttore d'orchestra già partigiano, lo scrittore Elio Vittorini, il libraio già partigiano Vando Aldrovandi²⁸. È in questo clima di vive discussioni politiche e culturali di tono sufficientemente eretico che si sveglia in Giovanni il letterato.

Con Mario Apollonio e Paolo Grassi partecipa alle discussioni che porteranno al "Teatro del Broletto", ossia il Piccolo Teatro della Città di Milano, ed è tra i promotori del-

la Casa della cultura. Dal novembre 1948 sarà a Napoli a frequentare i corsi dell'Istituto per gli studi storici fondato da Benedetto Croce, un'esperienza infelice perché Croce gli rifiuterà una ricerca sulla prima guerra mondiale, che riteneva ancora temporalmente troppo vicina. Lavorerà allora con Federico Chabod al tema "Francesco Crispi e la dissoluzione del Partito socialista nel 1894".

Di quel periodo Giovanni sarebbe tornato a parlare nel giugno del 1956 in una lettera al padre: "[...] ricordo quella esperienza come un periodo di fervida e appassionata iniziazione ad un nuovo tipo di interessi e di attività. Resta tuttavia il fatto che da un lato non ho affrontato di petto l'esperienza letteraria e dall'altro lato ho maturato degli interessi estranei a quell'esperienza. Così, mentre l'attività letteraria volgeva - esaurito il primo slancio del 'giovane scrittore' - ad uno stadio di crisi, invece di portarla alle sue estreme conseguenze per trarne le necessarie indicazioni, mi 'sistemavo' in un lavoro di ricerca storica. Qui, nuove difficoltà. Mi venivo rendendo conto della mancanza di quel tirocinio che sono gli studi universitari, della estrema debolezza della mia preparazione generale, e via dicendo. Le parti si invertivano, tornavo al lavoro letterario come al solo che potessi affrontare senza sentire il peso di una formazione culturale che era stata orientata, al tempo dell'università, verso così diversi fini. Queste alternative ed incertezze mi ponevano in una situazione di 'disponibilità' per cui finivo con l'occuparmi di tante cose ed in ultima analisi di nulla. [...] In questa confusione s'è inserito e sviluppato il solo filone di attività discretamente continuativa che congiunge

²⁷ VITTORIO SERENI, *Giovanni Pirelli*, in "Fatti e notizie", a. XXIV, n. 3/4, maggio 1973.

²⁸ Conversazione con Roberto Cerati, Torino, 28 febbraio 1967 (reg. Diane Weill-Ménard e Cesare Bermani).

quegli anni al presente, e cioè le ricerche sulla Resistenza”²⁹.

Condotte con rigorosa filologia, quelle ricerche erano quindi debitrice certo più a Federico Chabod, soprattutto a “Movimento operaio” e al suo direttore Gianni Bosio, che non a Benedetto Croce. Infatti Giovanni entra nella redazione di “Movimento operaio”, l’unica iniziativa a quell’epoca organizzata sulla storia del movimento operaio italiano, a partire dal quinto numero del febbraio 1950. Sulla rivista, che riunisce i più importanti storici di allora, scriverà poco, ma come redattore invierà puntualmente a Bosio lettere in cui sottoporrà ad analisi e critica ogni numero della rivista sino al 1953, quando Bosio sarà estromesso dalla direzione di “Movimento operaio”.

Le “Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea” vanno, secondo me, considerate anche come una realizzazione dell’orientamento teorico di “Movimento operaio”, teso a congiungere “piccola storia” e “grande storia”.

Nel 1950 e 1952 Giovanni scriverà anche vari articoli sull’“Avanti!”.

Nel 1951 si stabilisce a Roma, dove milita nella corrente di Rodolfo Morandi, che ricorderà come uomo di grande moralità. Quell’anno segue anche l’amico Raniero Panzieri nella campagna elettorale in Sicilia.

Nel 1952 fa parte del gruppo di storici e militanti (Gaetano Arfé, Gianni Bosio, Stefano Cannarsa, Livia Carletti, Franco Catalano, Gioietta Dallò, Mario Dal Prà, Angelo Dina, Arturo Foresti, Luciana Marchetti, Franca e Marinella Marinelli, Anna Morisi,

Franco Pedone, Adele Rimini, Nicola Teti, Giancarlo Vicinelli, Maurizio Vitale) che propone alla direzione del Psi una monumentale cronologia del Partito socialista e del movimento operaio, primo tentativo di tracciare un profilo organico della storia del movimento socialista in Italia. Il lavoro si arrestò per la burocratica diffidenza di Lucio Luzzato, che con Gianni Bosio e Giovanni Pirelli (quest’ultimo coordinatore dell’esile équipe romana) era incaricato di sovrintendere al progetto che, come già l’orientamento di “Movimento operaio”, finiva per scontrarsi con la problematica storiografica elaborata dal Partito comunista, che sottovalutava la prima fase autoctona e libertaria del movimento socialista nel nostro paese e svalutava l’esperienza del Partito socialista nelle sue tradizionali componenti riformista e massimalista³⁰.

Negli anni immediatamente successivi Giovanni sarà con Panzieri e Bosio impegnato in una battaglia contro la “partiticità della cultura” e per l’autonomia della ricerca culturale.

È a fianco di Panzieri, che ne è il responsabile, nella sezione cultura e studi del Partito socialista, dove Ester Fano lo ricorda impegnato a tentare di arginare il genio e la sregolatezza di Panzieri e - come credo in ogni organismo in cui ha militato - a mediare e trattare con i dirigenti, a cercare finanziamenti, pubblicità, ecc.

L’organizzazione della cultura proposta allora da Panzieri “è, nelle forme diverse, l’organizzazione in istituti, autonomi e controllati, di lavoro collettivo che abbiano una

²⁹ A. PIRELLI - G. PIRELLI, *op. cit.*, pp. 186-187. Lettera datata Roma, 22 giugno 1956.

³⁰ Si veda la nota introduttiva di Gaetano Arfé, datata marzo 1973 e *Notizia su un complesso di lavori per una storia del Partito socialista italiano* in GAETANO ARFÉ, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1973, pp. 5, 127-142; Vito Teti mi ha fornito ulteriori notizie il 10 maggio 2008.

funzionalità sociale nella determinazione dei contenuti, nella democratizzazione degli strumenti e dei mezzi di ricerca e di comunicazione e di penetrazione a tutti i livelli del corpo sociale: nella estinzione della 'classe speciale' degli intellettuali e cioè nella divisione del lavoro, in quanto estinzione del 'privilegio' privato e dell'impotenza sociale dell'intellettuale [...]; nella proposta di ricerche collettive che impegnano a un tempo ad una conoscenza della realtà ed a una partecipazione politica determinante dell'azione, condizione insieme di egemonia e di autoeducazione; nella proposta, infine, di un nuovo costume intellettuale e scientifico, non più individualistico, separato, inorganico, ma coordinato e consapevole della nuova realtà economico-sociale e delle esigenze di integrazione sociale"³¹.

Nel 1953 si sposa in Campidoglio con Marinella Marinelli alla presenza di pochi amici perché, ricorderà la moglie, "Giovanni Pirelli sposa una comunista! Impensabile per troppi; inaccettabile, per la sua famiglia"³².

Come si è già accennato, Giovanni dedicherà alla Resistenza una parte importante della sua produzione storica e letteraria.

Anzitutto, nel momento della prima canea antiresistenziale scatenata da Mario Scelba e dalla Democrazia cristiana, raccoglierà con Piero Malvezzi le "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana"³³ e poi le "Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea"³⁴. Documentare che il movimento di liberazione era fortemente radica-

to in vasti strati della popolazione e che si lottava non solo per scacciare i tedeschi ma con la speranza di vedere sorgere una società profondamente diversa da quella fascista aveva in quel momento grande importanza politica.

Rivolgendosi ai ragazzi Pirelli scriveva: "Qui si tratta di gente in carne ed ossa, di fatti della vita. Si tratta, proprio come di fronte ai fatti di ogni giorno, di compiere un processo di conoscenza, di riflessione, di discussione critica; per chiarirci le idee, per acquistare maggiore consapevolezza di cosa siamo e di cosa vogliamo. [...] Che cosa accadeva in quegli anni? In quali condizioni quelle donne, quegli uomini, quei ragazzi si trovarono a vivere? Perché e per che cosa morirono? Se non si vuole discutere a vuoto, occorre addentrarsi in quella realtà, fare la conoscenza di quei personaggi, individui come me e come voi, spesso poco più adulti di voi, ascoltare ciò che essi hanno da dirci. Man mano, poi, vi si chiarirà la differenza tra chi subì gli avvenimenti e chi compì delle scelte, si assunse rischi e responsabilità; tra chi compì le sue scelte per una raggiunta consapevolezza e chi agì per uno slancio istintivo, sentimentale e morale; tra chi fu sorretto da idee tradizionali - il patriottismo, l'amore verso il prossimo, la ricompensa nell'aldilà - e chi si fece portatore di idee, programmi, prospettive nuove, rivoluzionarie. Alla fin fine, di distinzione in distinzione, emergerà questa cosa meravigliosa che è l'individualità; il fatto, cioè, che ognuno di

³¹ ***, *Organizzazione della cultura* in "Mondo operaio", n. 4, aprile 1957, pp. 50-51.

³² FLAMINIO GUALDONI (a cura di), *Vita intensa e luminosa di Marinella Pirelli*, Milano, Skira, 1997, p. 38.

³³ PIERO MALVEZZI - GIOVANNI PIRELLI (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1952.

³⁴ ID (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1954.

noi non è unico, distinto da ogni altro, che ognuno di noi può dare un senso alla propria vita, può portare un contributo suo, a un'esistenza migliore per tutti. E, nello stesso tempo, si comporrà nella vostra mente il ritratto vivo di un'epoca; tempo di infamie e di orrori, ma anche di passione, di generosità, di fiducia nell'uomo e nella storia"³⁵.

Pirelli, presentando il lavoro all'Università popolare di Milano, affermava giustamente che quelle lettere "insegnano ad aver fiducia negli uomini e nella storia, insegnano a vivere, ad amare l'amore, a riconoscere i beni che abbiamo sottomano, gli affetti familiari, l'amicizia, e la nostra casa, le vie delle nostre città, la minestra nella zuppiera, il giardino fiorito, le montagne"³⁶.

I due libri delle "Lettere" andarono a ruba; furono veri e propri *livres de chevet* di una generazione di antifascisti e conobbero numerose edizioni e grandi tirature, sino a diventare parte integrante della storia d'Italia.

Giovanni ne fece anche un adattamento teatrale con la regia di Vito Pandolfi, la sceneggiatura di un film con Fausto Fornari e Cesare Zavattini e fece una scelta dei testi da inserire nella composizione polifonica "Il canto sospeso", di Luigi Nono.

Parlando di Resistenza, si dovrà ricordare

anche "La malattia del comandante Gracco"³⁷, un romanzo di Giovanni uscito ne "I gettoni", che coglie bene quello stato d'animo dei partigiani che definirei di "Resistenza tradita"; e soprattutto non si dovrà dimenticare che lui è stato il primo, nel 1965, quindi ben prima di Claudio Pavone, a teorizzare l'importanza delle tre guerre in una (guerra di liberazione o patriottica, guerra civile, guerra di classe) per potere scandagliare appieno il fenomeno della Resistenza"³⁸.

Giovanni del resto invitava già nel 1972 i ragazzi a leggere le lettere dei condannati a morte "tenendo ben conto della distanza grandissima che intercorre tra gli anni trenta-quaranta e gli anni sessanta-settanta; tra il 'resistere' di allora e quello che è e dovrebbe essere il 'resistere' di oggi"³⁹.

Ed era lungimirante quando notava che mentre la Resistenza era diventata sempre più "sfocata e marginale"⁴⁰, invece "la compresenza del fascismo nella società italiana di oggi non è né sfuocata né marginale"⁴¹, dato "il persistere di un insieme di elementi strutturali e sovrastrutturali"⁴², concludendone: "Ricordatevi che la Resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei meto-

³⁵ G. PIRELLI, *Lettera a giovani che conosco e ad altri che non conosco*, in P. MALVEZZI - G. PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione abbreviata e commentata per le scuole), pp. 6-7.

³⁶ INSMIL, fondo Piero Malvezzi, GIOVANNI PIRELLI, *Presentazione delle "Lettere" all'Università popolare di Milano*, 12 marzo 1955.

³⁷ G. PIRELLI, *La malattia del comandante Gracco*, Torino, Einaudi, 1958.

³⁸ Si veda ID, note di copertina ad *Arrendersi o perire. Le giornate del 25 aprile*, a cura di Giovanni Pirelli, Milano, I Dischi del Sole, DS 107/109, 1965.

³⁹ ID, *Indicazione e temi di discussione derivati dalle lettere della Resistenza europea* in P. MALVEZZI - G. PIRELLI, *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1969, p. 300.

⁴⁰ *Idem*, p. 299

⁴¹ *Idem*, p. 300, nota 1.

⁴² *Ibidem*.

di; contro qualsiasi sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo"⁴³.

Negli anni cinquanta scrive anche alcune sceneggiature per cortometraggi in bianco e nero: oltre al già citato "Lettere dei condannati a morte della Resistenza", che per la immediatezza delle testimonianze richiama "Un condannato a morte è fuggito", di Robert Bresson (1956), anche "Il delitto Matteotti" (con Mario Bernardo e la regia di Nelo Risi, 1959) e "I fratelli Rosselli" (con Nelo Risi e sempre la regia di Nelo Risi, 1959).

Questi ultimi due cortometraggi diventeranno i punti di partenza per altri film: per esempio, "Il delitto Matteotti", di Florestano Vancini (1973), che rappresenta una dilatazione dell'omonimo cortometraggio di Bernardo e Pirelli; mentre "Il conformista", di Bernardo Bertolucci (1970), che richiama "I fratelli Rosselli", vincerà nel 1960 il nastro d'argento per il miglior cortometraggio e potrà fare uso di immagini del grande documentarista belga-olandese Joris Ivens.

Questi cortometraggi sono il prodotto di una stagione e di un movimento - durato fino alla metà degli anni settanta - dove all'"eroismo" della Resistenza si va sostituendo una diversa riflessione sulla storia italiana recente, di cui sono espressione "Il generale della Rovere", di Roberto Rossellini (1959), "La lunga notte del '43", di Florestano Vancini (1960), "Tutti a casa", di Luigi Comencini (1960), "Tiro al piccione", di Giu-

liano Montaldo (1961), "Il terrorista", di Gianfranco De Bosio (1963).

E sono il proseguimento di una polemica riguardo alla memorialistica partigiana, che porta Pirelli a notare, con acume e un pizzico d'ironia, a proposito del "Diario partigiano"⁴⁴ di Ada Gobetti: "[...] quanto più uno scrittore di 'memorie' sa fornire un quadro interamente personale della sua esperienza, senza operare una distinzione tra l'eccezionale di una situazione d'emergenza e il normale vivere quotidiano, tra sentimenti privati e passione politica, tra ciò che importava a lui mentre viveva questa vicenda, e ciò che si ritiene possa importare ai posteri tanto più la sua testimonianza trascende il caso personale per acquistare valore esemplare. Mi pare che gran parte degli affettuosi recensori del libro della Gobetti siano caduti in una trappola sentimentale [...] giudicando il *diario* come la storia di una madre, storia che ha per sfondo il mondo partigiano; quasi che, se la Gobetti avesse raccontato la propria attività clandestina trascurando il suo mondo familiare (e del vicinato, e degli amici), la sua testimonianza sarebbe stata più importante! Quasi che una testimonianza di vita partigiana, per essere tale, debba necessariamente rispecchiare casi e sentimenti eccezionali!"⁴⁵.

Questi cortometraggi, utilizzati come film militanti, hanno allora girato poco, ma il loro linguaggio asciutto, privo di retorica, li rende tuttora fruibili.

Nel 1955 era stato eletto membro dirigente del Comitato per la pace di Helsinki, per conto del quale fece numerosi viaggi, visi-

⁴³ P. MALVEZZI - G. PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1969, p. 8.

⁴⁴ ADA GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956.

⁴⁵ G. PIRELLI, *A proposito delle "Memorie" partigiane*, in "Mondo operaio", a. IX, n. 10, ottobre 1956, p. 606.

tando Unione Sovietica, Cina, Egitto e Africa del Nord. Quando nel 1957 la maggioranza del Comitato centrale del Psi decide di non impegnare ulteriormente il Partito nel movimento mondiale della pace “perché inadeguato alle attuali esigenze della politica dei blocchi”, va al Consiglio della pace di Colombo a titolo personale. Crede infatti all’esistenza di un’opinione pubblica mondiale contro la guerra, alla possibilità del suo qualificarsi, del suo premere sull’azione degli uomini politici⁴⁶.

Giovanni aveva anche partecipato alla rinascita delle Edizioni Avanti!, avvenuta nell’ottobre 1953, divenendone nel 1962 il maggiore azionista e il presidente. Sarà poi tra coloro che nel 1965 faranno delle Edizioni un punto di riferimento di classe, autonomo dai partiti.

Qui si svilupperà la complessa e fondamentale vicenda del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto de Martino/I Dischi del Sole, che per la prima volta darà a questo paese un repertorio di canto sociale, e Giovanni legherà il proprio nome, assieme a quelli di Filippo Crivelli e Roberto Leydi, a uno degli spettacoli più belli prodotti dal gruppo, “Pietà l’è morta. La Resistenza nelle canzoni 1919-1964”⁴⁷.

Giovanni nel 1958 creerà e finanzia l’Istituto Rodolfo Morandi, occupandosi della pubblicazione in sei volumi delle opere del segretario socialista, curate da un collettivo formato da Stefano Merli, Raniero Panzieri, Ferdinando Prat, Angelo Saraceno e da lui stesso, poi pubblicate da Einaudi.

Nel 1961 sarà tra i fondatori e il finanziatore di “Quaderni rossi”, la rivista di Raniero Panzieri che opererà una vera e propria analisi rivoluzionaria della struttura capitalistica del tempo.

Non sarà nella redazione della rivista e neppure vi scriverà, perché preso soprattutto dal coordinamento delle molteplici attività politiche e culturali, che senza di lui probabilmente non sarebbero esistite, adoperandosi per fare crescere un discorso di classe, con connotazioni originali rispetto a quelle che erano diretta emanazione dei partiti di sinistra, e sforzandosi di fare in modo che ogni iniziativa rafforzasse anche le altre.

I “Quaderni rossi” verranno inizialmente stampati dalle Edizioni Avanti! e Raniero Panzieri, grazie a Giovanni, entrerà a lavorare fisso all’Einaudi, portando avanti un’opera di rinnovamento della casa editrice di grande rilevanza (farà pubblicare alcune opere importantissime di sociologia e qui ricordo per tutte “Autobiografie della leggera”⁴⁸ di Danilo Montaldi; inventerà tra l’altro la collana dei “libri bianchi”, fatta di reportage dirompenti, a cominciare dai libri di denuncia sulle torture in Algeria). Nel 1962 Giovanni Pirelli, che crede in questo processo di rinnovamento della casa editrice, acquisisce il 30 per cento delle azioni.

Al proposito Roberto Cerati ricorda: “Quando ci fu la prima trasformazione della casa editrice in una società per azioni, egli divenne un azionista di rilievo, ma il suo ingresso avvenne come ‘amico della casa edi-

⁴⁶ ID, *Il Consiglio della pace a Colombo (una informazione “Legittima”)*, in “Mondo operaio”, a. X, n. 6, giugno 1957, pp. 13-14.

⁴⁷ D[ANTE] B[ELLAMIO], *Pietà l’è morta. La Resistenza nelle canzoni 1919-1964*, in “Il Nuovo Canzoniere Italiano”, n. 5, febbraio 1965, pp. 58-61.

⁴⁸ DANILO MONTALDI, *Autobiografie della leggera. Ricerca sociologica sulle classi sociali nella bassa Lombardia*, Torino, Einaudi, 1961.

trice' e non come quello di qualcuno che vanta una partecipazione finanziaria importante. Era una persona estremamente riservata, discreta, segreta, che faceva di tutto perché si dimenticassero il suo nome e le sue ricchezze [...] Ricordo che si vestiva in modo anche più semplice che il più modesto di noi, indossava di solito una specie di giacca a vento verde scuro di cui si ricordano tutti. Era un po' la sua uniforme"⁴⁹.

Mi consta che l'atteggiamento di Giovanni sia sempre stato questo, e anche quando non era d'accordo con l'impostazione del lavoro, lo diceva senza farlo pesare. Ed era riservato perché nella Resistenza aveva imparato che è buona massima conoscere il meno possibile di quello che non ci riguarda.

Purtroppo però il processo di rinnovamento auspicato da Pirelli viene bloccato. Quando Panzieri propone il libro di Goffredo Fofi sull'immigrazione meridionale a Torino⁵⁰, la redazione si spacca. Raniero Panzieri, Renato Solmi, Franco Fortini e altri votano a favore della pubblicazione, l'altra metà della redazione contro. Decide per la non pubblicazione del saggio Giulio Einaudi, che poi accusa Panzieri e gli altri oppositori di estremismo - e su pressioni congiunte di Fiat (che aveva intuito come i "Quaderni rossi" potessero dare il "la" alla ripresa operaia nella fabbrica), di Pci e Psi (preoccupati di essere scavalcati a sinistra) - vengono licenziati. In particolare Panzieri e la sua famiglia saranno costretti alla fame. E anche in questo caso c'è da dire che per fortuna c'era Giovanni, che nel gennaio 1964 addirittura penserà di finanziare assieme ad Arrigo Lampugnani Nigri una piccola casa editrice per farla dirigere a Panzieri, assicuran-

dogli così un lavoro che gli garantisca almeno un salario di sussistenza. Essa avrebbe dovuto dare stabilità editoriale ai "Quaderni rossi" e curare la traduzione delle opere complete di Marx. Purtroppo Panzieri morirà il 9 ottobre di quell'anno di embolia cerebrale e il progetto non si realizzerà. Come poi Bosio e lo stesso Giovanni, sarà seppellito con un drappo rosso senza simboli di partito.

Nel 1965 uscirà il romanzo di Giovanni "A proposito di una macchina"⁵¹, che si svolge in una fabbrica tessile in piena ristrutturazione, ma deve tuttavia molto alla precedente esperienza di fabbrica di Giovanni, che gli permette di dare una panoramica delle contraddizioni esistenti nel posto di lavoro tra gli stessi lavoratori, tra lavoratori e capi, dando una visione di una realtà complessa e multiforme, in fabbrica, nella città e nelle case dei protagonisti del romanzo.

Il libro, che ha al centro la macchina sperimentale "Vanguard" (così chiamata da Giovanni dal nome di un fallito lancio spaziale americano), è pervaso dall'idea panzieriana della non neutralità del progresso tecnico, cioè dall'idea che i rapporti capitalistici di produzione determinano non solo l'uso sociale della scienza e della tecnologia, ma adattano persino la forma delle macchine ai fini di estrarne il maggior valore possibile, di produrre più merci e capitale, anche a costo della vita degli operai, perché è meno caro cambiare un addetto ferito o indennizzare la famiglia di un morto che dotare la macchina di un dispositivo di sicurezza.

Giovanni però si spinge oltre il fabbrichismo di Panzieri e mette in luce gli effetti di quel progresso tecnico anche oltre le mura della fabbrica.

⁴⁹ Conversazione con Roberto Cerati, cit.

⁵⁰ Si veda GOFFREDO FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964.

⁵¹ G. PIRELLI, *A proposito di una macchina*, Torino, Einaudi, 1965.

Credo che questo romanzo - che allora apparve come venato di pessimismo rispetto a una ripresa della classe operaia - sia purtroppo stato profetico. Gli incidenti sul lavoro hanno teso ad aumentare sempre più e quel progresso tecnico capitalista ha determinato molti licenziamenti e la sconfitta operaia. Giovanni stesso però riteneva che il suo romanzo fosse uscito in ritardo di qualche anno rispetto alle esigenze.

Aveva capito che le rivendicazioni dell'operaio-massa erano alle porte e che quel suo pessimismo, che si sarebbe dimostrato purtroppo ben giustificato in prospettiva di medio termine, non lo era sui tempi brevi. Inoltre in seguito sarebbe stato anche amareggiato per il fatto che il suo volume fosse servito a dare spunti cospicui a un film populista quale era "La classe operaia va in paradiso", di Elio Petri (1971), che certo non ci sarebbe stato senza il libro di Giovanni.

In una lettera al padre dell'aprile di quell'anno confessa a proposito del suo libro: "Non sono riuscito, cioè, a tenere la narrazione sui diversi piani che essa richiedeva: un discorso popolare e gergale, al limite del dialetto, un secondo che doveva essere la traduzione in prosa della lingua parlata del ceto medio, un terzo (quello del 'narratore') a livello della lingua scritta tradizionale (manzoniana, per intenderci). Infine, avendo tra le mani una materia ricca e viva ma

essendo incapace di dominarla sotto l'aspetto linguistico, mi sono trovato a dover operare una drastica riduzione: di quantità ma soprattutto di ciò che avrebbe dovuto rappresentare il carattere peculiare di questa narrazione"⁵².

Sarà questo l'ultimo romanzo scritto da Giovanni. Il '68 si avvicinava e da allora lui ha sentito il bisogno di privilegiare altre cose: la pubblicazione dei verbali tra i compagni cinesi e quelli della delegazione italiana delle Edizioni Oriente nel 1971⁵³, di una biografia di Frantz Fanon⁵⁴ nel 1972, degli scritti di Raniero Panzieri⁵⁵, curati da lui con Dario Lanzardo, usciti l'anno successivo.

Avrebbe voluto tuttavia lavorare a "I Bonora", vera e propria saga di famiglia, del quale aveva integralmente scritto solo la prima parte, sfortunatamente rimasta inedita, ma preso da molte altre incombenze non gli riuscì di farlo, sebbene ci tenesse molto.

Gli era sempre piaciuto l'"Antoine Bloyé" di Paul Nizan e pensava quindi a una saga ispirata alla sua famiglia del tipo de "I Buddenbrook".

Giovanni ha pure scritto dei libri per ragazzi, con l'intento di fornire loro strumenti per capire il mondo in cui vivono e cambiarlo: "Giovannino e Pulcerosa"⁵⁶ e "Storia della balena Jona e altri racconti"⁵⁷, poi fusi in una nuova edizione pubblicata da Fabbri nel 1972 con il titolo "Giovannino e i suoi fratelli"⁵⁸.

⁵² A. PIRELLI - G. PIRELLI, *op. cit.*, pp. 196-197. Lettera di Giovanni Pirelli al padre datata Verona, 16 aprile 1965.

⁵³ *Verbali delle riunioni tra i compagni cinesi e i compagni della delegazione italiana organizzata dalle Edizioni Oriente*, in "Vento dell'Est", n. 21, marzo 1971, pp. 5-177.

⁵⁴ G. PIRELLI, *Fanon*, in *I protagonisti*, Milano, Compagnia Edizioni Internazionali, vol. XIV, 1972, pp. 393-420.

⁵⁵ RANIERO PANZIERI, *La crisi del movimento operaio. Scritti, interventi, lettere 1956-1960*, a cura di Giovanni Pirelli e Dario Lanzardo, Milano, Lampugnani Nigri, 1973.

⁵⁶ G. PIRELLI, *Giovannino e Pulcerosa*, Milano, Edizioni Avanti!, 1954.

⁵⁷ ID, *Storia della balena Jona e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1962.

⁵⁸ ID, *Giovannino e i suoi fratelli*, cit.

Dove Giovanni ha fatto un lavoro assolutamente eccezionale è stato nella sua partecipazione alla lotta per la liberazione dei popoli oppressi dal colonialismo. Già aveva rapporti con l'America Latina, ma forse il vero battesimo fu la guerra d'Algeria.

Infatti Giovanni non si limita a scrivere, ma aiuta attivamente sia i renitenti alla leva, sia i militanti clandestini che sostenevano il Fronte di liberazione nazionale algerino in Francia. E prende rapporti col "Réseau Jeanson", con Jean-Paul Sartre e con tutti quelli che prendono allora posizione contro la tortura e il genocidio.

In "Intolleranza 1960", azione teatrale di Luigi Nono per cui Giovanni sceglie i testi, ne figurano non casualmente anche di Henri Alleg e Jean-Paul Sartre.

Racconta Mario Dondero: "Giovanni Pirelli l'ho conosciuto brevemente ma mi folgorò, mi colpì moltissimo sia per il calibro intellettuale, che per lo stile e per la cortesia infinita. Andai a casa sua accompagnando una mia amica, la cantante Catherine Sauvage, che apparteneva in qualche modo al 'Réseau Jeanson' e sosteneva l'opposizione alla guerra d'Algeria. In quel caso Giovanni si prodigò per aiutare due donne, una liberata e l'altra fuggita dalla prigione della Roquette a Parigi. Fu prodigo di aiuti. Mi lasciò questa impressione di dignità, di un grande coraggio ed energia, umanità insomma"⁵⁹.

Le due donne sono Janine Cahen e Micheline Pouteau, "porteuses de valises", cioè adibite al transito di soldi a favore della lotta per l'indipendenza algerina. Arrestate all'inizio del 1960, vengono processate assieme a sei algerini e altri sedici francesi davanti al tribunale militare di Parigi il 5 settembre

di quell'anno. Accusate d'aver sostenuto il terrorismo del Fronte di liberazione nazionale algerino mettendo a disposizione automobili e alloggi, partecipando alla diffusione della stampa clandestina del Fln e soprattutto di avere fatto uscire dalla Francia verso la Svizzera il denaro raccolto tra gli operai algerini per finanziare la guerra di liberazione algerina, in novembre vengono condannate rispettivamente a 8 mesi e a 10 anni di reclusione. Portate alla prigione parigina della Petite-Roquette, Janine Cahen esce a pena scontata, mentre Micheline Pouteau evade il 24 febbraio 1961.

Giovanni presenta la Cahen ad Alberto Mondadori, presso cui Janine lavorerà due anni, con una paga di 100.000 lire al mese e farà con l'amica il volume "Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962"⁶⁰, che il 14 maggio 1964 Giovanni presenterà con Aniello Coppola alla Casa della cultura di Milano.

In precedenza, il 28 giugno 1962, Giovanni Pirelli aveva presentato "Racconti di bambini d'Algeria", in occasione di una mostra fotografica e di documenti, che si era tenuta al Palazzo dell'Arengario dal 23 giugno con il titolo "La nazione Algeria". La mostra, curata da Albe Steiner, con la collaborazione di Giovanni Pirelli, Giovanni Arpino e Gilberto Tofano, realizzata grazie al contributo finanziario di Enrico Mattei, si basa in parte sul materiale raccolto da Janine Cahen durante un viaggio in Tunisia e proveniente dal Ministero dell'Informazione del governo provvisorio rivoluzionario algerino. Era stata la Cahen a procurare a Pirelli i primi contatti tunisini. A quell'epoca il responsabile del "Réseau Jeanson" in Italia era tra l'altro

⁵⁹ Colloquio con Mario Dondero, Orta San Giulio, 25 aprile 2008 (reg. di Cesare Bermanni).

⁶⁰ JANINE CAHEN - MICHELINE POUTEAU, *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*, Milano, Il Saggiatore, 1964.

Sergio Borelli, poi braccio destro di Pirelli nel Centro Fanon. Egli presterà aiuto a molti algerini, ospitati nelle comunità valdesi⁶¹.

Convinto che gli algerini fossero gli unici qualificati a parlare della loro esperienza, che era ben distinta e doveva essere tenuta distinta da quella dell'opposizione francese alla guerra d'Algeria, Giovanni aveva cominciato già nel 1960 a raccogliere testimonianze di prigionieri di guerra algerini per controinformare e fare trapelare un'interpretazione dei fatti che fosse autenticamente algerina⁶². Avvia una lunga e difficile ricerca assieme a Patrick Kessel. Ottengono l'accordo del governo provvisorio algerino e in due anni di intenso lavoro, pericoloso, dato il clima repressivo di quegli anni in Francia, è in grado di fare uscire "Le peuple algérien et la guerre. Lettres et témoignages 1954-1962"⁶³, pubblicato poi in italiano con il titolo di "Lettere della rivoluzione algerina"⁶⁴. Giovanni ha finanziato sia il libro che la propria ricerca e quella di Kessel, che è tuttora fondamentale per chiunque voglia occuparsi della guerra d'Algeria.

All'inizio del 1961 Pirelli si reca a Tunisi a conoscere e prendere accordi con Frantz Fanon, antillense algerinizzato, per la pubblicazione delle sue opere, che gli hanno su-

scitato molti "stimoli e interrogativi". I due hanno inizialmente un impatto violento, presto trasformatosi in una reciproca profonda amicizia. Fanon è già allora condannato da una leucemia e morirà alla fine dell'anno.

Che cosa di Fanon ha colpito profondamente Pirelli? Credo che questo lo abbia colto benissimo Rolla Maria Teresa Scolari: "La lotta è per Fanon soprattutto la creazione di un nuovo soggetto individuale e quindi di una diversa coscienza collettiva sociale. Qui l'incontro tra le teorie fanoniane e Pirelli, che in un suo saggio sul martinicano scrive: '[...] c'è sicuramente in lui il bisogno di un rapporto vivo non solo con la storia, con le classi sociali e i gruppi etnici che, come tali, la subiscono o la sovvertono; di averlo anche con l'individuo, di rilevare i nessi con l'individuale, esplorato nelle sue componenti più recondite, e il sociale. Partire dall'individuo per arrivare alla collettività, per spiegare il comportamento delle masse nella situazione di lotta'. Esattamente quello che cerca di fare Pirelli nelle tre raccolte di lettere della Resistenza italiana, europea e algerina: raccontare attraverso le sofferenze individuali e le eroiche vicende del singolo la storia di un popolo in lotta, il suo riscatto, dall'individualità alla collettività"⁶⁵.

⁶¹ Per tutte queste informazioni si rimanda a ROLLA MARIA TERESA SCOLARI, *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954-1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, tesi di laurea, a. a. 2000-2001, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, facoltà di Lingue e Letterature straniere, corso di laurea in Lingua e Letterature straniere, relatore: prof. Sergio Noja. Qui è riportato tra l'altro un colloquio con Janine Cahen, Parigi 13 marzo 2001 (reg. di Rolla Maria Teresa Scolari).

⁶² J. P. S., *Giovanni Pirelli nous à dit pourquoi il à écrit "Le peuple algérien et la guerre"*, in "Alger Républicain", 9 aprile 1963, pp. 1, 6: "La letteratura algerina nel 1958-1959 era vasta ed abbondante, ma dava un punto di vista francese, sia che gli autori fossero per l'Algeria francese, sia che fossero partigiani dell'indipendenza".

⁶³ PATRICK KESSEL - GIOVANNI PIRELLI (a cura di), *Le peuple algérien et la guerre. Lettres et témoignages 1954-1962*, Paris, Maspero, 1962.

⁶⁴ ID (a cura di), *Lettere della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi, 1963.

⁶⁵ R. M. T. SCOLARI, *op. cit.*

Alice Cherky, psichiatra e psicanalista algerina, collaboratrice di Fanon a Blida, ha ricordato che “era piuttosto impegnato nel rapporto del soggetto individuale, la liberazione del soggetto individuale, l’alienazione collettiva del soggetto. Le tesi che presentava in questo libro non erano tesi di sociologia, ma una riflessione su una cultura in movimento. Credo che sia su questo punto, in fondo, che Pirelli e Fanon si siano incontrati, vale a dire che entrambi avevano questo genere di concezione dell’approccio sociale, che partiva dalle individualità, dal destino dei singoli esseri, per essere partecipi della cultura e della lotta politica”⁶⁶.

Alice Cherky dirà ancora in un suo volume: “I due uomini avevano in comune questo interesse per il dramma individuale, per ciò che, nello spazio della singolarità, modifica passo dopo passo uno spazio collettivo”⁶⁷.

E preciserà: “Penso che questa tendenza fosse già in Pirelli, ma non ancora espressa in concetto: questa tendenza - si stava assistendo a un cambiamento concreto dei paesi sottosviluppati - andava nella direzione della liberazione dell’individuo, della liberazione della nazione. Era qualcosa di già presente in lui, ma in quanto europeo lui ha seguito un proprio percorso”⁶⁸.

L’opera di Pirelli e quella di Fanon sottintendono entrambe le teorie esistenzialiste di Jean-Paul Sartre: “Per Fanon il dramma individuale algerino modifica gradualmente lo spazio della collettività, come dimostrato nel saggio *L’An V de la Révolution algérienne*, pubblicato nel 1959. In un contesto rivoluzionario, il singolo va incontro a trasformazioni dettate dalla necessità della guerra; tali

trasformazioni, sommate insieme, portano alla creazione di una nuova collettività, di una società diversa da quella di partenza. Alla base del discorso fanoniano, che si rispecchia nell’idea di una crescita collettiva all’interno della raccolta di Pirelli, sta l’esistenzialismo sartriano [...] Nello scritto filosofico *Critique de la raison dialectique* del 1960, Sartre traccia una sorta di fenomenologia della dinamica rivoluzionaria, definendo il concetto di gruppo, in opposizione a quello di serie: il gruppo è formato da individui autenticamente legati tra loro da un intento comune. Che crea coesione e sentimento di fratellanza al contrario della serie, in cui tale unione non è sentita. Il gruppo nasce in una situazione di pericolo comune e nella realtà è individuabile anche nel gruppo rivoluzionario. Dall’*io* soggetto delle primissime ricerche di psicologia fenomenologica, Sartre passa alla responsabilità individuale e sociale dell’uomo (*L’Existentialisme est un humanisme*, 1946); quindi l’*io* in *Critique de la raison dialectique*, esattamente come l’individuo in Fanon diventa massa per cambiare la società e gli autori delle lettere acquistano gradualmente una coscienza collettiva nella raccolta di Pirelli e Kessel, le lettere raccontano la rivoluzione algerina, la presa di coscienza di un popolo in un contesto rivoluzionario e la creazione di una nuova società”⁶⁹.

Pirelli avrà il grande merito di fare conoscere in Italia gli scritti di Fanon. Sebbene l’andata a Tunisi fosse stata caldeggiata da Giulio Einaudi, tuttavia al momento di passare alla pubblicazione Giulio Bollati e Giulio Einaudi si oppongono. Ma Giovanni vince

⁶⁶ Conversazione con Alice Cherky, Parigi, 14 marzo 2001 (reg. di Rolla Maria Teresa Scolari).

⁶⁷ ALICE CHERKY, *Frantz Fanon. Portrait*, Paris, Editions du Seuil, 2000.

⁶⁸ Conversazione con Alice Cherky, cit.

⁶⁹ R. M. T. SCOLARI, *op. cit.*

la sua battaglia. A lui, che era un uomo dalle cento curiosità, interessavano molto anche gli studi propriamente psichiatrici di Fanon, di cui vedeva l'affinità con la "nuova psichiatria" allora sulla cresta dell'onda e che aveva raccolto con l'intenzione di progettare "un volume di scritti di Fanon di carattere medico e nei quali il discorso dello psichiatra conduce al discorso teorico-politico e si fonde con esso"⁷⁰.

Pensava di fissare le tre fasi dell'esperienza fanoniana di socialterapia (Saint'Alban, Blida, Tunisi) e il loro sbocco nel discorso teorico-politico. Poi di comune accordo con Giovanni Jervis, cui si era rivolto per avere un parere di un militante socialista che era pure psichiatra, aveva deciso di pubblicare solo i più significativi di quegli scritti nelle "Opere scelte" di Fanon, che Pirelli avrebbe curato nel 1971 per Einaudi e per le quali Jervis avrebbe scritto la prefazione.

In un altro suo scritto su Fanon del 1972 Pirelli annota: "La psichiatria è di fatto complice del potere, sia che perfezioni il distacco tra 'pazzo' e società, sia che lo restituisca 'riadattato' al sistema. Di questo approdo Fanon è senza dubbio il più autorevole anticipatore, anche se - limite di cui soffre l'intera sua opera - egli non sembra rendersi conto che l'analisi compiuta in una società coloniale, razzista, è egualmente valida nella società occidentale, nella società di classe del tardo capitalismo"⁷¹. Questa tesi aveva affinità non solo con i discorsi della "nuova psichiatria" ma anche con quelli di Panzieri sulla tecnologia.

Ricorda Giovanni Jervis che Panzieri è

stato il primo a parlare di "psichiatria postfanoniana" e conclude: "La 'nuova psichiatria di oggi', politica e problematica verso se stessa, è veramente, ma senza piena coscienza del fatto, postfanoniana, deve a Fanon la prima formulazione chiara di una tematica che la pervade; e ritrova in Fanon i quesiti e la stessa terminologia che va riscoprendo"⁷².

Ma poi Fanon mette a fuoco i rapporti tra oppressione politica e oppressione e sofferenza psicologica e gli aspetti soggettivi, cioè di presa di coscienza, del processo di liberazione personale nella lotta rivoluzionaria. E a questa presa di coscienza tendevano anche la "conricerca" e l'inchiesta operaia panzieriana.

A Tunisi Giovanni conosce anche Jacques Charby, impiegato al Ministero dell'Informazione del governo provvisorio della Repubblica algerina. Con lui visita i colleghi dei bambini algerini rifugiati, orfani di guerra, a Tunisi e nei dintorni. Viene colpito dai disegni dei bambini, tutti tra i 4 e i 12 anni, appesi alle pareti, chiaramente legati alla guerra e all'esodo. E con il beneplacito del governo provvisorio della Repubblica algerina organizza con Charby un lavoro di raccolta di testimonianze dei bambini prevalentemente registrate e di disegni.

È Fanon a consigliare i due su come avvicinarsi ai bambini, ancora fortemente traumatizzati, e su come porre loro le domande per ottenere racconti sui fatti del loro recentissimo passato. Ne era così derivata questa metodologia:

"1) Sollecitare il bambino, non mai forzar-

⁷⁰ Da un "Inventario-Progetto" per quel volume, steso nel febbraio 1967, conservato dattiloscritto nell'archivio di Giovanni Pirelli.

⁷¹ G. PIRELLI, *Fanon*, cit., p. 402.

⁷² GIOVANNI JERVIS, *Prefazione a G. PIRELLI (a cura di), Opere scelte di Frantz Fanon*, Torino, Einaudi, 1971, p. 13.

ne la volontà. Rinunciare alla testimonianza di quanti si mostravano decisamente riluttanti, diffidenti e ostili.

2) Lasciare al bambino la scelta del tema, suggerendogli soltanto che raccontasse la sua vita di ieri, ma anche quella d'oggi, anche ciò che avrebbe fatto da grande. I racconti senza carattere di testimonianza sono stati poi eliminati.

3) Lasciare al bambino la scelta del mezzo con cui esprimersi: scrivere, parlare, disegnare. Ogni mezzo d'altronde, aveva i suoi vantaggi e svantaggi. Il parlare, in ispecie, comportava la presenza di un apparecchio misterioso e di una persona sconosciuta: il magnetofono e colui che lo azionava. Ci si è adoperati perché il bambino, dapprincipio, si famigliarizzasse e con l'uno e con l'altro. È costato molto tempo ma non è stato tempo sprecato.

4) Lasciare al bambino la scelta della lingua in cui esprimersi. [...]

5) Curare che la presenza dell'insegnante, specie quando la testimonianza era orale, servisse a dar confidenza al bambino, e non altro. Se il bambino cercava incoraggiamento, questo doveva venirgli dato con la massima discrezione. Se invece, dopo un avvio di racconto, egli si chiudeva in un ostinato mutismo (o scappava, come è avvenuto più volte, o scoppiava in singhiozzi) allora nessuna insistenza⁷³.

Nell'indagine assumevano particolare importanza i disegni: "Non di rado il bambino, quando ancora non sapeva allineare sulla pagina un certo numero di pensieri, ma già maneggiava la matita, i pastelli, il pennello, ha manifestato la tendenza, in tal caso asse-

condato a tradurre in immagini, talvolta a lui solo leggibili, ricordi, incubi, dolori. Molti disegni con carattere di testimonianza sono stati reperiti nelle aule, nelle camerate, negli archivi di varie scuole. Essi sono serviti di spunto, talvolta, per ottenere un'ulteriore testimonianza; chiedendo al bambino di scrivere o dire ciò che aveva inteso rappresentare"⁷⁴.

Devono quindi essere i piccoli testimoni a raccontare la loro storia, senza mediazioni.

Charby viene finanziato da Giovanni per effettuare quella ricerca e traduce le testimonianze in francese, Giovanni le ritraduce poi in italiano. I disegni, straordinari, vengono scelti da Giovanni. Viaggi e spese connesse, compresa la stampa da Einaudi, sono finanziati da Giovanni. Nasce così un libro straordinario, purtroppo oggi sconosciuto, ma che a me sembra un'opera pilota per possibili analoghe ricerche.

Nel gennaio 1963 fonda il Centro di documentazione Frantz Fanon, strumento per la conoscenza dei movimenti di liberazione in Asia, Africa e America Latina, in grado di dare fonti di diretta provenienza dai centri di guerriglia, senza mediazioni occidentali. Giovanni concepisce il Centro come uno strumento di servizio ed esso diventerà in pochi anni la maggior biblioteca ed emeroteca specializzata del paese; vengono organizzati importanti seminari in argomento (memorabile quello del 1964 a Treviglio, vicino a Bergamo, cui parteciperanno settanta militanti e studiosi provenienti da ogni parte del mondo, da Amilcar Cabral a Paul Sweezy).

L'attività di controinformazione del Cen-

⁷³ *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 9-10. Il medesimo anno esce l'edizione francese: *Les enfants d'Algérie. Récits et dessins*, Paris, Maspero, 1962.

⁷⁴ *Idem*, p. 9.

tro viene poi da Giovanni amplificata facendo pubblicare dalle Edizioni Avanti!/del Gallo o dall'Einaudi materiali di questo genere (ricordo "Dossier" sul Portogallo e sulla Cina⁷⁵, dischi sull'Angola e sul Venezuela⁷⁶).

A fianco dell'attività di controinformazione, c'era anche quella di forme di aiuto di ogni genere ai movimenti di liberazione e alla resistenza greca impegnata contro il regime dei colonnelli.

In questa attività Giovanni può contare su un gruppo di militanti milanesi dei partiti di sinistra che negli ultimi due anni della guerra d'Algeria si erano prodigati a titolo personale a favore dei *refractaires* francesi e del popolo algerino "non solo per il *soutien* materiale ma in particolar modo per poter condurre delle analisi e degli studi il più documentati possibile sulle prospettive politiche dei paesi del terzo mondo"⁷⁷. Le principali zone d'interesse del Centro erano il Golfo del Messico e l'Africa subequatoriale.

Il Centro pubblica un bollettino informativo ciclostilato settimanale, che diverrà mensile e verrà stampato a partire dal numero 15/16 del novembre-dicembre 1964 e uscirà sino al numero 3/4/5 del settembre 1965.

Direttore responsabile ne è Gianpiero Dell'Acqua, mentre vi collaborano Dante Bellamio, Franco Borelli, Franca Caffa, Enrica Collotti Pischel, Margareth Crociani, Luciano Crugnola, Paola Forti, Dino Leon, Mo-

nica Mauro, Claudio Quintili, Sergio Spazzali.

Principali esponenti del Centro, oltre Pirelli, saranno in una prima fase Romano Alquati (cui Pirelli nel 1963 aveva affidato il Centro), poi Franco Borelli, Savino D'Amico e Sergio Spazzali.

L'attività poteva contare sulla solidarietà anche di gruppi di sinistra che si occupavano di altri problemi. Sergio Bologna ha ricordato bene qual era il clima della sinistra nella Milano di allora: "[...] avevamo dei rapporti di solidarietà reciproca anche con gente che non c'entrava proprio nulla con la nostra impostazione (della rivista Classe operaia): anche con gli m-l, coi cinesi, coi Regis, figurati che distanza, eppure i rapporti c'erano ed erano molto buoni [...] Se avevamo bisogno di un piacere lo chiedevamo e viceversa. [...] Passava molta gente da Milano, anche personaggi che sarebbero andati a sacrificarsi nelle giungle tropicali. Quando passavano da Milano si ospitavano. [...] Era un meccanismo di solidarietà, di aiuto reciproco tra compagni, che avevano impostazioni politiche del tutto diverse, ma erano accomunati da un eguale desiderio di cambiare lo stato presente delle cose"⁷⁸.

Poteva così capitare che anche a Toni Negri, che poco c'entrava con le attività del Fanon, venisse dato l'incarico di consegnare delle valigie in Francia⁷⁹.

⁷⁵ D. BELLAMIO (a cura di), *Dossier sul Portogallo*, Milano, Edizioni Avanti!, 1963; *Dossier dei comunisti cinesi*, a cura della Libreria Terzo Mondo, Milano, Edizioni Avanti!, 1963.

⁷⁶ LUIGI NONO (a cura di), *Venezuela in questo momento guerriglia*, Milano, I Dischi del Sole, SdL/AS/8, 1969; *Angola chiama. Documenti e canti dalle zone liberate raccolti e presentati da Augusta Conchiglia*, Milano, I Dischi del Sole, SdL/AS/8, 1970.

⁷⁷ "Quaderni piacentini", n. 11, luglio-agosto 1963, p. 45.

⁷⁸ Intervista di Fabio Milana a Sergio Bologna, Milano, 22 luglio 2005. Riportata in Giuseppe Trotta - Fabio Milana (a cura di), *L'operismo degli anni Sessanta da "Quaderni rossi" a "Classe operaia"*, Roma, DeriveApprodi, 2008, p. 725.

⁷⁹ Si veda l'intervista di Fabio Milana e Paolo Ridella ad Antonio Negri, Parigi, 2 dicembre 2004. Riportata in *idem*, p. 810.

Dentro a questa attività si deve inquadrare anche l'amicizia di Giovanni con il musicista Luigi Nono, allora membro del Comitato centrale del Pci, che aveva stretti rapporti con movimenti di liberazione latino-americani, per il quale sceglierà i testi di "A floresta è jovem e cheja de vida"⁸⁰, composizione dedicata al Fronte nazionale del Vietnam presentata al 29° Festival internazionale di musica contemporanea in Venezia del 1966.

Il lavoro apparve presso la Arcophon, la casa discografica fondata nel 1954, finanziata da Giovanni Pirelli e diretta da Angelo Ephrikian, specializzata soprattutto nella musica del XVII e XVIII secolo (Scarlatti, Vivaldi, Boccherini, Gesualdo da Venosa) ma molto interessata anche alla musica d'avanguardia (Maderna, Stockhausen, Nono, Berio). Verranno pubblicate esecuzioni assai importanti. Finanziariamente assai gravosa, durerà comunque quindici anni.

Goffredo Fofi ha derubricato questa attività di Pirelli a hobby costoso e solidarietà con l'amico partigiano Ephrikian.

Io credo che sia un giudizio del tutto ingiusto. L'Arcophon rappresentò un intervento importante, di grande qualità, nella cultura musicale italiana, le cui creazioni erano affidate a specialisti di grande valore. Un fatto unico nella cultura musicale di allora. Pirelli amava molto la musica, aveva una sua competenza in materia, passava giornate allo studio di Fonologia di Milano. A lui si deve - e a Roberto Leydi - se musicisti come Luciano Berio e Luigi Nono si interessarono alla musica popolare. Era quindi persona qualificata a promuovere un'operazione culturale di prim'ordine quale fu l'Arcophon.

L'incontro tra Gigi Nono e le Edizioni del

Gallo è la dimostrazione della grande capacità di Giovanni di collegare e fare interagire uomini e cose apparentemente distanti, cosa che faceva nascere frutti imprevisi. Tale fu il "Non consumiamo Marx", Musica-manifesto n. 1, di Luigi Nono. Nastro magnetico realizzato presso lo studio di Fonologia di Milano della Rai⁸¹.

Nel 1970 il Centro Fanon si trasformò poi in Centro di ricerca sui modi di produzione, spostando la propria ottica verso i paesi capitalistici avanzati e lo studio delle varie formazioni socioeconomiche. Questa svolta fu resa possibile da Nanni Arrighi, che in quel periodo fu molto attivo nel Centro.

Giovanni è stato quindi in contatto in quegli anni con importanti rivoluzionari e capi di stato quali Agostinho Neto, Marcelino Dos Santos, Amílcar Cabral, Fidel Castro.

Viaggiava molto: a Cuba, in Africa, negli Stati Uniti. Ricordo che nel 1971 tornò entusiasta dalla Cina.

Ma vediamo cosa fosse un viaggio di Giovanni, per esempio quello fatto negli Stati Uniti verso l'ottobre del 1966. A Giovanni interessavano enormemente gli Stati Uniti, considerati come "un ponte di passaggio e un punto d'arrivo della società europea".

Roberto Giammanco insegnava allora all'università nel Michigan e Giovanni prende contatto con lui, allora il migliore americanista italiano e colui che farà conoscere il Black Power in Italia, che già in passato - proprio tramite Giovanni - è entrato in rapporto con i "Quaderni rossi", parlando in riunioni del gruppo del sindacato dell'auto di Detroit. Tramite Giammanco, Pirelli instaura rapporti con alcuni di questi sindacalisti, con James Boggs e con la League of

⁸⁰ LUIGI NONO, *A floresta è jovem e cheja de vida per nastri magnetici clarinetto voci lastre di bronzo*, Milano, Archophon, AC 6811, sd.

⁸¹ ID, *Musica-manifesto n. 1*, Milano, I Dischi del Sole, DS 182/184, 1969.

Black Revolutionary. Il suo intento è quello di creare rapporti con gruppi stranieri a “Quaderni rossi”, nello sforzo di sprovvincializzarli e di far loro capire che l’industria dell’automobile non è solo la Fiat.

Poi, assieme parteciperanno alla famosa marcia di Selma nel Mississippi per i diritti civili dei neri organizzata da Martin Luther King, quella in cui Stokely Carmichael lancerà la parola d’ordine del “Black Power students”. Vivono per più giorni in mezzo ai neri delle piantagioni del Delta, dormendo con loro tra le cimici e altre bestie poco simpatiche. Giovanni si interessa di tutta quanta la situazione dei neri, cerca di capire i loro problemi dal punto di vista non solo politico, ma anche antropologico. Giammanco è colpito dalla assoluta familiarità che Giovanni riesce a instaurare con i neri. Allora c’era ancora la segregazione razziale e in particolare Giovanni è sempre seguito dalle macchine della polizia. Giunti su un ponte avviene lo scontro, durissimo, con uso di gas, cani poliziotto e fruste elettriche.

Usciti indenni da quella marcia, i due se ne vanno assieme nei locali di New Orleans ad ascoltare del jazz, poi a Chicago. A Giovanni piacevano molto Thelonius Monk e Cecil Taylor, di cui acquisterà dei dischi che poi ci farà sentire alle Edizioni del Gallo. Fa pure una capatina a Newark per incontrare LeRoi Jones. Ha in mente di proporre a Einaudi “Blues People. Negro Music in White America”, uscito a New York nel 1963, e che verrà pubblicato da Einaudi nel 1968 con il titolo di “Il popolo dei blues”, proprio grazie a Giovanni. Ha inoltre parlato a Giammanco del progetto suo e di Nono di una “Cantata

per Malcolm X”, per la quale Giammanco raccoglie i testi, che avrebbe dovuto *more solito* essere sponsorizzata da Giovanni e che poi non si realizzerà⁸².

Nel complesso mi pare di potere dire che la presenza di Giovanni Pirelli fu determinante nella creazione della cultura del Sessantotto. Dalle Edizioni Avanti! del Gallo (con tutta l’attività del canto sociale) a “Quaderni rossi” e al Centro Fanon, si può dire che larga parte di quella cultura venne prodotta in queste organizzazioni, cui lui lasciava la più grande autonomia, sempre considerandosi alla pari con gli altri collaboratori.

Ha scritto giustamente Liliana Lanzardo: “Come finanziatore Giovanni si sentiva un po’ sulle spine, perché avrebbe avuto molti motivi per fare delle serie critiche al lavoro di Quaderni rossi, ma temeva che fossero intese come supervisione: essendo molto discreto, modesto e delicato nei sentimenti, non voleva ferire se stesso né gli altri. Dunque le riunioni con lui quando si voleva fare il rendiconto dell’attività e delle spese erano abbastanza penose per tutti.

Come amico (intendo non solo nel privato, ma in politica) era una delle persone più rare che esistano, e quindi sapeva sempre dire quelle cose che lo differenziavano e lo distaccavano dal lavoro dei Quaderni rossi senza però ferire i sentimenti: infatti i Quaderni rossi non erano sotto molti aspetti dei bravi amministratori del denaro e delle persone e a volte gli procuravano qualche guaio. C’è da dire però che nei Quaderni rossi si lavorava a tempo pieno senza guadagnarci nulla, e si era abituati a tirare al massimo”⁸³.

⁸² Da una conversazione con Roberto Giammanco, Roma, 11 settembre 2003 (reg. Cesare Bermani).

⁸³ Lettera di Liliana Lanzardo a Diane Weill-Ménard, 12 giugno 1984. Cit. in D. WEILL-MÉNARD, *op. cit.*, pp. 131-132.

Va comunque ricordato che, dopo la morte di Panzieri, Vittorio Rieser e gli altri di “Quaderni rossi”, fecero l’incauto acquisto di una tipografia vecchia, disastata e con molti debiti. Giovanni in quel caso si fidò di loro e accettò di fare il garante dell’operazione con azioni della Pirelli, salvo poi dovere chiudere rapidamente la vicenda, a scampo di danni gravissimi, ma comunque rimettendoci un centinaio di milioni.

Non vorrei però che si pensasse che Giovanni Pirelli facesse il mecenate a caso. Valutava attentamente e credo sbagliasse poco su come investire in azione culturale e politica i suoi soldi. Perseguiva una sua linea dalla quale non demordeva. Se raramente rifiutava un aiuto a un singolo compagno in difficoltà, quando si trattava di somme più consistenti era nel complesso oculato. Se Giovanni, per esempio, ha ritenuto di non dare aiuti per la casa editrice che i “Quaderni piacentini” volevano fondare - come ha ricordato Goffredo Fofi - è perché ha ritenuto che non potesse camminare e non voleva ritrovarsi in una situazione debitoria come era stato nel caso della tipografia acquistata dai “Quaderni rossi”⁸⁴. Neanche aiutava gruppi politici di sinistra che comunque riteneva svolgessero un’azione che a lui pareva discutibile (per esempio, mi pare fosse il 1972, rifiutò di aiutare il gruppo di “Potere operaio”⁸⁵).

Non finanziò mai nulla nella cui validità non credesse o a cui non potesse partecipare direttamente. Nei casi in cui si trovò

nella necessità di sostituirsi ai doveri economici e finanziari del Psi, richiese sempre indietro ciò che aveva prestato, per una ragione di principio: che sta al partito finanziare le attività in cui si è impegnato, soprattutto se culturali, perché panzierianamente considerava gli errori politici conseguenze anche di errori culturali. Quindi l’impegno del partito in attività culturali non era secondario ed era giusto avesse un prezzo⁸⁶.

Che attività finanziava e a che attività partecipava? “A lui interessava che circolassero certe idee nella sinistra italiana: l’evoluzione della cultura marxiana, la riscoperta della musica, del folklore, l’attenzione alle lotte di decolonizzazione... Era convinto che queste cose contribuissero all’evoluzione della sinistra. Il suo essere intellettuale era riflettere e far riflettere la gente, fornire degli strumenti per l’interpretazione, non tanto creare nuove idee. Era disposto a sacrificare molto del suo tempo e del suo denaro per far circolare certe idee. La sua era un’attività di diffusione di idee, non sue, che lui sapeva in circolazione altrove, ma non in Italia”⁸⁷.

Certe idee, non altre. E ci furono baruffe anche con Gianni Bosio a proposito dell’attività delle Edizioni del Gallo. Pirelli era stato al margine del dibattito culturale e politico molto vivo che si svolgeva all’interno delle Edizioni e del Nuovo Canzoniere Italiano. Come Gioietta Dallò e Arturo Foresti, mostrava una forte ambivalenza verso le nuove attività della casa editrice in direzione

⁸⁴ Si veda G. FOFI, *Prefazione* a D. WEILL-MÉNARD, *op. cit.*, p. 10.

⁸⁵ Da una confidenza fattami da Antonio Bellavita subito dopo l’incontro alla Sapere, che allora editava “Potere operaio”, tra Pirelli e membri della redazione del giornale.

⁸⁶ Dalla relazione di Margherita Scotti il 17 aprile 2008 al convegno “Giovanni Pirelli. Un industriale nella Resistenza”, tenutosi a Trento, Palazzo Trentini, Sala Aurora.

⁸⁷ Conversazione tra Franco Borelli e Rolla Scolari, Milano, 13 giugno 2001, in R. M. T. SCOLARI, *op. cit.*

della cultura orale. Capiva che il Nuovo Canzoniere Italiano e l'Istituto Ernesto de Martino erano attività provocatorie e non poteva certo sfuggirgli la somiglianza tra le tematiche affrontate da quest'ultimo e il pensiero di Fanon. Ma restava tuttavia ancora al fatto che una casa editrice avrebbe dovuto produrre soprattutto libri, cosa che faceva sempre meno. Concependo le Edizioni del Gallo né più né meno che una piccola Einaudi più di sinistra, gli era difficile capire il senso della svolta che esse stavano facendo in direzione della cultura orale. Essendo innamorato del Living Theatre si era anche espresso molto duramente l'11 settembre 1970 nei confronti de "La grande paura", rappresentazione laica sull'occupazione delle fabbriche, che credo considerasse formalmente riprovevole, essendo così lontana dai suoi gusti per l'avanguardia. Tutto ciò, aggiungendosi alla situazione economica pesante e alla sua sostanziale estraneità in quel momento alle vicende interne, che lo portava a capire poco del lavoro che si conduceva, avrebbe finito per fargli chiedere la sostituzione da presidente⁸⁸.

Forse questa vicenda dei suoi rapporti con le Edizioni Bella Ciao è esemplare per capire che tipo fosse Giovanni Pirelli e va raccontata in dettaglio.

La situazione economica delle Edizioni si era allora aggravata ulteriormente a causa di una perdita di otto milioni nel bilancio 1 luglio 1969-30 giugno 1970. La carenza di denaro fresco aveva in quegli anni fatto ascendere l'esposizione bancaria delle Edizioni a

trentadue milioni, in larga misura dovuti a un assommarsi di interessi passivi, e Gianni Bosio, che ne era il direttore, annotava il 9 settembre 1970 in uno dei suoi quaderni di appunti: "Bisogna chiudere con la poesia, le banche fanno una poesia che nega la poesia [...]. Un'operazione di rientro dovrebbe poter operare su piani diversi, tenendo conto che gli interessi mangiano piccole e anche grosse tangenti mensili"⁸⁹.

Ma ridurre l'esposizione bancaria e gli interessi passivi in questa situazione finanziaria significava ridurre la produzione e, continuava Bosio, "riducendo la produzione diminuirà il fatturato e ci mangeremo la coda. Perciò è necessario fare una produzione nuova, che non costi, avvalendosi o cercando delle combinazioni [...]. In questo modo avremo una diminuzione moderata e una morte secca ma lenta della casa editrice. Amen"⁹⁰.

Bosio riprende a scrivere il 6 ottobre: "La situazione finanziaria è pesante e senza vie di uscita nei confronti delle banche". Infatti "è difficile venir fuori dai guasti con operazioni tipo risparmio, accumulazione interna, rateazione mensile, ecc."⁹¹.

La situazione non era ormai risolvibile "artigianalmente", come sembrava invece ancora pensare Pirelli, e su questa strada per Bosio "non resta altro che chiudere. Bisogna quindi operare secondo linee finanziarie di qualche dimensione. Per esempio il capitale deciso e votato doveva essere di 48 milioni [...]. Questo aggiustamento permetterebbe di affrontare subito la questione del-

⁸⁸ Si veda al proposito C. BERMANI, *Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto de Martino*, Milano, Istituto Ernesto de Martino-Jaca Book, pp. 150-154.

⁸⁹ Quaderno, *Appunti 1970*, Archivio Bosio, Sesto Fiorentino, Istituto Ernesto de Martino.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Quaderno, *Appunti 1970 2°*, Archivio Bosio, Sesto Fiorentino, Istituto Ernesto de Martino.

le banche, eccetera, eccetera [...]. La situazione va affrontata e non aggiustata come al solito. O intervenire o chiudere”⁹².

Tuttavia Pirelli non sembrava disposto a intervenire e già in luglio, di fronte al cattivo consuntivo di bilancio dell’anno precedente, aveva fatto chiedere una previsione di costo sulla chiusura⁹³.

In quel momento - come si è detto - egli aveva notevoli perplessità sul taglio politico e culturale assunto dalla casa editrice e temeva uno sbocco meramente filologico e intellettualistico delle ricerche condotte sull’espressività popolare, malgrado in passato avessero avuto grandi capacità di provocazione politica.

Così il 23 ottobre 1970 chiese di essere sostituito da presidente perché “le energie e il tempo che dedico alle Edizioni si sono ridotti, per una serie di circostanze e di esigenze personali, a ben poca cosa. D’altra parte non ho mai voluto mantenere incarichi ai quali non corrispondesse un mio adeguato impegno”⁹⁴.

Su richiesta di Bosio aveva rimandato le dimissioni, ma aveva riaffacciato il problema nel maggio del 1971, dopo “essere stato informato circa i brillanti risultati finanziari di alcune operazioni e contratti che permettono alle edizioni di pagare il debito bancario, che è poi l’unico debito serio delle Edizioni”⁹⁵.

Giovanni era in procinto di ritirare la sua fideiussione, che era quella che aveva dato alle Edizioni la possibilità di tirare avanti negli anni precedenti.

“Giovanni - racconta Clara Longhini, moglie di Gianni Bosio - era una persona molto corretta e molto seria, non era uno che prendeva degli impegni per scherzo. Ma quando Gianni è morto improvvisamente nell’agosto, è stata la prima persona che è arrivata ad Acquanegra. Me lo sono visto lì, non ci siamo neanche parlati, ma era lì. So che ce l’avevo vicino al funerale di Gianni, proprio vicino. E questa sua presenza era significativa per me. La rapidità con cui è arrivato mi aveva colpito. Così come è apparso all’improvviso in mezzo a questa disperazione, così poi è sparito.

Sono tornata ai primi di settembre a Milano piena di buoni propositi, di voglia di andare avanti, in nome di questa scomparsa così drammatica. E quindi vado alle Edizioni. Arrivano i compagni man mano e c’è anche Giovanni. Sempre onesto, perché la prima volta che ci siamo parlati non è che Giovanni non avesse ricordato dov’è che era arrivato il suo rapporto con Gianni e quindi il suo rapporto con il lavoro delle Edizioni. Però la cosa che anche lui ha detto è stato: ‘Dobbiamo andare avanti. Riprovare a vedere se questo progetto ha le sue gambe per camminare’. E con questo spirito si è ripreso. Quindi Giovanni entra nel Collettivo che avrebbe dovuto gestire una cosa a cui mancava una testa. Eravamo tutti insieme la testa per vedere di fare qualche cosa. E Giovanni si è messo alla pari con noi. Aveva fatto capire molto bene che lui era lì esattamente alla pari, anzi con qualche cosa di meno di noi. Non voleva essere sostitu-

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Lettera di Giovanni Pirelli a Gianni Bosio, Varese, 23 ottobre 1970, contenuta nel Quaderno, *Appunti 1970 2°*, cit.

⁹⁵ Da un’annotazione di Gianni Bosio nel quaderno *Appunti 1970 3° / Appunti 1971 1°*, Archivio Bosio, Sesto Fiorentino, Istituto Ernesto de Martino.

tivo di Gianni solo perché era più grande ed era di un'altra generazione né per la sua solidità economica. Non ci garantiva nulla. Era alla pari con noi nel tentativo di verificare il progetto di questa nostra casa editrice discografica, con qualche cosa in meno di noi. E aveva anche dichiarato che non ci credeva tanto alla possibilità di fare camminare quel progetto. Capiva benissimo che quello che si produceva era importante, ma le strade per trovare l'autonomia economica, finanziaria, e quindi mettere a punto un progetto che camminasse sulle proprie gambe, lo riteneva una cosa impossibile. Lui voleva chiarire a se stesso e a noi che sapeva benissimo che i miracoli non sarebbero successi, che sarebbe sempre stata un'attività faticosa e che era amministrativamente impossibile che si autogestisse. Quindi ha sgomberato subito il campo da equivoci nel rapporto con tutti noi. Nei miei confronti Giovanni, pur vedendomi completamente fuori di testa ma molto determinata nella volontà di continuare, di non far dimenticare Gianni, ha cercato già da subito di darmi all'interno di questo collettivo una funzione di responsabilità: 'Tu devi essere quella che tira le fila'.

Giovanni aveva molti dubbi sul lavoro che si svolgeva alle Edizioni ma era anche autocritico: 'Ma forse sono io che non sono adatto, che non capisco'. Eravamo a quel punto lì, che si stava tentando di tenere in piedi le Edizioni, quando capitò la tragedia e Giovanni morì⁹⁶.

In quel periodo alle Edizioni Giovanni si era occupato un po' di tutto: dai rapporti con le banche e i fornitori, alla produzione discografica. Tentò di rendere il nostro gruppo un collettivo di lavoro paritetico, ci insegnò molte cose soprattutto da un punto

di vista amministrativo, raddrizzò una situazione difficile, diede all'Istituto de Martino l'assetto di associazione, quello che mantiene tuttora, ci spinse a lavori su commissione, come una grossa ricerca collettiva lungo il corso dell'Adda, che si ottenne dalla Regione Lombardia grazie ai suoi buoni rapporti con Bassetti.

Su di me Giovanni ha avuto un'influenza fondamentale, non solo mediata dalle cose che ho detto, ma anche immediata. In quegli anni fummo molto vicini. Parlavamo spesso in automobile durante viaggi di lavoro. Canticchiavamo canzoni americane, parlavamo dei suoi figli. Era bravissimo nelle trattative commerciali. Perfezionammo assieme la vendita del catalogo delle Edizioni del Gallo, ormai obsoleto, al Partito socialista italiano. Fu veramente abile, ci facemmo strapagare il nulla. In compenso mi disse che l'allora lombardiano Fabrizio Cicchitto - che con Francesco De Martino, Cavalli e altri, era nostro interlocutore - gli ricordava Ranniero Panzieri. Qualche volta tutti prendono fischi per fiaschi.

Sul lavoro Giovanni era sempre pieno di dubbi su quanto si faceva, voleva capire perché lo si facesse. Faceva anche fatica a capire, perché era piovuto in un lavoro culturale e politico che - come ho detto - per il passato, benché presidente delle Edizioni Avanti! e poi delle Edizioni del Gallo, lo aveva poco coinvolto. Aveva avuto fiducia in Gianni Bosio e glielo aveva interamente affidato. Salvo poi non capire che cosa si stesse facendo in direzione della cultura orale, dato che era rimasto sostanzialmente legato al libro.

Trasferendosi a lavorare fisso alle Edizioni, aveva comunque mostrato molto interesse per il lavoro di ricerca orale che l'Istituto

⁹⁶ Colloquio con Clara Longhini, Fosdinovo, 3 agosto 2008 (reg. di Cesare Bermani).

conduceva e si era dotato di un piccolo registratore con microfono incorporato, con grande rumore di fondo, e dedicato a quelle ricerche che gli erano più congeniali, ossia quelle legate alla ricerca urbana e contemporanea condotta con taglio militante. Registrò nel 1971 la manifestazione in occasione della liberazione di Pietro Valpreda e il funerale di Gian Giacomo Feltrinelli nel 1972.

Quel giorno andai con lui. Ricordo che arrivammo e posteggiammo nei pressi del Cimitero monumentale, rendendoci subito conto della tanta polizia presente e dei pochi - non più di mille - compagni che prendevano parte alla cerimonia funebre. Dopo avere salutato Camilla Cederna, entrammo nel cimitero e ci piazzammo fuori dalla calca, in un luogo un po' appartato, a registrare. Prima parlò Régis Debray e poi Oreste Scalzone, sorretto sulle spalle di altri compagni.

Finita la cerimonia, stavamo per andarcene, quando comparvero dall'interno del mausoleo che era la tomba di famiglia di Feltrinelli, la madre e altri famigliari. A me sembrarono dei morti viventi. Giovanni restò un momento perplesso e poi con un certo sbalordimento nei suoi occhi mobilissimi, mi disse: "Se Feltrinelli ha fatto veramente saltare quel pilone, in quel momento ha pensato che fosse sua madre". La cerimonia credo lo avesse particolarmente colpito per certi suoi aspetti deteriori, ma questo finale rievocava proprio un film dell'orrore. Giovanni mi disse che non avrebbe voluto essere seppellito al Monumentale.

Un'altra interessante registrazione di Giovanni è quella con Franco Platania e Luciano, militanti di Lotta continua alla Fiat, interessante per capire il tipo di ricerche che facevano in quegli anni lui e Gigi Nono sui

rumori di fabbrica, alla ricerca di nuovi ritmi e suoni propri delle lotte operaie⁹⁷.

Per quanto concerneva la sua produzione personale all'interno delle Edizioni, tendeva soprattutto a occuparsi del canzoniere internazionale e sperava di riuscire a fare decollare un'apposita collana. Si occupò con Ivan Della Mea del disco "Compagno Vietnam" e con Meri Franco Lao di quello delle "Canciones Tupamaros 1972".

Del resto, sin dal 1969 aveva proposto dischi internazionali. Era stato il tramite con Augusta Conchiglia per la produzione del disco "Angola chiama", uscito nel febbraio 1970.

Nel maggio precedente lui e Gigi Nono avevano proposto e fatto stampare "Venezuela: in questo momento guerriglia". Il disco avrebbe dovuto fornire ai guerriglieri venezuelani - che erano per lo più analfabeti - dei rudimenti di guerriglia. I dischi avrebbero dovuto partire da Genova per nave. Ma all'appuntamento per il carico non si presentò nessuno.

In conclusione: Giovanni è una figura di spicco dentro a quell'area politico-culturale non ufficiale della sinistra socialista che ha annoverato Ernesto de Martino, Gianni Bosio, Luciano Della Mea, Alberto Mario Cirese, Raniero Panzieri e a cui si deve tra l'altro la pratica di forme di "conricerca" e di "inchiesta", strumenti in grado di dare una base non ideologica e subalterna all'impegno e di reagire alla separatezza dell'intellettuale dalla vita sociale; e la nascita della "storia orale".

Cosa posso dire ancora di Giovanni?

Era perseguitato ma anche ambivalente nei riguardi del suo nome, incompreso nel suo dramma personale. Racconta Goffredo

⁹⁷ *Uso del suono nella lotta proletaria. Conversazione tra Luigi Nono, Giovanni Pirelli e due operai torinesi*, in "Il Nuovo Canzoniere Italiano", terza serie, n. 2, 1975, pp. 47-59.

Fofi: “Sempre negli anni ‘piacentini’, ricordo quest’aneddoto che allora mi parve buffo e ora mi sembra molto triste, di Giovanni a tavola con noi in una trattoria che con Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi frequentavamo spesso, che scarabocchia inconsciamente, mentre si parla, il suo illustre cognome su una tovaglia di carta, imitando il logo della ditta con la ‘pi’ lunghissima. Il cameriere, nostro amico, che non conosceva Giovanni, notò la scritta e gli batté cordialmente sulla spalla dicendo: “Le piacerebbe, neh, dottore?”⁹⁸.

Era anche un uomo dolcissimo, pieno di attenzioni. Si pensi che scrisse metodicamente per tutta la vita alla moglie del suo attendente caduto in Russia.

E Clara Longhini ha ricordato: “La cosa bella di Giovanni è che con me, vedendomi molto provata per la morte di Gianni, ha sempre avuto delle attenzioni amichevoli molto forti, delle premure per cercare di alleviare il mio dolore che vedeva e capiva. Per esempio, mi portava alle Edizioni dei mazzi di fiori profumatissimi al mattino, si presentava con questo mazzi di fiori e me li metteva sul tavolo. Oppure mi chiamava spesso a casa sua, che era in via Piave, vicina alle Edizioni, a mangiare. Mi diceva: ‘Ma perché non ti fermi a dormire da noi?’

Lui una sera mi ha fatto dormire lì e alla mattina siamo partiti con la sua automobile, una Giulietta, e voleva assolutamente che la guidassi; e io mi rifiutavo di guidarla categoricamente, dicendo: ‘Io non guido macchine così belle, così grosse. Non sono capace’. E lui ‘Smettila, come fai a dire che non sei capace, con tutti i chilometri che hai fat-

to e tutti i giri che hai fatto... devi guidarla’. Ma non c’è riuscito a farmela guidare”⁹⁹. Chiaramente un tentativo di dare a Clara fiducia nelle sue capacità.

Nello studio di Varese, dove lavorava, vicino alla scrivania, ci sono una sopra l’altra le fotografie di Elio Vittorini, Raniero Panzieri, Gianni Bosio e Frantz Fanon. Questo è l’“album di famiglia” da lui stesso scelto, cui forse si potrebbero aggiungere Rodolfo Morandi e Amílcar Cabral. E il pugno di Lotta continua, movimento a cui Giovanni fu assai vicino nell’ultima fase della sua vita e che ricordò nel testamento.

Morì a seguito di un incidente d’auto sul tratto di autostrada che collega Genova a Sestri Levante. Era l’11 marzo 1973. Ripartì ustioni gravissime e lottò vanamente per ventidue giorni contro la morte, morendo il 3 aprile. Clara Bosio ricorda di essersi recata con Franco Coggiola all’ospedale di Sampierdarena non appena si seppe dell’incidente: “Marinella, che era l’unica che poteva entrare, gli ha detto che eravamo lì e lui ci ha mandato a dire di stare tranquilli per quel che riguardava le Edizioni; che lui aveva lasciato tutte le disposizioni necessarie se gli fosse successo qualcosa. Già tempo prima nelle sue volontà testamentarie aveva predisposto per garantire la continuità del lavoro che i debiti venissero tutti pagati dalla famiglia e soprattutto, data la sua idea del collettivo in cui io avrei dovuto avere funzione trainante, che le sue azioni delle Edizioni Bella Ciao, di cui lui aveva la maggioranza, venissero redistribuite tra i membri del collettivo ma in proporzione che io venissi ad avere la maggioranza relativa”¹⁰⁰.

⁹⁸ G. FOFI, *Prefazione*, cit., pp. 10-11.

⁹⁹ Colloquio con Clara Longhini, cit.

¹⁰⁰ *Ibidem*. E si veda la lettera di Giovanni Pirelli a Clara Longhini, 8 marzo 1972, conservata nell’Archivio Bosio, Sesto Fiorentino.

Oltre alla partecipazione azionaria di maggioranza nelle Edizioni del Gallo (poi Bella Ciao), Pirelli aveva sottoscritto una fideiussione che permetteva alle Edizioni un'esposizione bancaria fino a cinquanta milioni e dopo la sua morte le Edizioni Bella Ciao poterono ripartire senza debiti con le banche.

Il funerale mosse dalla sede Anpi di Sampierdarena. E fu come l'avrebbe voluto Giovanni: nessuna cerimonia religiosa, niente discorsi retorici, sepoltura semplice in presenza di partigiani, della moglie, dei figli,

degli amici, là dove la morte l'avesse colto. Si cantò molto l'"Internazionale" e "Bella ciao". Poi la bara fu inumata nel cimitero di Cerro, vicino a Laveno Mombello. Giovanni non voleva il funerale al Cimitero monumentale di Milano, dove c'era la tomba di famiglia e fu esaudito.

Se oggi ripenso a Giovanni, debbo confessare che, in questo paese così intriso di conservatorismo, mi sembra essere stato l'unico autentico rivoluzionario che io abbia conosciuto.

ALESSANDRO ORSI

Il nostro Sessantotto

I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera

2008, pp. 240, € 12,00

Riedizione accresciuta, in occasione del quarantesimo anniversario del Sessantotto, del volume di Alessandro Orsi, già pubblicato dall'Istituto nel 1990.

Afferma l'autore: "Sono quarant'anni, dunque. Quarant'anni da quel 1968, mirabolante anno, diventato simbolo di avvenimenti e processi di cambiamento nel mondo, maturati negli anni sessanta e generatori di effetti prolungatisi nei decenni successivi. Anni di ideali e di brame di libertà. L'anniversario può servire a riflettere, ridiscutere e congetturare su come riaprire un canale di trasmissione di storia autentica e di valori validi.

Ecco un obiettivo, allora, del ripubblicare 'Il nostro Sessantotto': ci saranno pure lettori, spero anche giovani, curiosi di avere notizie sulle vicende del Sessantotto magari in un'area periferica come la Valsesia. Cerchiamo, quindi, di informarli". Scrive Claudio Dellavalle, autore delle prefazioni di entrambe le edizioni del volume: "Per la nuova edizione de 'Il nostro Sessantotto' Alessandro Orsi presenta alcuni materiali e avvia una nuova fase di riflessione sull'attualità di quell'esperienza. Opportuna l'integrazione, opportuna la pubblicazione del volume, che a mio avviso resta tra i migliori risultati di conoscenza del movimento nelle sue articolazioni periferiche.

Venne allora posta in termini di movimento, di partecipazione di massa, la questione dell'ammodernamento della democrazia italiana, questione che fu accolta solo in minima parte in un riformismo di corto respiro e nelle sue richieste più impegnative venne contrastata e deviata.

È opportuno rileggere il Sessantotto senza paraocchi ideologici, con gli occhi di chi l'ha vissuto, con tutte le complessità che l'accompagnarono, come il libro ci aiuta a fare".

GUSTAVO BURATTI

Zingari: un *porrajmos* non ancora finito*

La tragedia del *porrajmos* rimane all'ordine del giorno. Non è un fatto remoto, superato. Occorre rendersi conto che contro gli zingari, o più propriamente, i rom, i sinti ed i gitani¹, e cioè contro un popolo da sempre pacifista, è stata scatenata una guerra secolare che perdura tuttora.

La persecuzione contro i nomadi è antica quanto i miti più remoti: Caino uccise Abele, il fratello nomade, e per questo condannò la propria discendenza ad andare “raminga”; Romolo pugnalò il fratello Remo, che aveva sfidato la recinzione; l'ebreo “errante” fu bersaglio per venti secoli di discriminazione e disprezzo. Fin da quando gli zingari, ultimo popolo nomade d'Europa, arrivarono nel nostro continente dall'India, furono perseguitati senza pietà.

Nel 1492 re Ferdinando d'Aragona ordinò lo sterminio di tutti “i mori, ebrei e zingari”; in Francia, Germania, Inghilterra, Italia le corti decretarono misure vessatorie indegne di chi pur venerava (a parole) il Cristo, dimentichi che il loro maestro emblematicamente riassumeva nella sua persona i due popoli oggetto dell'odio da parte dei suoi infedeli discepoli, poiché era ebreo, apparteneva alla discendenza di Abramo, primo patriarca di un popolo nomade, ed era nomade egli stesso, “senza fissa dimora”, un “caminant”, proprio come quei derelitti che sino agli inizi del Novecento vagavano nelle nostre campagne.

Le misure contro gli zingari prevedevano lo sterminio o la galera (cioè essere incatenati ai remi delle navi) per gli uomini; la fu-

* Relazione tenuta al convegno *La persecuzione di rom e sinti: storia e memoria dello sterminio*, organizzato dall'Istituto a Biella il 25 gennaio 2008, in occasione del Giorno della Memoria, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e il patrocinio di Provincia di Biella e Città di Biella.

¹ L'etimologia del termine “zingari” generalmente accettata li riconduce al greco *athiganoi*, intoccabile: il nome di una setta gnostico-manichea del VII secolo diffusa in Anatolia occidentale. Oggi il termine zingari ha lasciato il posto, almeno nell'ambito della comunicazione dei mass media, al termine “nomadi”, considerato *politically correct*. Questi sono termini “eteronimi”, ovvero nomi dati a un gruppo da parte di un gruppo esterno; mentre i termini rom, sinti, kalé, manouches, sono tutti “etnonimi”, cioè nomi che un gruppo sceglie per autodefinirsi. Rom e manouche indicano l'essere umano; rom deriva dall'indi *dom*; sinti indica un ceppo indiano di tal nome nell'India nordoccidentale.

stigazione, l'amputazione del naso o delle orecchie, il marchio a fuoco, per le donne ed i bimbi. Nell'Europa dell'Est i rom sono stati schiavi, dal loro arrivo nel XIII secolo sino alla fine dell'Ottocento, quando fu abolita la schiavitù. Eppure, prescindendo da quella forzata feroce sottomissione, i "figli del vento" sono sempre stati un popolo libero, volontariamente mai servi né padroni.

Carlo Emanuele, duca di Savoia e principe di Piemonte, il 19 giugno 1671 da Torino ordinava a tutti gli zingari "quali si trovano ne' Stati nostri, di dover fra giorni quindici dopo la pubblicazione di queste, essere partiti, e absentati dai sudetti Stati, ne più farsi in essi ritorno, sotto pena agl' Huomini della Galera perpetua, e alle Donne loro della Frusta, da darsigli irremissibilmente, al cui effetto comandiamo alle Comunità, e particolari abitanti ne' sudetti nostri Stati, di non dargli alcun ricetta sotto qualsivoglia pretesto, ma di resistergli, e far dare in caso di violenza alla campana, non ostante qualunque ordine, o provizione concessa, o da concedere, a' quali tutte abbiamo derogato, e deroghiamo, eccetto che non facessero specifica menzione di queste, e fossero spedite al gran Sigillo".

E nel finitimo Ducato di Milano non toccava agli zingari miglior sorte. Neanche quindici anni dopo infatti, l'8 agosto 1695, fu colà emanata una grida ancor più severa, con cui si minacciava la forca allo zingaro che entrasse nel territorio milanese; ogni suddito era "libero di ammazzarli impunemente e levar loro ogni sorta di robbe, bestiame, denari ch'egli trovasse, senza che s'abbia ad interessare il regio fisco" (cioè gli organi di polizia del tempo). Gli zingari erano insomma considerati alla stregua di animali nocivi e pericolosi quanto i lupi.

Durante una partita di caccia in una corte tedesca, i "signori" non ebbero scrupolo di tirare a gara al bersaglio contro una zingara

ed il suo bambino, che stava allattando sotto un albero; sul "carnet" - che si conserva in un museo - furono segnati i capi abbattuti: cervi, caprioli ed "una zingara con piccolo".

La serie di persecuzioni culmina con il *porrajmos* (in lingua zingara, cioè in *romani cib*, significa il "gran divoramento"), lo sterminio nei lager nazisti (ma anche in Italia non mancarono campi di concentramento). Nel luglio 1942, sebbene fossero "ariani puri", ne fu decretata la soluzione finale: morirono più di mezzo milione di "Zigeuner", con una percentuale etnica superiore a quella degli ebrei.

Nonostante tutti i tentativi di genocidio, la "resistenza" continua. Un loro proverbio dice "uccidi uno zingaro, taglialo in dieci pezzi: ne nasceranno dieci zingarelli", quasi a spiegare (come scrive Mirella Karpati, animatrice del Centro studi zingari e direttrice della bella rivista "Lacio Drom" - "Buona strada" - purtroppo cessata alcuni anni or sono), "l'incredibile capacità di sopravvivere, malgrado tutto, conservando sempre e dovunque le proprie caratteristiche". Ma l'atteggiamento vessatorio di noi "civili" (i *gagé*) nei confronti dei sinti e dei rom ha aumentato incomprensioni e diffidenze, causando tensioni, quasi continuando una "guerra" in cui i perseguitati si sentono giustificati nelle ruberie intese come legittima difesa per la sopravvivenza, quando non addirittura vendetta, contro le angherie e gli atti discriminatori di una società di sedentari - che pur si pretende democratica - fondata sulle recinzioni e sui *lil* (le "carte"), con cui si vuole tutto schedare e omologare.

La società nomade ha sempre ritenuto che la terra, l'acqua, lo spazio in genere siano beni comuni a disposizione dell'umanità. Nessuno ha più radicalmente di loro interpretato il concetto che "la proprietà è un furto", una prepotenza tipica del più forte

da cui per le vittime è giusto difendersi.

Quasi tutti i regolamenti comunali di polizia urbana avevano, sino ad alcuni anni fa, la vecchia norma, gradita al regime fascista, per cui ai “nomadi” era consentita una sosta non superiore ai tre giorni; tuttora si possono vedere cartelli con l’indicazione “Vietata la sosta ai nomadi”: un’aperta violazione dei principi costituzionali, in quanto la sosta è libera od è vietata, a tutti, nomadi o sedentari. Del resto, nessun agente di polizia municipale si sognerebbe di considerare “nomade” il benestante che viaggia in camper o con la roulotte! Ma tant’è: siamo antirazzisti a parole; vogliamo bene agli indios, ai pellirosse, ai neri, purché “lontani”; molto più difficile è “amare il prossimo”: il vicino.

Un luogo comune vuole gli zingari parassiti e fannulloni. “Va’ a lavorare!”, è l’invito buttato lì come un insulto allo zingaro che “chiede carità” (anche quella intesa in senso più generale: “cristiana pietà”). Come se per loro la disoccupazione fosse una libera facile scelta. Alcuni mestieri nomadi, come lo stagnaro ed il ramaio, il cestaio, il mercante di cavalli, il domatore di orsi, oggi sono impensabili. Soltanto i sinti giostrai, gli addetti ai circhi equestri, i titolari di giochi fieristici (tiri a segno, ecc.) riescono ancora a lavorare, girovaghi per periodi più o meno lunghi (generalmente estivi), in un nomadismo limitato alle solite piazze, in occasione delle feste patronali. Anche il commercio ambulante di mercerie diventa per i sinti proibitivo, con la burocrazia delle licenze, partite iva, ecc. Molti di loro si dedicano al recupero dei rifiuti in ferro, ma pure questa attività è *borderline*, a malapena sopportata.

Noi insegnanti insistiamo affinché i ragazzi frequentino la scuola dell’obbligo e li convinciamo ad ottenere la licenza media, nella prospettiva di avere poi più facilmente una occupazione: ma purtroppo siamo smentiti,

perché se è difficile ottenere un posto di lavoro per i giovani *gagé*, lo è ancor di più per un sinto o un rom. Occorre inoltre considerare che per loro è difficile adattarsi a lavorare nel chiuso di fabbriche o laboratori, mentre idonei sarebbero mestieri all’aperto, come la nettezza urbana, la manutenzione di giardini, ecc. Ne dovrebbero tener conto le numerose cooperative che gestiscono queste attività.

Negli anni settanta in Italia furono creati i campi sosta, che, oltre ad essere uno strumento di controllo, offrivano ai nomadi la possibilità di usufruire di servizi scolastici e sanitari, non più saltuari e precari; ma i campi sono stati localizzati nei pressi di discariche o di depuratori, quasi emblematicamente a sottolineare che li si vuole emarginare, quando non ritenere, insomma, alla stregua di “rifiuti” della società, immondizia. Era pur sempre un passo avanti, rispetto alla politica di cacciarli di paese in paese. Così, ad esempio, a Biella dopo molte sollecitazioni da chi, come chi scrive, rappresentava in consiglio comunale l’Opera Nomadi, si realizzò un “campo”, ai confini con Ponderano, nei pressi del depuratore delle acque, utilizzato dai sinti, il ceppo presente da secoli nell’Italia nordoccidentale (mentre i rom si sono insediati soprattutto nel Nord-Est e nel Centro-Sud, con un recente incremento dovuto all’immigrazione dall’Est europeo): parlano, oltre al romanès sinto (purtroppo sempre meno), perfettamente la lingua piemontese, ormai i soli ad usarla, normalmente con i *tikné*, i loro bambini.

Sui giornali continuiamo a leggere di cittadini “bene”, indignati contro “la sporcizia e l’immoralità degli zingari” (altro luogo comune, perché la prostituzione, come l’incesto, e le pratiche abortive, erano sconosciute a quelle comunità). Come se la nostra società fosse tutta “pulita”, “candida”, senza ladri, senza “furbi”, senza tragedie dove

i genitori uccidono i figli ed i figli i genitori; come se mafia e camorra non fossero prodotti “nostri”; come se le enormi ricchezze accumulate dalle banche non fossero altro che usura legalizzata e le speculazioni edilizie furti di spazio a scapito dell’ambiente e di tutta l’umanità.

Per un nomade è divenuto problematico anche disporre dell’acqua, perché le fontane pubbliche si sono prosciugate (e per chiedere l’acqua nelle case, occorre vincere la diffidenza di chi vi abita); i servizi igienici gratuiti sono praticamente inesistenti. Le amministrazioni comunali non si occupano degli zingari se non per abbattere le baracche (abusive) che si costruiscono per non vivere sempre dentro la “campina” (il camper), o per scacciarli. Invece di pretendere che si tappino per non lasciare escrementi, sarebbe opportuno che si attrezzassero meglio i campi, dove in genere i servizi igienici sono insufficienti e le fognature sovente non funzionanti.

Il popolo zingaro vive il difficile momento del trapasso da un sistema di vita nomade a quello sedentario. Per questo i campi nomadi, assediati dalle nutrie e dai ratti di fogna che minacciano i bambini, con baracche fatiscenti, divenuti ghetti, sono ormai inadeguati; la soluzione è quella di villaggi con piccole dimore permanenti, come attuato da alcuni decenni in Francia (per esempio a Le Cannet, sulla Costa Azzurra), o dal sindaco Cacciari a Venezia, dove si è scatenata una isterica opposizione popolare sull’onda della rinnovata inimicizia verso i rom (ma colà sono sinti, che parlano tutti veneto, come i nostri piemontese!).

Certamente gli zingari costituiscono un problema sociale, aggravato dall’immigrazione di rom dai paesi dell’Est, per i quali l’impatto con la società dei consumi, dove regna la legge del profitto ad ogni costo, è ancora più sconvolgente. La malavita che

coinvolge anche molti giovani della nostra società, con la prospettiva del denaro facile acquisito con il commercio della droga, vede una facile manovalanza disponibile in quei gruppi emarginati e miserevoli, bisognosi di tutto. Ma il problema non si risolve perpetuando una guerra plurisecolare, alimentando pregiudizi, antichi timori (come quelli che gli zingari rapirebbero i fanciulli) e diffidenze, ma conoscendoli, frequentandoli, scolarizzando con affetto e comprensione i loro bambini, cioè i sinti ed i rom di domani, considerando che anche gli zingari hanno da offrirci tesori della loro cultura, come la solidarietà comunitaria, la visione serena ed ottimista della vita malgrado tutto, il rifiuto ad accumulare la ricchezza, il privilegiare innanzitutto i beni necessari alla sopravvivenza ed a dividerli con chi ne ha necessità, il superamento della concezione “questo è mio”.

Invece, riusciamo a “rubare” agli zingari aspetti marginali della loro cultura: con gli abiti e gli ornamenti “alla gitana”, di moda per le nostre *tôte* e *madamin*; con le nostre vacanze girovaghe, dove ci godiamo i camping attrezzati, riservati ai nomadi del turismo; con il weekend in Provenza per fotografare, a Saintes-Maries-de-la-Mer, il colore tzigano strumentale al turismo, ignorando che alla periferia delle nostre città gli zingari ci sono, senza folklore, bisognosi sì di cose, ma soprattutto di noi, persone.

Purtroppo si sente parlare di sinti e di rom soltanto per fatti di cronaca: appena le luci dei riflettori si spengono, gli zingari ritornano nel dimenticatoio dei loro campi. Non li conosciamo, e per questo ci fanno paura. Il loro stile di vita, o presunto tale, ci mette in discussione, ci disturba oserei dire.

In questi giorni di caccia al capro espiatorio fa comodo distrarre l’opinione pubblica, dirottando sullo zingaro e sull’immigrato la rabbia per il malessere sempre più dif-

fuso e pesante, così come si faceva un tempo a scapito di miserabili accusati di essere untori della peste, degli eretici e di povere donne accusate di stregoneria.

Oggi, che si vogliono bandire rom e sinti dalle nostre città, vengono in mente le parole del pastore protestante Niemöller che cita i perseguitati comunisti, sindacalisti, ebrei, cattolici, e la poesia analogica di Bertolt Brecht che mette al primo posto proprio gli zingari: *Prima di tutto vennero a pren-*

dere gli zingari/ e fui contento perché rubacchiavano./ Poi vennero a prendere gli ebrei/ e stetti zitto perché mi erano antipatici./ Poi vennero a prendere gli omosessuali/ e fui sollevato perché mi erano fastidiosi./ Poi vennero a prendere i comunisti/ e io non dissi nulla perché non ero comunista./ Un giorno vennero a prendere me/ e non c'era rimasto nessuno a protestare.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1948: l'anno della Costituzione

Immagini dei Fotocronisti Baita

2008, pp. 84, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini della mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

Conclusi il 31 gennaio i lavori dell'Assemblea costituente, furono indette le prime elezioni del parlamento repubblicano. Sulla scena politica vercellese - oltre ai costituenti Ermenegildo Bertola, democristiano, e Francesco Leone, comunista - si mossero altri esponenti politici, alcuni dei quali saranno eletti. Si sviluppò ben presto una campagna elettorale dai toni molto accesi; numerosi furono i comizi in città e in molte località della provincia: tra i politici più noti fecero tappa a Vercelli il comunista Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea costituente; il presidente del Consiglio dei ministri, il democristiano Alcide De Gasperi; il vicepresidente del Consiglio e segretario del Partito socialista dei lavoratori italiani, Giuseppe Saragat; il segretario del Partito socialista, Lelio Basso.

Il 18 e 19 aprile la Democrazia cristiana conquistò la maggioranza dei voti e dei seggi alla Camera e al Senato; a Vercelli e complessivamente in provincia - pur aumentando i consensi rispetto alle elezioni del 1946 - si collocò invece al secondo posto, dopo il Fronte democratico popolare, comprendente comunisti e socialisti.

Nel corso di tutto l'anno la vita politica e associativa fu segnata da eventi e presenze di rilievo: furono soprattutto i comunisti a organizzare varie iniziative, dalle feste nei rioni e nelle frazioni del capoluogo (tra cui quella ai Cappuccini, a cui parteciparono i figli di Antonio Gramsci, Delio e Giuliano, accompagnati dall'ex comandante partigiano valsesiano Cino Moscatelli) e nei paesi del circondario, fino alla Festa de "l'Unità", la prima di una lunga serie, che si svolse ad ottobre, con corteo, sfilata di carri allegorici, comizio, gare sportive, concerti, balli e fuochi artificiali.

Intanto procedeva la ricostruzione: il 5 settembre, alla presenza dei ministri Giuseppe Pella ed Ezio Vanoni, fu inaugurata la prima Mostra delle attività economiche, organizzata dalla Camera di commercio; il 17 ottobre, con l'inaugurazione del ricostruito ponte sulla Sesia (che era stato distrutto da bombardamenti aerei alleati nel 1944-45), venne finalmente riattivata la linea ferroviaria per Novara. Ci si avviava, alacremenente, alla normalità.

ROSA CORBELLETTO

Rom e sinti perseguitati nell'Italia fascista*

La persecuzione di rom e sinti in Italia, in particolare il loro internamento nei campi di concentramento fascisti tra il 1940 e il 1943, è un argomento rimosso, al quale la storiografia solo recentemente ha iniziato a prestare la dovuta attenzione, complice anche il ritardo che ha caratterizzato a lungo lo studio più generale dell'internamento civile, misura che il regime adottò nei confronti di oppositori politici, ebrei, cittadini "appartenenti a nazionalità nemica", omosessuali, minoranze religiose e, appunto, rom e sinti. Il silenzio della storiografia sulla persecuzione di questi ultimi non è tuttavia una prerogativa solo italiana, ma si è riscontrato anche in altri paesi europei, complici il perdurare di stereotipi negativi nei confronti dello "zingaro", una certa resistenza a riconoscere alle vittime di questa persecuzione i dovuti indennizzi, morali ed economici, e non da ultima la volontà di tacere sulle pesanti responsabilità ad essa connesse.

Lo studio dell'internamento, in questo caso in particolare la ricostruzione per quanto più precisa possibile delle vicende che

coinvolsero rom e sinti, comporta infatti il confronto con il problema della responsabilità storica di chi promosse quelle misure e della responsabilità "civile" dell'opinione pubblica, che volle ignorare (e purtroppo continua a farlo) la portata delle stesse, anche in relazione alla collaborazione alla successiva deportazione nei Lager nazisti dopo l'occupazione tedesca e la formazione della Repubblica di Salò.

Tuttavia, nelle occasioni in cui mi sono trovata a parlare di questo tema con studenti o adulti nell'ambito di iniziative pubbliche correlate al Giorno della Memoria, ho sempre potuto riscontrare un notevole interesse. Scoprire che anche nel nostro paese è esistito un sistema di campi di concentramento, seppure diverso dall'universo concentrazionario nazista, e che di questo sistema furono vittime non pericolosi criminali, ma uomini, donne e bambini inermi, la cui unica colpa era quella di essere "diversi", in genere stupisce il pubblico, complice anche lo scarso spazio dato dai mezzi di informazione e spesso anche dalla scuola a

* Relazione tenuta al convegno *La persecuzione di rom e sinti: storia e memoria dello sterminio*, organizzato dall'Istituto a Biella il 25 gennaio 2008, in occasione del Giorno della Memoria, con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e il patrocinio di Provincia di Biella e Città di Biella.

questi temi. Per quanto riguarda la persecuzione dei rom, segue immediatamente un certo disagio: rom e sinti sono “i diversi” e ancora oggi è molto difficile abbandonare pregiudizi diffusi e riconoscere in essi delle vittime. Superate queste iniziali resistenze, subentra la curiosità di conoscere più a fondo questa pagina della nostra storia recente e la disponibilità ad ascoltare i racconti dei sopravvissuti, mettendo in discussione i propri preconcetti.

Un percorso in parte analogo mi ha portato a interessarmi della persecuzione di rom e sinti in Italia e in particolare del loro internamento, avviando così una ricerca che è confluita poi nella mia tesi di laurea e che prosegue tuttora, perché se è vero che ora disponiamo di maggiori informazioni sulla prigionia dei rom nei campi fascisti, rimane ancora molto da studiare sulla loro deportazione dall'Italia verso i Lager nazisti.

Nel corso della mia ricerca ho potuto verificare, trovando negli archivi un riscontro documentale alle testimonianze dei sopravvissuti e dei loro familiari, che la presenza di gruppi rom nei campi di concentramento italiani non fu occasionale e che l'applicazione delle misure di controllo e di internamento nei loro confronti fu una componente strutturata nel quadro più generale del-

l'internamento civile fascista, connotata non solo come misura “bellica”, ma anche in senso razziale, e inserita in un progressivo inasprimento della politica repressiva del regime fascista nei confronti delle minoranze “scomode”.

Gli studi sulla persecuzione dei rom in Italia sono relativamente recenti, soprattutto se paragonati all'analogha produzione storiografica relativa alla Germania nazista. Ciò è in parte dovuto alle difficoltà della ricerca, causate principalmente dalla estrema dispersione delle fonti, difficoltà che hanno portato ad approfondire per prime le realtà più note (i campi di maggiori dimensioni) e quelle su cui era disponibile la documentazione più completa. Non va inoltre sottovalutata l'influenza che in questo, come in altri ambiti della storia recente (il razzismo coloniale, ad esempio), ha avuto quello che è stato definito “mito del bravo italiano”, ossia la tendenza a minimizzare le responsabilità dell'Italia fascista, percepite come “poca cosa” in confronto al caso tedesco. La storiografia sull'internamento dei rom in Italia è dunque ancora molto giovane e ancora manca un lavoro organico e specifico che prenda in esame la genesi dei provvedimenti repressivi adottati nei loro confronti¹.

Proverò ora a dare un quadro della politi-

¹ I primi cenni all'esistenza anche in Italia di un coinvolgimento dei rom nelle misure di internamento e deportazione imposte dal governo fascista possono essere fatti risalire ai tardi anni settanta. Man mano che gli studi sul caso tedesco andavano delineando le proporzioni di un vero e proprio genocidio subito dai popoli rom di tutta Europa, dagli archivi e dalle testimonianze dei sopravvissuti emergevano elementi che indicavano l'esistenza anche nell'Italia fascista di misure discriminatorie e repressive nei confronti della minoranza rom. Si trattava ancora di cenni o spunti d'indagine proposti all'interno di opere dedicate al caso tedesco, ma non per questo di minore importanza per gli studi successivi. Tra tutti vale la pena ricordare l'opera di Donald Kenrick e Grattan Puxon, che per primi sollevarono il problema trattando nel loro studio, *Il destino degli zingari* (Milano, Rizzoli, 1975), il caso italiano nell'ambito della ricostruzione delle violenze naziste contro i rom nei territori occupati; a loro va il merito anche di aver segnalato l'esistenza di deportati rom provenienti dall'Italia e internati nei Lager nazisti. Negli stessi anni cominciava in Italia un importante lavoro di rac-

ca fascista nei confronti dei rom, analizzando i provvedimenti adottati prima del settembre 1940, essenzialmente di controllo ed espulsione, e quindi le caratteristiche dell'internamento nei campi di concentramento fascisti.

Primi provvedimenti contro rom e sinti

Nell'Europa degli anni venti era ampiamente diffusa una legislazione "moderna" volta a limitare le libertà dei rom, che affondava le sue origini almeno negli ultimi decenni del XIX secolo. Per quanto riguarda il periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della seconda guerra mondiale, è possibile

identificare alcuni elementi comuni alle politiche adottate nei diversi paesi europei.

In un primo tempo vennero elaborate politiche tese al controllo e all'identificazione dei rom presenti sul territorio dei vari stati, anche in seguito alla nascita e allo sviluppo di nuove tecniche di identificazione e classificazione dei possibili "tipi criminali" sulla base di criteri antropometrici e criminologici; seguirono quindi provvedimenti volti a favorirne un'assimilazione forzata, in modo da esorcizzare lo spettro del nomadismo attraverso l'omologazione allo stile di vita delle società industriali. È tra il 1939 e il 1940 che si diffusero invece in Europa i provvedimenti di internamento e deportazione, at-

colta delle testimonianze degli ex perseguitati rom condotto dal Centro studi zingari di Roma, testimonianze pubblicate poi nella rivista del centro ("Lacio Drom"), che resta ancora oggi una delle fonti più interessanti. Un ruolo molto importante è stato svolto in quest'ambito da Mirella Karpati, tanto nelle pagine della rivista che nei numerosi studi pubblicati. Fu lei a sollevare la questione della persecuzione dei rom in Italia con il saggio *La politica fascista verso gli zingari in Italia* (in "Lacio Drom", n. 2/3, maggio-giugno 1984), al quale seguì l'anno successivo l'intervento al congresso di Carpi *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, durante il quale presentò i risultati dei primi studi internazionali sul genocidio nazista dei rom. Altre due ricercatrici si sono interessate alla ricostruzione di aspetti particolari della storia della persecuzione dei rom. Loredana Narciso (*La maschera e il pregiudizio*, Roma, Melusina, 1990) ha condotto un interessantissimo studio sugli stereotipi legati alla figura dello "zingaro" e alla loro evoluzione attraverso epoche storiche e generi artistico-letterari, ricostruendo in particolare la genesi dello stereotipo dello "zingaro delinquente" e la sua influenza nell'elaborazione della legislazione razziale antigitana nazista, sebbene sconti in questo caso il limite di non aver tentato un approccio più ampio che abbracciasse anche il caso italiano. Anna Maria Masserini (*Storia dei nomadi*, Padova, Gb, 1990) si è occupata invece di alcune vicende relative all'internamento dei rom in Italia, segnalando l'importanza del campo di concentramento di Tossicia anche attraverso documenti d'archivio inediti.

Per quanto di notevole interesse e fondamentali per il contributo dato alla storiografia dell'internamento dei rom in Italia, si tratta tuttavia di studi che non riescono a cogliere appieno la reale portata del fenomeno né a renderne la complessità. Negli ultimi anni il tema è stato ripreso da Giovanna Boursier in diversi lavori basati su ricerche archivistiche e fonti orali, frutto anche dell'esperienza maturata in progetti di ricerca internazionali sulla deportazione e il genocidio dei rom. Due sono particolarmente significativi: *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, in "Studi storici", a. XXXVI, n. 2, aprile-giugno 1995, pp. 363-395) e *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, in "Studi storici", a. XXXVII, n. 4, ottobre-dicembre 1996, pp. 1.065-1.082).

tuati con diverse modalità nei vari paesi.

La gestione della “questione zingara” era generalmente affidata in modo quasi esclusivo alle autorità di polizia locali, che avevano sostanzialmente un compito di controllo volto a limitare le possibilità di spostamento dei gruppi rom nonché a regolarne gli accessi alle frontiere, con il ricorso al respingimento preventivo dei “nomadi”. Siamo quindi di fronte a un quadro in cui i provvedimenti di controllo ed espulsione prima, di internamento e deportazione poi, appaiono come interconnessi e diffusi nei vari stati, pur se con modalità e intensità diverse, fino all’estremo più grave della “soluzione finale alla piaga zingara” tentata dai nazisti.

Il fascismo si rivelò attento al problema dei rom già nei primissimi anni di potere, adottando un atteggiamento repressivo basato su arresti indiscriminati e provvedimenti di espulsione immediata. Nel febbraio 1926, una nota del prefetto della Venezia Tridentina ricordava agli uffici di Ps di confine, ai comandi di stazione dei carabinieri e alla guardia di finanza che “gli zingari, in carovane od isolati, dovranno essere respinti anche se abbiano documenti e mezzi”².

Analoga raccomandazione venne ribadita quando si impose il divieto di accesso in Italia anche a eventuali “carovane munite di regolari documenti di transito”. Ne seguirono controlli sul territorio e alle frontiere specificamente mirati nei confronti dei rom, in particolare di quelli stranieri o ritenuti tali: le disposizioni ministeriali infatti non erano prive di ambiguità, prevedendo

l’espulsione talvolta nei confronti degli “zingari” *tout court*, talaltra riferendosi solo a quelli stranieri.

Il divieto di accesso in Italia

Il controllo sull’applicazione delle norme contro il vagabondaggio e l’accontonaggio, così come la vigilanza onde impedire “agli zingari, saltimbanchi o simiglianti, in carovana o isolatamente, di entrare nel nostro paese, anche se muniti di regolare passaporto” erano di competenza delle autorità periferiche. Le disposizioni del Ministero dell’Interno imponevano di inviare alla frontiera “nel più breve tempo possibile [...] gli zingari stranieri” che fossero penetrati in Italia e le risposte delle prefetture provano la sollecitudine e l’attenzione con cui queste ottemperavano alle direttive ricevute, così come avrebbero fatto anche nell’adempiere alle disposizioni per il rastrellamento e l’internamento dei rom.

Un’altra circolare dell’agosto 1926 rivela ampiamente i propositi del regime nei confronti dei rom: in essa emerge senza mezzi termini l’intenzione di “epurare il territorio nazionale dalla presenza di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell’igiene pubblica per le caratteristiche abitudini di vita”, così come la necessità di “colpire nel suo fulcro l’organismo zingaresco, respingendo le carovane che si presentassero con il solito corredo di animali, carri e masserizie, ammettendo al transito solo quelle che si munissero al più presto dei documenti di viag-

² Nota del 28 febbraio 1926, *Servizio degli stranieri. Riassunto delle disposizioni impartite e tuttora vigenti*. Questo documento, come quelli che seguono, si trova in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali riservati (d’ora in poi ACS, Mi, Dgps, Dagr), Massime, b. 26, fasc. “Stranieri. Avviamento al confine degli sprovvisti di mezzi”.

gio, o fossero provviste di passaporti già vistati dai consolati degli stati che avrebbero dovuto attraversare e di quello di destinazione, provvedendo anche alle segnalazioni, affinché il viaggio sia contenuto nei limiti di tempo e nell'itinerario preavvisati".

Dall'analisi di queste circolari emergono alcuni aspetti sui quali vorrei richiamare l'attenzione. Da un punto di vista "pratico", ammettendo alla libera circolazione nel paese solo quanti, tra i rom, si fossero muniti di documenti di transito conformi ai requisiti previsti dalla circolare, venivano di fatto esclusi tutti coloro che da generazioni vivevano nelle zone a cavallo del confine, ma che non riuscivano a ottenere il riconoscimento della nazionalità.

Da un punto di vista lessicale, siamo di fronte a termini che si rivelano indicativi dei sentimenti espressi dal regime nei confronti dei rom e ormai entrati nell'uso dei suoi funzionari. Il ricorso a vocaboli che richiamano violenza e disprezzo, indici di un atteggiamento di rifiuto e discriminazione, equivale ad una presa di posizione netta, da cui emerge l'intenzione di eliminare la presenza dei rom dal territorio italiano e in cui la distinzione tra italiani e stranieri diventa sempre meno rilevante. I provvedimenti, in particolare l'espulsione, finivano con il colpire in modo indiscriminato una particolare categoria di persone in quanto ritenute un "corpo estraneo" alla nazione, stigmatizzate a causa della loro diversità, e non in relazione a precise figure di reato.

Le espulsioni

I rom, indipendentemente dalla loro cittadinanza, erano quasi sempre considerati "stranieri pericolosi" e in quanto tali nei loro

confronti potevano essere adottati tre tipi di provvedimenti amministrativi: il respingimento alla frontiera, l'allontanamento dai comuni limitrofi a questa e l'espulsione dal regno.

Il respingimento alla frontiera, di competenza dei prefetti delle province di confine, era considerato "un provvedimento di immediata difesa dello Stato, per il quale [gli organi di vigilanza] negano l'entrata nel Regno agli elementi non desiderabili o specificamente segnalati per il divieto di accesso in Italia, ovvero ne impediscono l'ulteriore inoltrare nel nostro territorio [...] quando, riusciti a varcar clandestinamente il confine, vengano trovati in località immediatamente prossima alla frontiera"³.

Era di competenza dei prefetti delle province di confine anche il provvedimento di allontanamento, che poteva essere attuato nei confronti di rom sia italiani che stranieri, obbligandoli a risiedere nel comune di nascita o in località isolate e "lontane da luoghi di interesse militare". Data la grande discrezionalità implicita nelle motivazioni del provvedimento, questo diventava una comoda soluzione ai "problemi" legati alla presenza dei rom nei vari comuni.

Del terzo e ultimo tipo di provvedimento, l'espulsione, si occupava direttamente la Divisione affari generali e riservati del Ministero dell'Interno, che ne fece uno degli strumenti principali della persecuzione dei rom prima del 1940.

L'attenzione degli agenti di Ps e dei carabinieri era spesso concentrata sulle carovane segnalate nei diversi comuni e alle frontiere. Nella quasi totalità dei casi, al controllo dei documenti e alla perquisizione dei carri seguivano il fermo degli individui e la loro traduzione nel più vicino ufficio di Ps. La

³ Lettera urgente del 18 febbraio 1926 del prefetto della Venezia Tridentina alla Dgps.

procedura prevedeva una serie di accertamenti per verificare eventuali precedenti penali; i rom erano poi sottoposti ad interrogatorio⁴ e ai rilievi antropometrici e infine schedati. Il fermo preventivo necessario all'identificazione poteva richiedere un periodo di tempo piuttosto lungo, durante il quale i rom restavano in carcere, considerati tutti "stranieri sospetti per l'ordine pubblico". Seguiva nella quasi totalità dei casi un provvedimento di espulsione, da attuarsi non prima che i colpiti avessero scontato eventuali pene per reati pregressi o per irregolarità accertate nel corso degli interrogatori.

Il "servizio di frontiera", tra cui rientravano anche le mansioni relative alle espulsioni e la vigilanza sul divieto di ingresso in Italia per gli stranieri "indesiderabili", veniva svolto solitamente da agenti della Ps confinaria in collaborazione con i carabinieri, sostituiti talvolta dalla milizia confinaria o, più raramente, dalla guardia di finanza.

I tempi richiesti dall'espulsione potevano variare sulla base di molti fattori; al di là del confine, tuttavia, per i rom espulsi si presentava una situazione analoga a quella che ne aveva determinato l'espulsione dall'Italia, in quanto anche gli stati confinanti si opponevano al loro ingresso. Nell'estate 1925, il commissario di Ps di Postumia segnalava come vi fossero rom da espellere che "per essere stati sempre in Italia, si reputano cittadini italiani [...]. [Essi] Vengono ugualmen-

te avviati alla frontiera jugoslava, da dove però sono sistematicamente respinti perché non riconosciuti cittadini jugoslavi, per mancanza di documenti"⁵. Per ovviare a simili "inconvenienti", le autorità di confine italiane sceglievano spesso di imporre ai rom l'attraversamento del confine in clandestinità, secondo una modalità che non lasciava scelta ai soggetti coinvolti e che li esponeva a rischi elevati. Pratica attuata almeno fino alla vigilia delle disposizioni di internamento del 1940, le "espulsioni a proprio rischio e pericolo", così venivano definite, prevedevano l'accompagnamento sotto scorta armata fino ad un punto del confine "meno sorvegliato".

Si trattava a tutti gli effetti di un espatrio clandestino, che avrebbe dovuto eludere le normali pratiche di espulsione e la sorveglianza delle guardie di confine straniere, quindi posto in atto nottetempo attraverso zone impervie e talvolta in condizioni meteorologiche avverse⁶. "Effettivamente il servizio è alquanto imbarazzante - riferiva nel 1935 il prefetto di Postumia - perché molte volte si tratta di gruppi piuttosto numerosi ed occorre dividerli, trattenerne qualcuno in carcere per avere il tempo di accompagnare in camion, per via ordinaria e nelle ore serali, gli altri allo scopo di farli nella notte condurre da pattuglie di Guardia di Finanza in qualche adatto punto dei boschi, che sono sulla linea di confine, e così farli uscire"⁷.

⁴ Nota del 28 febbraio 1926, *Servizio degli stranieri. Riassunto delle disposizioni impartite e tuttora vigenti*, cit.

⁵ 31 agosto 1925, Rapporto del commissario di Ps di Postumia-Scalo.

⁶ Nel caso dei rom da espellere "a proprio rischio e pericolo", veniva prescritto che, qualora questi non appartenessero allo stato confinante, si provvedesse affinché "sui documenti nessuna traccia figurasse della loro permanenza in Italia", in Nota del 28 febbraio 1926, *Servizio degli stranieri. Riassunto delle disposizioni impartite e tuttora vigenti*, cit.

⁷ Lettera del 3 ottobre 1935 del commissario di Ps di confine di Postumia al prefetto di Trieste, *Stranieri da far uscire dal Regno a proprio rischio e pericolo*.

Questa modalità di espulsione veniva applicata in modo indiscriminato, senza alcun riguardo per persone anziane, ammalati, bambini o donne incinte: insieme agli adulti da espellere “vi son donne e bambini, e la cosa, che non può del tutto celarsi alla gente che vive al di qua del confine, assume un aspetto difficile a definirsi”⁸.

È possibile farsi un'idea di cosa comportasse essere vittima di questa procedura leggendo una lettera inviata nel gennaio 1931 dal commissario di Ps di confine di Piedicolle al questore di Gorizia: “Le condizioni in cui si trovano in genere le persone da espatriare sono tali da non poter sopportare una marcia di non meno di 4 ore di alta montagna, da effettuarsi in ore notturne, su sentieri quasi impraticabili. Si sono dovute espatriare donne di avanzata età, altre con bambini lattanti, vecchi e qualche volta famiglie intere con masserizie e con 4 o 5 bambini di tenera età, tutta gente denutrita e di malferma salute che, dopo aver fatto poco più di un'ora di cammino, si getta a terra e non intende proseguire malgrado tutti gli espedienti che vengono escogitati dai militari che li accompagnano”⁹.

Nella stessa comunicazione era esposta la vicenda di Giuseppa Mayer, “zingara di 66 anni”, cui l'età e le precarie condizioni di salute non avevano impedito di essere colpita dal provvedimento di espulsione: “Arrivata a stento alla frazione di Colle Pietro, fu necessario depositarla alla caserma della Milizia, perché non era più in condizioni di

poter proseguire”; il giorno successivo venne poi prelevata dai militari e trascinata oltre confine per essere abbandonata a se stessa.

L'accoglienza da parte delle guardie di frontiera confinanti non era certo benevola nei confronti di queste persone, loro malgrado clandestine: le autorità italiane erano a conoscenza del fatto che sul lato jugoslavo della frontiera, per esempio, vigilavano “non soltanto i Doganieri [...] ma anche e specialmente i gendarmi, muniti di fucili da guerra e baionetta inastata!”¹⁰ e che “[...] la linea di confine, attorno specialmente a Fiume [...] è strettamente vigilata dalle guardie di confine jugoslave, che non esitano a far fuoco su chiunque tenti di entrare clandestinamente nel loro territorio”¹¹. Soltanto nel più “favorevole” dei casi dunque, i rom espulsi dall'Italia riuscivano a passare indenni il confine o magari a rientrare per la stessa via.

A complicare il quadro si aggiungevano disorganizzazione e attriti tra quanti erano preposti all'esecuzione delle espulsioni, soprattutto se dovevano avvenire clandestinamente. Un esempio in proposito è dato da un “incidente” avvenuto tra agenti della Ps e alcuni carabinieri nel 1929. La vicenda riguarda l'espulsione clandestina in Jugoslavia attraverso la zona di Tarvisio (Ud), tra le altre, di una carovana di rom guidata da Giovanni Jaklic. I problemi sorsero al momento di portare a compimento il provvedimento, quando il neo comandante della Tenenza di Tarvisio, Massimo Tosti, si oppose alle ri-

⁸ *Ibidem*.

⁹ La lettera è riportata in una relazione della Dgps alla Divisione polizia di frontiera e trasporti del 29 gennaio 1931, avente per oggetto: Espulsione dal Regno di zingari e di stranieri.

¹⁰ Rapporto del commissario di Ps di Postumia-Scalo del 31 agosto 1935, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 26, fasc. “Stranieri. Avviamento al confine degli sprovvisti di mezzi”.

¹¹ Lettera della Prefettura del Carnaro alla Dgps del 18 aprile 1931, *Allontanamento di stranieri sforniti di documenti*.

chieste del locale ufficio di Ps, sostenendo che non fosse di competenza dell'Arma "l'incarico di tradurre e fare espatriare clandestinamente gli stranieri" e bloccando l'esecuzione del provvedimento in attesa di ordini superiori.

La vicenda finì sul tavolo degli organi centrali di Ps, riportata dal prefetto di Udine come un caso di "inesperienza": "Il tenente dei Cc. Rr., Tosti Sig. Massimo, di recente assegnato al comando di Tenenza di Tarvisio e pertanto non ancora a perfetta conoscenza dei servizi di frontiera e del modo con il quale devono essere praticamente attuati, alle richieste che gli vengono rivolte dal dirigente di quell'ufficio di Ps, spesso non aderisce con la necessaria prontezza e qualche volta anche si astiene dal darvi esecuzione in attesa di ricevere istruzioni dai suoi Comandi Superiori. Ciò intralcia non poco il servizio che fino a qualche mese fa veniva svolto con particolare sollecitudine". Il prefetto ammetteva come fosse impossibile dare "istruzioni preventive" precise e di conseguenza come venisse richiesto agli addetti alle espulsioni "uno speciale senso di adattabilità anche se la procedura da seguirsi non sia contemplata da regolamenti o da precise istruzioni"¹². Poco tempo dopo l'incidente venne chiuso e il tenente invitato a collaborare come richiesto.

L'espulsione dei rom, così come degli al-

tri "indesiderabili", comportava anche problemi organizzativi dovuti all'alto numero di persone da espellere, che si intensificarono allorché, dalla fine del 1935, la possibilità di ricorrere a espulsioni clandestine venne ridotta dall'intensificarsi della vigilanza sull'altro versante del confine, raggiungendo un punto critico nel 1939: dunque necessario trovare soluzioni alternative al "problema" rom.

L'internamento civile di rom e sinti

L'internamento, misura restrittiva della libertà personale che lo Stato può applicare nei confronti di quanti considera "pericolosi nelle contingenze belliche", indipendentemente dalla loro nazionalità, consiste nell'allontanamento di tali persone dalle zone militarmente importanti o di confine e nella conseguente deportazione verso località decentrate, in genere isolate ed economicamente depresse, onde consentirne una migliore vigilanza da parte delle autorità di pubblica sicurezza¹³.

Nelle mani del regime fascista, l'internamento civile divenne anche, accanto ai tradizionali provvedimenti di diffida, ammonizione e confino, un ulteriore versatile strumento di lotta contro gli oppositori politici, così come contro tutte quelle minoranze ritenute per varie ragioni pericolose o indesiderabili.

¹² ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 26, copia della lettera inviata dal prefetto di Udine alla sezione III della Dagr, 18 giugno 1929. Anche il capo della Divisione polizia e trasporti segnalò alla Dagr l'esistenza di "difficoltà che verrebbero poste dall'Arma dei Cc. Rr. per la esecuzione di provvedimenti a carico di stranieri".

¹³ La prima applicazione dell'internamento verso determinate categorie di civili come misura di controllo propria dello stato di guerra si ebbe tra il 1900 e il 1902, quando durante la seconda guerra boera vennero internati i familiari dei combattenti per far pressione sui soldati boeri. Quasi tutte le nazioni adottarono questa misura nel corso della grande guerra, ma fu solo durante la seconda guerra mondiale che l'internamento civile ebbe la massima diffusione, "divenendo soprattutto nelle mani dei regimi totalitari uno strumento efficacis-

Nonostante le intenzioni manifestate nelle disposizioni per l'internamento del giugno 1940¹⁴, non venne mai costituito un sistema organico di gestione dell'internamento civile, che venne invece affidato a un coacervo di disposizioni, note e circolari, spesso tra loro contraddittorie. Tale situazione investì anche l'internamento dei rom: scorrendo i documenti prodotti dal Ministero dell'Interno in risposta alle richieste delle diverse prefetture coinvolte, si ha la netta impressione che l'intera macchina organizzativa si muovesse "nell'emergenza", spinta più dalle singole esigenze e problematiche manifestate a livello locale che da una precisa pianificazione ministeriale¹⁵.

Il governo fascista diede ufficialmente inizio all'internamento civile di rom e sinti in Italia l'11 settembre 1940, quando il capo

della polizia Bocchini diramò una circolare ai prefetti che disponeva l'immediato rastrellamento e concentramento dei rom presenti nel paese. Si tratta di un documento, noto da alcuni anni¹⁶, di fondamentale importanza, che vale la pena riportare in quanto in esso sono esposte motivazioni, caratteristiche e finalità dell'applicazione del provvedimento: "[...] comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori province confine sono sparsi anche altre province Regno. Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca e modalità organizzazione et esecuzione, sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci esplicare attività antinazionale, est indispensabile che tutti zingari siano controllati dato che in istato libertà essi riescono facilmen-

simo per l'eliminazione degli avversari politici e di quelle categorie di persone ritenute scomode o pericolose per motivi razziali". In Italia la prima applicazione dell'internamento avvenne nei confronti dei sudditi austro-ungarici, deportati e internati in Sardegna nel corso della prima guerra mondiale, degli italiani sospetti di spionaggio e delle persone già schedate come anarchici, socialisti rivoluzionari o antimilitaristi e in generale di quanti fossero accusati di propaganda contro gli interessi nazionali. Cfr. COSTANTINO DI SANTE, *I campi di concentramento in Abruzzo*, in ID (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Angeli, 2001, p. 177.

¹⁴ Circolare telegrafica del Ministero dell'Interno ai prefetti e al questore di Roma del 1 giugno 1940, poi convertita in legge il 17 settembre dello stesso anno. Al primo articolo di detta legge veniva decretata la possibilità di applicare i provvedimenti previsti per i sudditi nemici anche alle categorie di persone per le quali era già prevista l'assegnazione al confino di polizia (Testo unico leggi pubblica sicurezza del 1931, art. 181). In base alla circolare del 1 giugno 1940, l'internamento venne applicato anche come misura di pubblica sicurezza preventiva, colpendo determinate categorie di cittadini non in quanto pericolose nel contesto bellico, ma poiché contrarie o non gradite al regime. Cfr. SIMONETTA CAROLINI (a cura di), *Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, Anppia, 1987, p. 16.

¹⁵ In alcuni casi, ad esempio, il Ministero veniva a sapere solo dopo aver già inviato gli internati che nella località prescelta erano del tutto inesistenti le strutture necessarie quanto meno ad offrir loro un riparo e lasciava alle autorità e agli enti di assistenza locali l'onere di gestire la prima emergenza. Cfr. ACS, Mi, Ps, Divisione polizia amministrativa e sociale (dal 1960), Archivio generale, b. 221.

¹⁶ Telegramma dell'11 settembre 1940 del capo della polizia Bocchini ai prefetti del Regno e al questore di Roma, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 105, citato in S. CAROLINI (a cura di), *op. cit.*, p. 396.

te sfuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga. Ferme restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimento aut espulsione zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatta ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare et dove non esistano concentramenti di truppa, salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut in Comuni altre province lontane da zone frontiera aut interesse militare. At zingari capi famiglia potrà essere corrisposto sussidio stabilito per confinati comuni più una lira per ciascun componente famiglia se non potranno sostenersi con proventi lavoro come praticatosi per quelli già assegnati at confino et seguiti da famigliari. Attendesi urgente assicurazione per lettera”.

Con questa circolare, il capo della polizia definiva tutti gli aspetti dei provvedimenti da adottare, individuando nei confronti dei rom la cui cittadinanza italiana fosse stata “certa aut presunta” l’obiettivo principale delle disposizioni di internamento; venivano quindi colpiti i diritti di cittadini italiani per motivi diversi dall’appartenenza ad uno stato nemico e indipendentemente dall’ accertamento di un’eventuale attività criminale o sovversiva. L’“attività antinazionale” di cui erano spesso accusati i rom era tra le motivazioni di base dell’intervento del capo della polizia: si trattava però di un luogo comune storicamente affermato ma assolutamente privo di fondamento. Come hanno ampiamente documentato Donald Kenrick e Grattan Puxon¹⁷, all’origine delle per-

secuzioni più o meno cruente (talvolta veri e propri pogrom) messe in atto contro i rom vi era una crescente ostilità, derivante dal sospetto che essi potessero facilmente essere assoldati da stati nemici quali sabotatori o spie. Il motivo più profondo va però individuato nella convinzione che l’assenza di una nazione di appartenenza determinasse automaticamente la disaffezione per lo stato “ospite”, anche se da molti rom questo era percepito come la propria patria, alla quale si sentivano legati da un senso di appartenenza, senza per questo rinunciare alle proprie tradizioni.

Il pretestuoso ricorso a tale argomentazione veniva inoltre contraddetto dalla pratica di imporre ai rom il servizio militare e di punire severamente chi tra loro si rifiutasse di adempiere a tale obbligo, sorvolando quindi sulla loro presunta “natura infida”. I documenti d’archivio dimostrano che anche in epoca fascista vi furono rom che non solo prestarono regolarmente il servizio di leva, ma che vennero richiamati o arruolati anche negli anni in cui erano in vigore le disposizioni per il loro internamento. La situazione era paradossale: da una parte, rom in età di leva cui veniva imposto di “servire la patria”, dall’altra i familiari degli stessi che si trovavano prigionieri nei campi di concentramento perché considerati nemici della “Nazione in armi”.

Le carte della polizia ci forniscono più d’un esempio: Fioravante Bertani, richiamato nell’esercito, nell’aprile 1941 rischiò di vedersi sottratta la figlia di pochi anni perché i parenti a cui l’aveva affidata in attesa del congedo erano stati nel frattempo rastrellati e internati; Giovanni Stepich, richiamato nel settembre 1939 mentre si trovava confinato in Sardegna, fu successivamente

¹⁷ D. KENRICK - G. PUXON, *op. cit.*

inviato al fronte mentre i familiari rimasero internati nel Nuorese¹⁸; Lionello Levacovich si trovava al fronte mentre la moglie e i figli erano internati nel comune di Porpetto e l'anziana madre veniva trasferita da un campo di concentramento all'altro¹⁹. Di quest'ultimo si è conservata una lettera, scritta nel maggio 1942 per chiedere la liberazione della madre dal campo di Agnone: “[...] mia madre è alquanto malaticcia, ed ha sempre nutrito sentimenti di italianità - Io sono soldato e mi taglia il cuore, nel sapere mia madre sola, malata, in un campo di concentramento. [...] Imploro che mia madre sia inviata presso [...] mia moglie Caris Giuseppina e spero che Sua Eccellenza esaudirà la preghiera di un soldato dell'Italia fascista”²⁰.

Tornando al testo della circolare dell'11 settembre 1940, è possibile notare come il capo della polizia non si occupasse dei rom stranieri, considerando ancora valide nei loro confronti le disposizioni preesistenti circa la loro espulsione ed evidentemente ritenendo che tutti o quasi fossero già stati allontanati dal paese. I documenti indicano invece una situazione diversa, dimostrando che la percentuale di rom stranieri sottoposti ad internamento fu piuttosto alta sul totale dei rom internati, soprattutto se riferita all'insieme dei rom prigionieri nei campi di concentramento di Boiano, Agnone e Toscana.

Per quanto riguarda l'applicazione pratica del provvedimento, fu ritenuto necessario anzitutto aumentare il controllo sul territorio, in modo da poter individuare tutti i gruppi di rom nomadi o sedentari presenti in esso, rastrellarli nel più breve tempo pos-

sibile, identificarne i componenti e quindi concentrarli “sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatta ciascuna provincia”. Era necessario quindi che ogni provincia individuasse sul proprio territorio una località ove internare tutti i rom man mano rastrellati, luogo che ovviamente avrebbe dovuto rispettare tutti i parametri previsti per le località di confino e internamento in genere.

I singoli prefetti potevano decidere autonomamente quali rom internare nel territorio di propria competenza e quali altri invece destinare a campi di concentramento allestiti in altre province, così come potevano rifiutare il trasferimento nelle località di internamento della propria provincia dei rom rastrellati altrove. Si verificarono anche forzature a questo sistema, per cui la discrezionalità concessa ai prefetti divenne talvolta pretesto per “liberarsi” dei rom e dell'onere del relativo internamento.

Circa i criteri in base ai quali individuare i “più pericolosi” o “sospetti” tra i rom rastrellati, di nuovo veniva lasciato un ampio margine di discrezionalità. Poteva essere sufficiente avere precedenti penali, anche di modesta entità, oppure aver tentato di opporre resistenza nel corso delle retate. In questi casi, le persone coinvolte venivano arrestate, denunciate e quindi chiuse in carcere o in celle di sicurezza. Era invece giudicato “sospetto”, per esempio, qualsiasi rom che non avesse fornito immediatamente i documenti attestanti la propria identità o fosse stato già segnalato per lo stesso fatto. A classificare come sospetto un rom poteva bastare persino una valutazione arbitraria e superficiale del suo comportamento,

¹⁸ Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Prefettura, Serie Ufficio ragioneria, Sussidi confinati politici anni 1939-40, bb. 44 e 45, fasc. “Sussidi agli internati”, elenchi annuali.

¹⁹ ACS, Mi, Dgps, Dagr, b. 109, fasc. 3658 “Levacovich”.

²⁰ *Idem*, Lettera di Lionello Levacovich al Ministero dell'Interno, 27 maggio 1942.

come accadde a Dragica Hudorovic, giovanissima ragazza rom arrestata e successivamente proposta per l'internamento in un campo di concentramento unicamente perché sorpresa a passeggiare "in atteggiamento sospetto" in una zona "infestata dai ribelli", a poca distanza da un accampamento militare²¹.

La decisione di destinare i rom più pericolosi ad un campo di concentramento o ad una località d'internamento "insulare" era conforme a quanto avveniva per altre categorie di internati civili, come gli oppositori politici ritenuti particolarmente carismatici e dunque pericolosi. Nei documenti, tra i luoghi di prigionia degli internati rom, compare spesso anche il carcere, nel quale molti di loro trascorsero periodi più o meno lunghi. Più che di una circostanza richiesta dalla

necessità di svolgere accertamenti sulla identità dei rastrellati, si trattava di un espediente per sopperire alla mancanza di un luogo ove internare i prigionieri e dove abbandonarli in attesa di poterli internare.

Se invece la carcerazione avveniva nel corso dell'internamento, si trattava quasi sempre della conseguenza di infrazioni al regolamento del campo²² commesse dall'internato: i rapporti degli ispettori di Ps e le testimonianze di alcuni ex prigionieri dimostrano come nei confronti dei rom alcuni direttori dei campi fossero particolarmente intransigenti, ricorrendo alla denuncia (e quindi al carcere) per punire o per mantenere la disciplina interna del campo. Questa propensione trova conferma nelle motivazioni fornite per giustificare il trasferimento in carcere di alcuni internati, "colpevoli" di insu-

²¹ Mentre nell'agosto 1942 si trovava ancora nelle carceri di Fiume, di lei il prefetto scriveva: "Dopo la nostra occupazione ha sempre mantenuto un contegno a noi ostile e si vuole che girovagando da un punto all'altro della zona, essa abbia avuto contatti con elementi ribelli ai quali avrebbe fornito utili notizie sulla dislocazione delle nostre truppe. [...] Il 18 giugno u.s. durante un'operazione di rastrellamento la predetta è stata fermata dai militari del presidio di Gerovo, perché trovata in atteggiamento sospetto [...] Premesso quanto sopra, allo scopo di stroncare l'attività a noi contraria della Hudorovich, si propone venga internata in un campo di concentramento", in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Ariani Internati, b. 94.

²² Ogni campo di concentramento aveva un proprio regolamento interno, redatto secondo indicazioni ministeriali simili a quelle in vigore nelle colonie di confino ma "calibrato" sulle caratteristiche delle categorie di internati a cui era destinato e influenzato dalla maggiore o minore severità del dirigente. Il regolamento disciplinava ogni momento della vita degli internati (appelli, distribuzione dei pasti, distribuzione della posta, dei pacchi di aiuti o dei sussidi, operazioni di ingresso e schedatura dei nuovi internati, servizi e corvé interni, ritirata serale, secondo rituali precisi) e poteva subire restrizioni, con finalità punitive, a seconda della condotta degli internati. Il rigore con cui i regolamenti venivano fatti osservare poteva tuttavia variare, per esempio era possibile che gli internati nei campi minori, che spesso ospitavano solo poche decine di persone, vivessero in condizioni più simili a quelle dell'internamento "libero", godendo di regole meno restrittive, come la possibilità di lasciare il campo per brevi periodi durante la giornata (sempre comunque sotto vigilanza) o come il permesso di consumare i pasti in locali pubblici, entrambi momenti che permettevano di instaurare un minimo di rapporti con la popolazione locale. Non sono finora emerse particolari restrizioni imposte ai rom, ad eccezione di una maggiore attenzione degli agenti di sorveglianza durante le eventuali uscite dal campo, di una maggiore severità nella punizione di eventuali trasgressioni al regolamento e in generale di una più rigida applicazione dello stesso.

bordinazione, “turbolenza” e litigiosità, piccoli furti nella dispensa del campo (si arrivò a denunciare un ragazzino che, spinto dalla fame, aveva rubato 4 chili di pane per sé e i familiari) e raramente da tentativi di fuga.

Sulla base delle recenti acquisizioni archivistiche è stato possibile fare nuova luce sulle caratteristiche dell'internamento di rom e sinti, evidenziandone i tratti peculiari e approfondendo così l'analisi delle singole realtà di internamento. Possono essere individuati alcuni elementi significativi per l'analisi dell'internamento dei rom: organizzazione, grado di collaborazione tra funzionari locali e Ministero dell'Interno, criteri per la scelta delle località di internamento, qualità della vita e disciplina interna dei campi, composizione degli internati, concessione e importo dei sussidi. Ne emerge un panorama eterogeneo, ma nel complesso chiaramente definito da elementi peculiari che permettono di distinguere nettamente il gruppo dei rom e sinti dalle altre categorie di internati. È possibile rilevare un ulteriore grado di discriminazione verso questa categoria, nei cui confronti il Ministero dell'Interno agì spesso con grande leggerezza, costringendo rom e sinti ad essere una delle categorie di internati più svantaggiate, destinata alle peggiori condizioni di prigionia²³.

Le ricerche condotte da Mirella Karpati

attraverso la sistematica raccolta di testimonianze degli ex internati rom avevano indicato quali località di internamento per rom i comuni di Tossicia (Te), Agnone (all'epoca in provincia di Campobasso, oggi di Isernia), Perdasdefogu (Nu) e le isole Tremiti, nonché presenze sporadiche nei campi di concentramento di Poggio Mirteto e Ferramonti (Cs)²⁴. Successivamente, Giovanna Boursier ha confermato la presenza di internati rom in queste località grazie al ritrovamento di alcuni fascicoli personali degli ex internati, segnalando oltre a questi i comuni di Vinchiaturò (Cb), Boiano (Cb), Lula (Nu) e Berra (Fe)²⁵.

Sulla base della nuova documentazione di cui disponiamo oggi, il panorama delle località coinvolte nell'internamento dei rom risulta notevolmente più ampio, restituendo un'immagine più fedele dell'impatto delle disposizioni del capo della polizia nelle diverse province, in particolare sulla portata dei rastrellamenti. L'adesione alle imposizioni ministeriali fu pressoché totale, portando effettivamente alla creazione in ciascuna prefettura italiana di almeno un centro provinciale per l'internamento dei rom, oltre che all'eventuale internamento di nuclei rom nei comuni di residenza²⁶.

Se si guarda alla distribuzione geografica delle località di internamento, si può notare

²³ In questa ricerca si è preso in considerazione l'internamento civile gestito dal Ministero dell'Interno. Accanto a questa forma di internamento civile, durante la guerra erano attivi in Italia e nella penisola balcanica numerosi campi gestiti dal Ministero della Guerra, destinati inizialmente all'internamento di prigionieri militari nemici, ma in alcuni dei quali furono successivamente internati anche civili. Ciò avvenne in modo particolare nei campi dell'area balcanica, come segnalato da Capogreco nel suo recente lavoro, nei quali furono internate anche molte famiglie rom, a proposito delle quali non sono ancora state svolte ricerche.

²⁴ M. KARPATI, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, cit.

²⁵ G. BOURSIER, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, cit., pp. 1.073-1.076.

²⁶ Costituirono un'eccezione le province di frontiera o riconosciute di interesse militare, che non erano tenute ad organizzare centri provinciali, ma che potevano decidere l'internamento “libero” di rom sul territorio di propria competenza.

l'ampio coinvolgimento delle regioni settentrionali, che non si limitarono quindi ad essere solo teatro dei rastrellamenti, ma ebbero un ruolo attivo anche nell'internamento dei rom. Tuttavia, se si considera unicamente il dato relativo agli internati rom in campi di concentramento propriamente detti, i documenti confermano il ruolo dominante delle regioni centromeridionali, ed in particolare delle province di Campobasso e Teramo, dove erano ubicati tre dei cinque campi di concentramento nei quali è documentata una significativa presenza di internati rom.

Il contributo delle diverse province italiane ai rastrellamenti fu qualitativamente molto diverso; si distinsero in particolare per rapidità nell'esecuzione dei rastrellamenti e numero di fermi eseguiti prefetti, carabinieri e funzionari di Ps delle province di Campobasso, Verona, Modena, Teramo, Bologna, Chieti, Genova e Ferrara. Il controllo sul territorio fu attento per tutto il periodo successivo, alternando fasi di maggiore e minore attività e differenziandosi da provincia a provincia; un incremento particolare si ebbe nella primavera del 1942 nelle province del Nord-Est e nella Slovenia occupata (la "nuova provincia" di Lubiana).

Sulla base della documentazione disponibile, è stato possibile ricostruire l'identità di circa cinquecento rom e sinti internati nei campi di concentramento italiani, anche se i documenti indicano che il numero complessivo delle vittime del provvedimento potrebbe essere stato circa il doppio. Anche per quanto riguarda il numero degli internati, i documenti confermano le differenze, anche notevoli, esistenti tra le prefetture italiane. Analizzando i documenti, è possibile rilevare nella stessa provincia alcune incongruenze tra il numero dei rom rastrellati e quello di coloro che furono effettivamente internati. Si tratta di variazioni dovute principalmente al trasferimento dei rom riconosciuti "per-

tinenti" ad altre province verso i comuni di residenza o "domicilio abituale"; un'altra causa è costituita dalla possibilità, concessa ai prefetti in determinate circostanze, di rifiutare l'internamento nei comuni di propria pertinenza di tutti o di parte dei rom rastrellati. Per quanto riguarda gli anni successivi, non è possibile individuare un andamento unitario nelle diverse regioni, sebbene la documentazione disponibile porti a supporre una sostanziale continuità nell'applicazione delle disposizioni e in alcuni casi indichi un aumento crescente tanto dei rastrellati quanto degli internati.

È stato possibile rilevare una notevole incidenza del numero di minorenni sul totale dei rom concentrati, che oscilla sempre attorno al 50 per cento del totale. Non è invece possibile al momento sviluppare un'analoga elaborazione relativa alla percentuale degli stranieri sul totale della popolazione concentrazionaria rom, che sarebbe stata senza dubbio necessaria e interessante soprattutto in relazione alla presunta destinazione, in base alle intenzioni espresse da Bocchini nella circolare dell'11 settembre 1940, del provvedimento di internamento ai soli rom italiani. La causa di ciò è da attribuire ancora una volta alle caratteristiche delle fonti: in questo caso, alla discontinuità del materiale si aggiunge la responsabilità di alcuni funzionari, che registrarono in modo ambiguo o contraddittorio la nazionalità dei rom fermati. In linea di massima, è comunque evidente una certa tendenza ad internare i rom stranieri nei campi di concentramento veri e propri.

La gestione dei rastrellamenti

Nei giorni immediatamente successivi alla circolare di Bocchini, nelle province italiane si verificò una situazione di grande fermento: con zelo ed efficienza, i prefetti delle

diverse province risposero immediatamente al capo della polizia fornendo tutte le informazioni richieste circa la consistenza degli insediamenti di rom nel proprio territorio e indicando i comuni più adatti al loro internamento e in alcuni casi annunciando di aver già messo a segno i primi rastrellamenti.

L'ordine di internamento ottenne così un effetto che forse sorprese lo stesso Ministero, determinando già dopo pochi giorni il fermo di molte famiglie rom e il loro alloggiamento forzato in strutture provvisorie. In alcune province non vi fu nemmeno il tempo di allestire dei "raggruppamenti" sorvegliati per i prigionieri, con la conseguenza di costringere i rom rastrellati a trascorrere parecchie settimane in accampamenti di fortuna, in carcere o nelle celle di sicurezza delle questure, in qualche caso le uniche strutture disponibili.

La capacità delle singole province nel condurre l'applicazione delle disposizioni ministeriali influenzò in modo determinante le condizioni di internamento dei rom coinvolti; i documenti indicano infatti un evidente squilibrio tra le diverse località nella gestione degli internati.

Alcuni prefetti, meglio organizzati e più pratici, allestirono rapidamente i posti necessari ai rom da internare; in generale, furono più efficienti quelle province già abituate alla presenza di internati civili o confinati, come dimostrano per esempio Campobasso e Teramo, non a caso sedi dei campi di concentramento per rom di maggiori dimensioni, ma questa maggiore efficienza non si tradusse quasi mai in un migliora-

mento delle condizioni di prigionia degli internati rom²⁷. Per altri prefetti fu invece più difficile trovare spazi e mezzi da destinare a questi prigionieri, che quindi trascorsero il periodo di internamento in condizioni rese più difficili dall'inadeguatezza dei comuni scelti e dalla mancanza di servizi essenziali (farmacia, medici, botteghe in grado di fare credito agli internati o di accollarsi la gestione di una mensa interna) e spesso anche delle risorse economiche necessarie ad anticipare i sussidi agli internati in attesa dei fondi ministeriali.

Con il passare del tempo, si fecero più acuti i problemi organizzativi, determinati da ritardi nella scelta dei comuni cui inviare i rom, dalla carenza di posti nelle strutture già allestite, dalla mancanza di fondi per il sostentamento degli internati, dalla fatiscenza degli edifici loro destinati.

In alcuni casi, la risoluzione di questi problemi dovette scontare ancora una volta pregiudizi e luoghi comuni, cui si ricorse per giustificare le gravi omissioni circa le condizioni della loro prigionia, millantando ad esempio una "atavica" capacità di sopportazione delle condizioni di vita più disagiate. In questo senso, non è priva di superficialità e disprezzo la comunicazione dell'ispettore generale di Ps Panariello al capo della polizia, nella quale si pianificava di destinare il campo di concentramento di Boiano all'internamento esclusivo di prigionieri rom: leggiamo infatti che "[...] gli zingari hanno speciali abitudini. Essi ordinariamente vivono accampati [...] e di conseguenza non hanno bisogno di tanti letti per quante sono

²⁷ L'internamento in piccoli comuni fu almeno sotto l'aspetto alimentare talvolta più favorevole agli internati, che potevano effettuare piccoli scambi con la popolazione locale o prestarsi a lavori ottenendone in cambio alimenti. In questi casi ad alcune prigioniere rom veniva talvolta concesso di ricorrere al manghel (elemosina), tollerato dalle autorità locali nei casi in cui era impossibile corrispondere il sussidio ministeriale.

le persone che costituiscono i nuclei familiari, mentre invece può essere dato un posto sufficiente per potersi accampare [nei locali dell'edificio]. In questa considerazione mi sono fermato per dedurre che approssimativamente la capienza del campo possa essere di trecento persone [...] e non di 250 com'era stato preventivato [per altre categorie di internati]"²⁸.

La scelta delle località di internamento

Il Ministero dell'Interno aveva affidato, sin dal 1936, all'ispettore di Ps Pier Ercole Conti, le ricerche per individuare le località meglio adatte all'allestimento di campi di concentramento o per il soggiorno coatto, chiedendo a prefetti e podestà di indicare entro la propria giurisdizione i paesi ritenuti idonei allo scopo. Si delinearono così due tipologie di internamento: in campi di concentramento o in comuni, scelti sulla base dei requisiti di sicurezza e isolamento, ma nei quali non vennero allestiti campi di concentramento veri e propri (il cosiddetto "internamento libero").

I campi di concentramento potevano essere costruiti *ex novo* oppure allestiti utilizzando capannoni, edifici pubblici o privati, ex conventi, caserme o carceri dismesse, ubicati in comuni secondari, meglio se in zone montuose e poco accessibili. Solitamente, gli edifici prescelti si trovavano al di fuori del centro abitato, posizione che ne garantiva l'isolamento ma allo stesso tempo permetteva di utilizzare per la sorveglianza il personale di polizia o i carabinieri già di stanza nel paese.

Per quanto riguarda in particolare rom e sinti, le località deputate al loro internamen-

to furono distribuite su tutto il territorio nazionale, con una diversa densità in relazione alle caratteristiche delle diverse province e alla tipologia degli internati. I campi di concentramento veri e propri destinati ai rom furono infatti situati nelle province centro-meridionali, in particolare in quelle di Campobasso (campi di concentramento di Agnone e Boiano, con presenze sporadiche anche in quelli di Vinchiaturò e Casacalenda) e Teramo (campo di Tossicia), mentre l'internamento in comuni riguardò soprattutto le province centro-settentrionali e alcune zone della Sardegna.

La vita degli internati

Gli internati rom presentano alcune peculiarità che li distinguono dalle altre categorie in relazione alla composizione, alle modalità di internamento e al trattamento subito durante la prigionia. Appare subito evidente una netta prevalenza dei gruppi familiari: l'internamento colpì da subito la comunità rom e sinti nel suo insieme, senza differenze di età o di sesso; le modalità stesse di esecuzione delle direttive ministeriali non potevano che portare a questo risultato, dovendosi rastrellare in ogni provincia quanti più rom possibile. Non si trattava dunque di punire singole persone sulla base della loro "pericolosità" in relazione all'evento bellico, ma di colpire subito tutti indistintamente e solo successivamente accertare eventuali precedenti penali o elementi che potessero aggravare la posizione del singolo rom fermato.

In alcuni casi, la presenza nella stessa località di internamento di più gruppi familiari permise ai rom coinvolti di sviluppare

²⁸ Ispettore generale di Ps Panariello al capo della polizia Bocchini, 1 ottobre 1940, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 116.

un aiuto reciproco, realizzando una “solidarietà interna” volta a tutelare soprattutto i più deboli, bambini e anziani; questo processo fu molto importante data l'impossibilità di ricevere aiuti dall'esterno, come accadeva invece ad altre categorie di internati.

Anche la scelta delle località di internamento distingueva per certi aspetti i rom dagli altri prigionieri, sebbene tutti potessero essere internati tanto in campi di concentramento quanto in località di internamento “libero” a seconda della valutazione circa la loro “pericolosità”.

Sin dall'inizio l'intenzione ministeriale fu quella di isolare i rom dal resto degli internati, auspicando la creazione di campi di concentramento dedicati esclusivamente a prigionieri rom. Tale separazione rispondeva ad esigenze economiche (possibilità di risparmiare su sussidi e casermaggio), di sicurezza (i rom erano considerati più indisciplinati delle altre categorie di internati e propensi a tentativi di fuga) e in alcuni casi veniva addirittura giustificata come forma “di riguardo” verso gli altri internati, che avrebbero potuto protestare per la loro presenza.

Le condizioni in cui gli internati rom si trovarono a trascorrere la propria prigionia variarono molto a seconda del campo o della località di internamento a cui vennero assegnati (furono disastrose, ad esempio, nei campi di Boiano, Agnone e Tossicia). Su di esse influivano le capacità organizzative dei responsabili dei singoli campi, il tipo di rap-

porto che si instaurava con la popolazione locale, le caratteristiche della località e degli edifici in cui era allestito il campo²⁹. In generale, gli storici sono concordi nel ritenere che nei campi di concentramento e nelle località di internamento libero gestite dal Ministero dell'Interno non si verificassero casi di crudeltà gratuita o violenza fisica nei confronti degli internati, mentre non erano infrequenti atti vessatori da parte della direzione o degli addetti alla sorveglianza dei singoli campi³⁰.

Come per tutte le altre categorie di internati, le condizioni di vita si fecero sempre più dure e precarie con il passare degli anni e il perdurare dello stato di guerra. Alimentazione inadeguata, edifici fatiscenti, sovraffollati e privi del necessario casermaggio, promiscuità forzata, sofferenza anche psicologica per la privazione della libertà e per l'incertezza sul proprio futuro e sulla sorte dei propri cari, resero colma di disagi e sofferenza la vita degli internati civili: “Persone delle più disparate età e condizioni sociali, che spesso non si comprendevano perché parlavano lingue diverse, erano ammassate in uno spazio ristretto, condannate all'inazione, tormentate da preoccupazioni angosciose”³¹.

I minori rom internati

Come conseguenza della scelta di colpire interi gruppi familiari, nella popolazione concentrazionaria rom era eccezionalmente alto

²⁹ I rom internati nel comune di Savigno (Bo), per esempio, furono costretti a trascorrere i primi mesi di prigionia “in anguste e luride carovane” inadeguate al clima, in attesa che venisse individuato un edificio in cui trasferirli. Prima del trasferimento inoltre, il podestà locale ne consigliava “la ‘disinfezione’ fisica di tutti i componenti”.

³⁰ Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 131.

³¹ PAUL POLLAK, *Il campo di concentramento di Urbisaglia*, in CDEC, Fondo Kalk III-IV, citato in C. S. CAPOGRECO, *op. cit.*, p. 126.

il numero di minori internati. Il coinvolgimento di così tanti ragazzi e bambini non fu privo di conseguenze drammatiche: più vulnerabili tanto sul piano fisico che psicologico, essi risentirono duramente delle pessime condizioni igienico-sanitarie presenti in molte località di concentramento, delle carenze alimentari (il sussidio concesso ai familiari “diversi dal capofamiglia” era insufficiente e spesso ulteriormente ridotto o addirittura negato) e delle costrizioni cui li obbligava la prigionia. I piccoli internati si trovavano così ad affrontare situazioni inadeguate per la loro età, e l’appoggio garantito dalla presenza della famiglia poteva solo in parte alleviare i disagi della prigionia in carcere e dell’internamento, a cui si aggiungeva l’incertezza sul proprio destino, sul quale le notizie che arrivavano sulla sorte dei rom oltreconfine gettavano un’ombra minacciosa.

La situazione fu forse più sopportabile per quei minori che si trovarono internati con la famiglia in piccoli comuni, dove la solidarietà nei loro confronti mitigò in parte i disagi dell’internamento. Numerosi bambini inoltre videro la luce proprio mentre le famiglie erano internate, anche perché il provvedimento non risparmiava nemmeno le donne in gravidanza avanzata. Certamente, le condizioni di vita delle gestanti internate (in particolare le carenze igieniche e alimentari, l’inadeguatezza delle strutture - locali malsani e privi di riscaldamento - e i disagi dovuti alla sofferenza psicologica) influirono pesantemente sulla salute loro e dei nascituri.

La cultura rom era quasi unanimamente bistrattata, anzi nemmeno riconosciuta in quanto tale, ma ridotta a “cumulo di superstizioni” da cancellare. Non tutti i funzionari erano tuttavia persuasi dalla teoria dell’“irreversibilità” delle “tare” associate al nomadismo; tra questi, vi era chi pensava di po-

ter “redimere” i rom, agendo in particolare sui bambini, più malleabili dei genitori. Fu così che alcuni tra prefetti, podestà e direttori dei campi di concentramento, ansiosi di mettersi in luce, decisero di avviare progetti “rieducativi”, con l’intento in alcuni casi esplicito di inculcare ai piccoli i semi dell’ideologia fascista.

I documenti ci restituiscono almeno tre casi in cui all’internamento dei minori si affiancò un progetto di scolarizzazione volto alla “redenzione” e “socializzazione” degli stessi. In due casi, precisamente nei confronti dei rom internati a Savigno (Bo) e Castel Tesino (Tn), si trattò di concedere ai minori rom internati di recarsi nelle scuole locali, con una loro integrazione passiva nelle attività didattiche.

Di tutt’altro genere fu la scuola allestita nel campo di concentramento di Agnone nell’autunno 1942. Si tratta infatti dell’unico esempio di scuola organizzata per i minorenni rom all’interno di un campo di concentramento; inoltre nei documenti è evidente l’intenzione da parte del direttore del campo e del prefetto di Campobasso di farne un vero e proprio “progetto pilota” per la “rieducazione” dei giovanissimi rom. Sotto questo aspetto, il progetto didattico di Agnone si colloca tra le iniziative di funzionari locali mossi dalla convinzione che l’internamento dei rom fosse non solo l’unica misura efficace per arginare il fenomeno dello “zingarismo”, ma che potesse essere un’ottima occasione per la distruzione degli elementi culturali e tradizionali che erano alla base del nomadismo.

L’idea di allestire una scuola per i bambini rom presenti nel campo di Agnone si concretizzò nel novembre 1942, quando venne deciso di istituire per i circa trenta bambini del campo “una scuola interna con refezione [...] allo scopo di plasmarli con idee nuove e indurli ad abbandonare le abitudini e i

costumi dei genitori”³². Il progetto era frutto di un’iniziativa spontanea del direttore del campo, senza che fossero pervenute indicazioni in tal senso da parte ministeriale. I bambini rom avrebbero potuto recarsi nella scuola comunale del paese, ma non era affatto intenzione dei responsabili permettere loro di integrarsi con i coetanei. Iniziò così la sua attività nel campo la “scuola mista per l’educazione intellettuale e religiosa dei figli minorenni degli zingari colà internati”³³, che funzionò regolarmente fino all’estate del 1943. Al termine dell’anno scolastico, il direttore didattico di Agnone lodò l’impegno dimostrato dall’insegnante, che era riuscita “a far parlare il nostro bell’idioma ai ragazzi, che parlavano il loro dialetto ‘zingaresco’, [...] a far apprendere tante e svariate nozioni di cultura generale, infondendo loro amore alla nostra patria, al Capo della Nazione e del Governo, rispetto di tutte le autorità, quel senso di disciplina nei loro doveri e di conoscere, in qualche modo, le grandezze e le bellezze dell’Italia Fascista e l’opera amorosa che il Governo svolge anche per gli internati”³⁴.

Un ultimo aspetto correlato all’internamento dei minori rom riguarda la loro presenza in istituti di assistenza o case di correzione. Già prima dell’entrata in vigore delle disposizioni sull’internamento, era usuale sottrarre i minori rom alle famiglie per il “ricovero in idonei istituti”, opere di carità o case di correzione a seconda della situazione del minore. I documenti sembrano confermare anche negli anni dell’internamento

questa tendenza di cui furono vittime numerosi bambini rom, classificati arbitrariamente come “soggetti a rischio” pericolosi per la società o come orfani, magari solo perché i genitori si trovavano in carcere o in campo di concentramento e ne avevano affidato la custodia a parenti o conoscenti prima della cattura. Non mancò anche chi consigliò il trasferimento in istituto dei minorenni rastrellati come utile accorgimento per risparmiare sui costi di gestione degli internati, dal momento che in questo caso non sarebbe stato necessario corrispondere il sussidio loro spettante poiché veniva a mancare il requisito principale, ovvero essere “conviventi e a carico” del genitore capofamiglia. Questa separazione forzata non sempre aveva luogo immediatamente dopo la cattura, come testimoniano i numerosi casi di minori costretti in carcere per parecchie settimane insieme alle famiglie per poi essere trasferiti in qualche campo di concentramento, sebbene in questi casi si trattasse quasi sempre di bambini molto piccoli che venivano lasciati in cella con le madri.

Nei casi in cui il prefetto competente decideva il trasferimento, anche in via provvisoria, dei piccoli rom in un istituto anziché disporre l’internamento con le famiglie, i bambini coinvolti si trovavano ad affrontare una situazione traumatica, aggiungendo allo shock subito al momento della cattura quello della separazione dai genitori e spesso anche dai fratelli, perché non sempre uno stesso istituto era disposto ad occuparsi di famiglie così numerose.

³² Rapporto dell’ispettore generale di Ps Panariello alla Dgps dell’8 novembre 1942, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 116.

³³ Lettera del prefetto di Campobasso alla Dagr del 15 gennaio 1943, in *idem*.

³⁴ Relazione di fine anno scolastico 1942-1943 del direttore didattico Salvatore Bonanni al provveditorato agli studi di Campobasso, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 116, fasc. “Agnone. Campo di concentramento”.

Sussidio e lavoro degli internati

Gli internati civili potevano ricevere un sussidio da parte del Ministero dell'Interno per la durata della loro prigionia; così avvenne anche per i rom, anche se in maniera non uniforme a quanto previsto per le altre categorie di internati. Circa l'importo del sussidio agli internati rom, in un primo tempo l'intenzione ministeriale era stata, con la circolare di Bocchini del settembre 1940, quella di uniformare il trattamento degli internati rom a quello delle altre categorie di civili confinati e internati. Il Ministero stabilì che i capifamiglia rom, qualora non avessero a disposizione mezzi di sussistenza, potessero ricevere il contributo previsto "per i confinati comuni". Questa raccomandazione in realtà si prestò a interpretazioni difformi, generando nelle diverse province differenze di trattamento verso i rom internati; inoltre gli internati rom vennero quasi sempre esclusi dagli aumenti del sussidio ministeriale e per molti di loro non fu facile nemmeno ottenere il sussidio minimo.

La "questione alimentare", per gli internati di non secondaria importanza, ricorre spesso nelle testimonianze dei reduci: i rom Tomo Bogdan e Milka Goman non hanno dimenticato le sofferenze subite e l'angoscia dei genitori, che nel campo di concentramento di Agnone non sapevano come sfamare i figli più piccoli; altri internati, anche non rom, ricordano come, con il prolungarsi della guerra, si facesse sempre più pressante per gli internati la preoccupazione di non riuscire

ad ottenere un'alimentazione adeguata.

Nell'inverno tra il 1942 e il 1943 la situazione dei rifornimenti alimentari si fece drammatica, provocando un incremento della morbilità per malnutrizione della popolazione concentrazionaria tale da costringere gli stessi ispettori preposti alla supervisione dei campi a chiedere al Ministero di intervenire con urgenza, dal momento che, come si legge in un rapporto del febbraio 1943, nei campi "si verificano casi di denutrizione, e talvolta avviene che qualcuno cerca tra i rifiuti di che sfamarsi; altri se ne stanno sdraiati a letto per risparmiare le energie fisiche e taluni preferiscono commettere delle infrazioni per essere rinchiusi in carcere, dove trovano maggiore razione di pane"³⁵.

Tra le soluzioni individuate dal Ministero per ridurre le spese di mantenimento degli internati, c'era quella di consentire e anzi raccomandare che gli internati svolgessero attività lavorative, naturalmente sotto sorveglianza e nel rispetto del regolamento. Questo nella convinzione che "mentre la Nazione è impegnata nella sua estrema battaglia, non sarà certamente agli individui meno desiderabili che useremo dei privilegi, ed il lavoro dovrà essere dato e accettato come un benessere, e un modesto compenso o per piccoli acquisti, o per migliorare il vitto comune a tutti, sarà sufficiente per risvegliare le sopite volontà e capacità"³⁶.

Questa disposizione riguardò anche i rom internati nei comuni, nei cui confronti venne raccomandato che fossero "lasciati liberi di attendere, se possibile, a proficuo lavoro"³⁷.

³⁵ Relazione dell'ispettore Li Voti, in ACS, Mi, Dggs, Dagr, Massime, fasc. 16 (Campi di concentramento), b. 101, s.fasc. 1 (Affari generali), ins. 8 "Ispettori generali di Ps".

³⁶ Appunto per il Ministero dell'Interno senza data, citato in S. CAROLINI, *op. cit.*, p. 350.

³⁷ Note della Divisione polizia al prefetto di Bologna del 19 e 26 novembre 1940; la stessa indicazione è riportata anche nella corrispondenza con altre province, in ACS, Mi, Ps, Divisione polizia amministrativa e sociale (dal 1960), Archivio generale, b. 221.

Non tutte le località di internamento potevano però consentire lo svolgimento di attività lavorative agli internati, sia perché in alcuni casi si trattava di aree depresse e prive di attività economiche, sia per il deperimento fisico degli internati. A Castel Tesino (Tn), per esempio, solo uno dei rom internati era in grado di lavorare e quindi contribuire a mantenere i familiari, perché tutti gli altri erano inabili al lavoro per età o motivi di salute³⁸.

La caduta del regime e la liberazione

I rom furono esclusi dalle disposizioni per la liberazione di determinate categorie di prigionieri dai campi di concentramento emanate a seguito della caduta del fascismo. Il 27 luglio 1943 venne decretata la scarcerazione dei civili italiani che si trovavano internati o confinati per attività politica contraria al regime, ad eccezione di anarchici e comunisti, ma due giorni dopo il capo della polizia diramò un'ulteriore circolare con la quale vietava la liberazione anche degli internati italiani accusati di spionaggio e degli "allogeni" della Venezia Giulia e dei territori occupati.

Per i rom internati nelle diverse province italiane la situazione in queste settimane rimase dunque pressoché invariata, anche se si verificarono sporadiche iniziative locali per alleviare le condizioni di vita dei prigionieri e un allentamento nella sorveglianza, che in qualche caso favorì la fuga dei prigionieri.

Fu invece l'armistizio a segnare la fine della prigionia per la maggioranza dei rom che si trovavano internati nell'Italia meridionale. Il 10 settembre Senise comunicò ai questori e ai direttori dei campi di concentramento che tutti i "sudditi nemici internati" potevano essere liberati; a seguito di queste disposizioni e della confusione conseguente al cambio di fronte, sorveglianti e direttori dei campi di concentramento permisero agli internati di lasciare i campi o fuggirono essi stessi, abbandonando i prigionieri al loro destino.

Questo accadeva nelle province del Sud Italia; al Nord invece la Repubblica sociale italiana abrogò i provvedimenti per la liberazione degli internati emanati dal governo Badoglio³⁹ e iniziò la riorganizzazione della rete di internamento⁴⁰; nella documentazione prodotta dalla Rsi non sono però state finora individuate disposizioni che riguardino in modo esplicito gli internati rom.

Le conoscenze su quanto accaduto ai rom dopo la caduta del fascismo e durante l'occupazione tedesca sono allo stato attuale ancora troppo limitate, sebbene i documenti lascino pensare che l'atteggiamento nei confronti dei rom sia rimasto invariato, come dimostrerebbe la ripresa dei rastrellamenti e degli internamenti a partire dalla fine del 1943; rimane ancora da studiare appieno la deportazione dall'Italia verso i Lager nazisti, di cui esiste traccia nella memoria dei testimoni ma che deve ancora trovare un adeguato riscontro documentale che ne chiarisca portata e modalità.

³⁸ Nota della Divisione polizia del 10 gennaio 1942, in *idem*.

³⁹ Rsi, Circolare telegrafica del 1 novembre 1943 ai capi delle province.

⁴⁰ Nella stessa circolare del 1 novembre, il ministro dell'Interno della Rsi chiese ai capi delle province di indicare quanti e quali campi erano ancora funzionanti, nonché i nominativi dei civili internati nei campi stessi o nei comuni di internamento. Cfr. C. S. CAPOGRECO, *op. cit.*, p. 293.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1947: l'anno della Costituente

Immagini dei Fotocronisti Baita

2007, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

A ridosso della tragica esperienza dittatoriale e bellica italiana, i fotografi ravvisarono l'urgenza - civile oltre che autoriale - di edificare la loro pratica su nuove basi, libere da ogni repressione di regime e strutturate unicamente intorno al desiderio di trascrivere con realismo le condizioni dell'Italia. Anche Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, ex partigiani e da due anni titolari dell'agenzia Fotocronisti Baita a Vercelli, avvertirono uguali pulsioni espressive, anche se parzialmente soffocate dalle esigenze commerciali di uno studio di provincia e da un lavoro che spesso si rivelava ripetitivo.

L'idea stessa della costruzione, o meglio della ri-costruzione, è interpretata da diverse immagini: in maniera più didascalica negli esempi dedicati ai manifesti o ai lavori di ripristino del ponte ferroviario sulla Sesia, bombardato durante la guerra. In forma più evocativa, nella documentazione del rinnovato e spontaneo ripopolamento delle piazze, dell'istituzione di nuovi simboli politici e della ripresa lavorativa. Appurato che il secondo dopoguerra portò a una complessa ridefinizione del linguaggio fotografico, ciò che interessa maggiormente, in questo frangente, è proprio il rapporto grammaticale fra i singoli scatti e le varie sequenze. Certe immagini riescono a vivere e comunicare anche isolate dai nuclei tematici a cui sono state sottratte, comportandosi come parole chiave, titoli, a volte esclamazioni. Altre, invece, manifestano appieno il loro valore se riproposte a gruppi, nella progressione originale di ripresa, quasi fossero pensieri o racconti brevi. È il caso dei servizi realizzati in occasione della partenza per le colonie marine o all'interno delle caserme militari presenti nel Vercellese, soggetti che appartengono tanto alla storia del Paese quanto a quella della città. Due paragrafi "traducibili" indifferentemente in italiano o in dialetto, ovvero in quella lingua piena di contaminazioni territoriali, parlata da un popolo impegnato nell'organizzazione della propria identità.

Le immagini, in larga parte inedite, rivelano ulteriormente la ricchezza dei materiali conservati in Archivio, principale fonte della memoria fotografica vercellese.

PIETRO RAMELLA

I reduci della guerra di Spagna nelle *Forces françaises libres*

Ne “*La retirada*”¹ avevo affrontato l’odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli in fuga dalla Catalogna nel febbraio 1939 di fronte all’avanzata delle truppe franchiste. Odissea che nei suoi aspetti più tragici conobbe: l’inumano internamento in campi di raccolta improvvisati, la deportazione nei campi di sterminio nazisti, la partecipazione alla Resistenza francese, l’arruolamento nelle Forze della Francia libera, con un conseguente elevato numero di morti.

Grazie ad Internet ho potuto approfondire alcuni aspetti dell’ultimo punto, con riguardo non solo agli spagnoli, ma anche ai reduci delle brigate internazionali, che non poterono o non vollero rientrare nei loro paesi d’origine e che si arruolarono nelle *Forces françaises libres* (Ffl), create da De Gaulle dopo il famoso discorso del 18 giugno 1940 con cui chiamava i francesi a continuare la lotta contro i tedeschi.

All’atto dell’internamento, le autorità francesi invitarono i militari fuggiaschi a scegliere tra il ritorno forzato in Spagna e l’arruolamento nella Legione straniera. Ambedue le

opzioni erano invise, in quanto la prima prevedeva, dopo un processo senza alcuna garanzia giuridica, la quasi sicura fucilazione, mentre la seconda era ugualmente rischiosa, dati i venti di guerra che spiravano sull’Europa per uomini già provati da tre anni di dure battaglie. Inoltre il Comintern, poiché erano in corso le trattative per la definizione del Patto di non aggressione tra l’Urss ed il Terzo Reich, aveva disposto che i comunisti non si arruolassero, scegliendo la clandestinità. Circa 9.000 stranieri accettarono di arruolarsi nella Legione, di cui 3.000 spagnoli, 1.800 tedeschi, 800 cecoslovacchi, 780 belgi, 639 italiani² e 615 polacchi. Furono concentrati a Sidi Bel Abbes in Marocco per l’addestramento e circa 2.000 di loro furono incorporati nella costituenda *13^e Demi-brigade* (13^e Dble)³.

A fine marzo del 1940 Francia ed Inghilterra decisero di intervenire a fianco della Finlandia attaccata dall’Unione Sovietica e formarono un corpo di spedizione di cui fece parte la 13^e Dble, ma due eventi concomitanti (la richiesta d’armistizio della Finlan-

¹ “*La retirada*”. *L’odissea di cinquecentomila repubblicani spagnoli dopo la fine della guerra civile*, in “l’impegno”, a. XVII, n. 2, agosto 1997.

² Si conoscono ottantaquattro nomi.

³ Era un’unità fortemente politicizzata; il comandante tenente colonnello Magrin-Verney disse: “Se i colori della Legione sono rosso e verde, il nostro è più rosso che verde”.

dia all'Urss e l'invasione tedesca della Norvegia) indussero a dirottarla nel paese dei fiordi. La Legione partecipò dal 6 maggio al 4 giugno alla battaglia di Narvick (definita "l'unica vittoria francese del 1940"), distruggendo la ferrovia che collegava la miniera di materiale ferroso di Kiruna (Svezia) al porto norvegese, da cui il ferro veniva fatto proseguire via mare per la Germania.

Nel frattempo in Francia, dato che i tedeschi, sfondate le linee francesi, avanzavano su Parigi ed era in corso l'evacuazione del corpo di spedizione britannico a Dunkerque, l'Alto comando alleato ordinò alle truppe che combattevano in Norvegia di rientrare in patria. I legionari, che avevano lasciato in terra norvegese cento caduti, sbarcarono a Brest, poi, quando la Francia chiese l'armistizio alla Germania, in 1.860 decisero di raggiungere l'Inghilterra, dove vennero acquarterati a Trentham Park, luogo in cui già si trovavano i soldati francesi evacuati da Dunkerque.

Il 1 luglio il generale De Gaulle visitò le truppe e le invitò a seguirlo nelle appena costituite *Forces françaises libres* (Ffl), con cui intendeva proseguire la guerra a fianco dell'Inghilterra: 800 legionari rientrarono in Marocco, 160 optarono per restare in Inghilterra, mentre 900 risposero all'appello e furono arruolati nella 13^e Dble. L'unità fu impegnata nell'Eritrea italiana (conquista di Massaua), nella campagna in Siria e Libano contro le truppe fedeli a Vichy, in Africa settentrionale (Bir Hakeim, El Alamein e Tunisia).

L'elenco (incompleto) stilato dalla *Fondation de la France libre*, dove sono riportati i nomi di 52.201 combattenti stranieri, permette di fare alcune considerazioni sulla partecipazione alla seconda guerra mondiale

dei 1.800 arruolati nella 13^e Dble: 245 provenivano dalla Spagna, 215 dall'Europa occidentale, 180 dal Medio Oriente, 160 dall'Europa orientale, 130 dalla Polonia, 110 dall'Africa, 105 da Germania ed Austria, 85 dall'Italia, 35 dall'America, 200 arrivati in Inghilterra via mare e non censiti, 335 di nazionalità non accertata.

Gli arruolamenti furono effettuati in tre tempi: 652 nel 1940 a Londra, dopo l'armistizio; 979 nel 1941, dopo la campagna di Siria contro le truppe fedeli a Vichy; 169 nel 1943 in Tunisia, dopo la conquista dell'Africa settentrionale.

Degli 85 italiani sono solo tre le biografie riportate in "La Spagna nel nostro cuore 1936/39", edito dall'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna (Aicvas): Alcide Gallani, arruolato in Libano nel 1941; Antonio Gavello, arruolato a Londra nel 1940; Enrico Grifo, arruolato in Tunisia nel 1943, e per tutti e tre nel volume non vi è cenno della loro appartenenza alle Ffl.

Sei sono gli italiani *morts pour la France*; di uno solo, Alcide Berti, detto Antoine Dupont, si sa che è caduto in occasione della liberazione di Parigi il 27 agosto del 1944⁴; quattro dovrebbero essere caduti in Africa settentrionale ed uno in Italia, Francia o Germania. Esiste tuttavia una testimonianza che parla di quattordici legionari di nazionalità italiana catturati durante la campagna dell'Eritrea da una brigata di ascari e fucilati. Questi dovrebbero essere tutti ex volontari delle brigate internazionali di Spagna, dato il periodo di arruolamento.

Il giorno stesso dell'entrata in guerra le truppe italiane varcarono il confine con l'Egitto avanzando per 1.000 chilometri fino a Marsa Matruk, a poco più di 300 chilometri dal Cairo. La controffensiva inglese di di-

⁴ Caporale del *Régiment de Marche du Chad*, morto all'ospedale Necker.

cembre ricacciò gli italiani, penetrando profondamente in Libia e conquistando tre importanti porti: Sollum, Tobruk e Bengasi. Ma l'andamento della guerra in Grecia indusse l'Alto comando britannico a distogliere forze dall'Africa settentrionale, mentre gli italiani ricevevano come rinforzo dai tedeschi due divisioni blindate agli ordini del generale Edwin Rommel.

L'armata italo-tedesca il 22 marzo 1941 contrattaccò e riprese parte del terreno perduto fermandosi davanti a Tobruk, che era stata fortificata. Per cinque mesi il fronte rimase calmo poi, dopo due tentativi bloccati, gli inglesi ricacciarono il nemico fino alle porte di Tripoli.

Il 1 gennaio 1942 ci fu un nuovo contrattacco italo-tedesco. Il mese successivo la 1ª divisione leggera Francia libera venne inviata a presidiare la posizione di Bir Hakeim, una landa piatta in pieno deserto senza altra protezione che campi di mine antiuomo ed anticarro. Vi si svolse una battaglia che vide impegnati il maggior numero di volontari stranieri delle Ffl. La divisione era, infatti, costituita da: due battaglioni della 13^e Dble; battaglione del Pacifico (Tahiti, Nuova Caledonia, Nuove Ebridi); battaglione di Oubangui-Chari⁵ (Africa centrale); battaglione di fucilieri di marina⁶; battaglione fanteria di marina⁷; brigata ebraica; 104 inglesi (tra cui una donna); artiglieria (24 cannoni da 75,85 anticarro di calibro diverso, 44 mortai, 72 mitragliatrici, 26 pezzi antiaerei); compagnia genio, trasmissioni, trasporto, intendenza, sanità, per un totale di 3.806 ufficiali, graduati e soldati, al comando del generale Marie Pierre Koenig. Un'unità che,

come le brigate internazionali di Spagna, inquadrava uomini venuti dai cinque continenti (pochi in verità gli americani), che parlavano non meno di venti lingue diverse.

Per tre mesi non accadde nulla, poi il 26 maggio 1942 i gruppi mobili che pattugliavano il deserto percepirono il rumore di mezzi in movimento; infatti, il giorno dopo ottanta carri armati della divisione italiana Ariete attaccarono la posizione a Sud. L'attacco venne respinto con gravi perdite (41 carri, 252 prigionieri e numerosi morti), per cui gli italiani desistettero da ulteriori tentativi. Per sette giorni le due parti si limitarono ad incursioni nella terra di nessuno, a tiri d'artiglieria e bombardamenti aerei.

L'Afrika Korps era impegnato più a nord in una battaglia in cui si scontrarono mille carri armati, con risultati disastrosi per gli inglesi, che dovettero ripiegare verso l'Egitto. Rommel doveva ora liberarsi di Bir Hakeim, l'ultimo baluardo che, bloccando la sua avanzata a sud, gli impediva l'accerchiamento delle truppe inglesi in ritirata lungo la costiera marina. Ad eliminare il caposaldo furono destinate la divisione blindata italiana Trieste e la 90ª divisione leggera tedesca. Per otto giorni, dal 2 al 9 giugno, i francesi furono sottoposti a continui attacchi con carri e fanteria, bombardamenti aerei⁸ e cannoneggiamenti, ma tennero duro. Respinsero diverse offerte di resa, l'ultima inviata dallo stesso generale tedesco: "Alle truppe di Bir Hakeim. Ogni ulteriore resistenza non farà che versare del sangue inutilmente. Subirete la stessa sorte delle due brigate inglesi che si trovavano a Got Uabel e che sono state sterminate avanti. Noi

⁵ Comprende anche originari di Camerun e Gabon.

⁶ Addetti alla difesa contraerea.

⁷ Coloniali francesi provenienti da Siria e Cipro.

⁸ La Luftwaffe effettuò oltre mille azioni.

cesseremo il combattimento non appena voi alzerete bandiera bianca e verrete verso di noi con le braccia alzate”.

All’ottavo giorno, esaurite l’acqua e le munizioni, ed avendo gli inglesi in ritirata consolidato le loro difese, fu ordinato ai difensori di lasciare la piazzaforte nella notte tra il 9 ed il 10 giugno. Aprendosi a forza la via tra le linee tedesche, 2.619 francesi raggiunsero le linee inglesi; lamentavano 140 morti, 814 prigionieri e la perdita del materiale non trasportabile.

Tra i prigionieri figuravano italiani, tedeschi ed ebrei (questi si erano arruolati quando le Ffl avevano occupato il Medio Oriente nel 1941); l’ordine dell’Alto comando della Wehrmacht (Okw) era di fucilare gli italiani e i tedeschi come disertori e gli ebrei in quanto tali, ma Rommel, ammirato anche dalla strenua resistenza oppostagli, preferì consegnarli agli italiani. Questi li trasferirono per mare con altri in Italia ma, fatto tragico, il piroscafo “Nino Bixio” che ne trasportava 700 fu affondato al largo delle coste greche e circa 400 di loro persero la vita. La sola donna arruolata nella Legione straniera, l’inglese Susan Travers⁹, l’autista del generale Koenig, comandante della piazza, dà una diversa versione dei fatti. La minaccia del Comando tedesco di far fucilare i legionari prigionieri non avvenne, in quanto De Gaulle minacciò di fucilare per rappresaglia i tedeschi catturati dalle sue truppe.

Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero di Mussolini, scrisse nel suo diario alla data del 11 giugno 1942: “È stata presa Bir Hacheim. La guarnigione ha tenuto molto

duro anche perché vi sono molti francesi, italiani, tedeschi ed ebrei convinti che per loro non esisterà mercé”. L’unica notizia relativa a prigionieri della Legione straniera catturati in Africa settentrionale riguarda l’internamento di “spagnoli” nel campo di Laterina (Arezzo)¹⁰.

Nella battaglia di Bir Hakeim i tedeschi persero circa 3.300 uomini, 51 carri armati, 49 aerei e 100 automezzi, a cui si devono aggiungere le gravi perdite subite dagli italiani. Rommel scrisse nel suo diario: “Raramente sui campi di battaglia africani ho incontrato una resistenza così dura”. Si sarebbe ancora trovato di fronte gli uomini del generale Koenig nella battaglia di El Alamein. La strenua difesa delle Ffl ebbe un peso decisivo nel prosieguo della campagna d’Africa, infatti, oltre alle pesanti perdite patite dagli italo-tedeschi, l’impiego della Luftwaffe contro Bir Hakeim, impedì di colpire i reparti inglesi in ritirata, consentendo loro di predisporre alla difesa nel settore di El Alamein, dove si sarebbe esaurita l’ultima offensiva dell’Afrika Korps e da dove sarebbe iniziato il contrattacco inglese, che si sarebbe concluso nel maggio 1943 in Tunisia. Crollava così il piano dell’Okw dell’agosto 1941, che prevedeva un’operazione a tenaglia da svilupparsi su tre grandi direttrici: una in Africa settentrionale, con la conquista del Canale di Suez; una che, partendo dai Balcani, attraverso la Turchia - convinta a quel punto a schierarsi a fianco dell’Asse - occupasse il Medio Oriente; una che dal Caucaso puntasse ai pozzi di petrolio del Golfo Persico, privando il nemico di

⁹ Nata nel 1909, arruolatasi a Londra nel 1940. Insignita della Medaglia militare e della *Légion d’Honneur*. Morta nel 2003.

¹⁰ Il campo, registrato con il n. 82, situato tra la via Vecchia Aretina e l’Arno, poteva ospitare fino a dodicimila prigionieri. Tedeschi ed italiani, per non essere accusati di diserzione, dichiararono con ogni probabilità di essere spagnoli.

un'indispensabile materia prima in una guerra moderna basata su mezzi meccanizzati.

Uguale resistenza non avrebbero opposto gli inglesi a Tobruk, che Rommel conquistò in due giorni, facendo trentacinquemila prigionieri ed impadronendosi di un immenso bottino.

Dopo aver partecipato alla battaglia di El Alamein ed alla conquista della Tunisia, le Ffl vennero riorganizzate ed i volontari stranieri furono ripartiti tra la *1^{ère} division fran-*

çaise libre (1^{ère} Dfl) e la *2^e division blindée* (2^e Db). La prima combatté in Italia, Francia (Provenza ed Alsazia) e Germania, la seconda in Francia (Normandia e Parigi) e Germania. Nella liberazione di Parigi, la 9^a compagnia del 3^o battaglione¹¹ della 2^e Db, composta in massima parte da anarchici spagnoli, fu la prima ad entrare nella capitale; i mezzi corazzati portavano i nomi di Teruel, Ebro, Madrid...

¹¹ Al comando di Joseph Putz, che nella guerra di Spagna aveva comandato la 14^a brigata internazionale. Morirà in Alsazia il 28 gennaio 1945.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Oggi ricomincia la vita”

Il ritorno dalla Germania degli ex internati militari vercellesi,
biellesi e valsesiani

2007, pp. 84, € 10,00

Negli ultimi decenni si è assistito ad un crescente interesse per la storia degli internati militari nella Germania nazista dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questo catalogo, che raccoglie le immagini della mostra omonima, anziché delle loro drammatiche esperienze di prigionia e di lavoratori “schiavi di Hitler”, si occupa del ritorno di quanti riuscirono a sopravvivere.

La memorialistica ha consentito di ricostruire in parte una storia a lungo dimenticata. A centinaia di migliaia di ex combattenti al ritorno in patria toccò il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, ai perdenti, a coloro che nel momento della lotta partigiana e della liberazione dal nazifascismo non c'erano.

Gli ex internati nelle loro memorie ricordano il senso di isolamento, le difficoltà a trovare un impiego dopo tanti anni di assenza dall'Italia, il disinteresse di un Paese che voleva solo dimenticare, il rapporto talvolta conflittuale con le associazioni partigiane. Solo negli anni ottanta, la concessione della qualifica di “volontari della libertà” e un rinnovato interesse degli storici nei confronti dei prigionieri di guerra hanno assunto il significato di ridare dignità alla loro scelta di rifiutare di aderire alla Repubblica sociale italiana e di combattere per il nazifascismo.

La maggior parte degli ex internati militari rientrò in Italia tra maggio e novembre 1945, non senza problemi: molti erano malati; la scarsità di mezzi di trasporto e l'inagibilità di tratti ferroviari, ponti e strade bombardati dagli Alleati, li costrinsero spesso a percorrere lunghi tratti a piedi, o in convogli sovraffollati, e il loro viaggio di ritorno durò talvolta parecchie settimane.

Mentre l'assistenza prestata dalle istituzioni statali fu piuttosto precaria, le istituzioni ecclesiastiche, con l'aiuto della Croce rossa, organizzarono una fitta rete di interventi in favore degli ex internati a Bolzano e a Pescantina, nei pressi di Verona, dove fu allestito un campo di smistamento.

Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani “Lucien” e “Musik” divenuti i “Fotocronisti Baita” di Vercelli, si recarono a Pescantina, con uno dei convogli di autocarri, e documentarono l'arrivo di un gruppo di ex internati della provincia di Vercelli. Le pagine d'album riprodotte nel catalogo vogliono onorare il loro sacrificio.

LAURA MANIONE (a cura di)

Fotocronache del 1968

La considerevole raccolta d'immagini creata dai Fotocronisti Baita¹ in cinquant'anni di lavoro e consegnata alla città per far sì che non andasse perduta una delle più importanti fonti per la storia del Vercellese, fu organizzata dagli stessi autori intorno a due criteri: cronologico e tematico. Il primo (riguardante esclusivamente le provinature) fu adottato fino agli anni sessanta, mentre il secondo (inerente negativi e stampe) fu mantenuto per tutta la durata dell'attività.

L'Archivio ha conservato la struttura originaria del fondo e, per divulgarne la conoscenza, ha disposto un programma culturale che ricalca il duplice sistema usato dai fotografi per ordinare i materiali: accanto a esposizioni che, in forma di annuari, ricostruiscono periodi particolarmente proficui sotto il profilo quantitativo e qualitativo delle immagini, convivono mostre su argomenti sondati con insistenza da Luciano Giachetti e dai suoi collaboratori, per ragioni professionali o per squisito interesse personale.

“Fotocronache del 1968” si pone idealmente al crocevia dei due indirizzi: le immagini sono richiamate sia per loro data di produzione, sia in virtù di contenuti che pos-

sano rimandare al fenomeno o agli ambienti della contestazione. A ricerca completata, si sono costituite sezioni in grado di descrivere eventi o di indicare altre letture del Sessantotto vercellese, meno evidenti ma ugualmente accattivanti e certo suggerite dall'interpretazione contemporanea del momento storico e delle sue ripercussioni.

In merito al racconto per immagini, emerge su tutte la drammatica sequenza dedicata all'alluvione, che per i “baitini” segnò il ritorno alla pellicola 35 millimetri dopo anni di esclusivo utilizzo di strumenti a medio e grande formato: una scelta tecnica che, in presenza di un avvenimento eccezionale, risvegliò un temperamento reportagistico assopito sul finire degli anni cinquanta.

Altri servizi di cronaca citati in mostra, quali la visita del presidente del Consiglio Aldo Moro o le manifestazioni indette da lavoratori e pacifisti, pur trattati con uguale istinto documentaristico, non destarono nei fotografi il desiderio di ritornare a un approccio più viscerale con la realtà e furono quindi realizzati con apparecchiature che comportavano un atteggiamento più “riflessivo” e quindi meno partecipato.

Questo gruppo di immagini, oltre a con-

¹ Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.

segnarci un resoconto dettagliato dei fatti, ci rivela informazioni preziose sul *modus operandi* di Luciano Giachetti e dei suoi collaboratori, incastonando un frammento “biografico” all’interno di un importante capitolo di storia locale.

Diverse, invece, le ragioni che hanno determinato la scelta di altro materiale. Nell’anno in cui l’eco di “Lettera a una professoressa” - oggetto anche di alcune tavole rotonde vercellesi - raggiunge la sua massima estensione, divenendo un simbolo per insegnanti e studenti, è sembrato opportuno inserire le immagini degli esami di maturità dell’Istituto magistrale o quelle di scuole di stampo tradizionale, assai lontane dalle riforme pedagogiche generate dal Sessantotto. Assumono nuovo valore anche le foto-

grafie che ribadiscono un congelamento di ruoli professionali femminili, come l’infermiera o l’ostetrica, scattate a ridosso di un movimento di emancipazione della donna che sembra non lambire la città e di cui non v’è traccia fra le fotografie conservate in Archivio.

Ciò che emerge da questi esempi, quindi, è la possibilità, mediante le immagini, di intraprendere percorsi meno diretti per arrivare alla comprensione di un periodo, considerando i fatti, ma ponendosi altrettanti interrogativi su cosa non sia accaduto e riflettendo su eventuali ritardi culturali indotti - forse - da peculiarità territoriali.

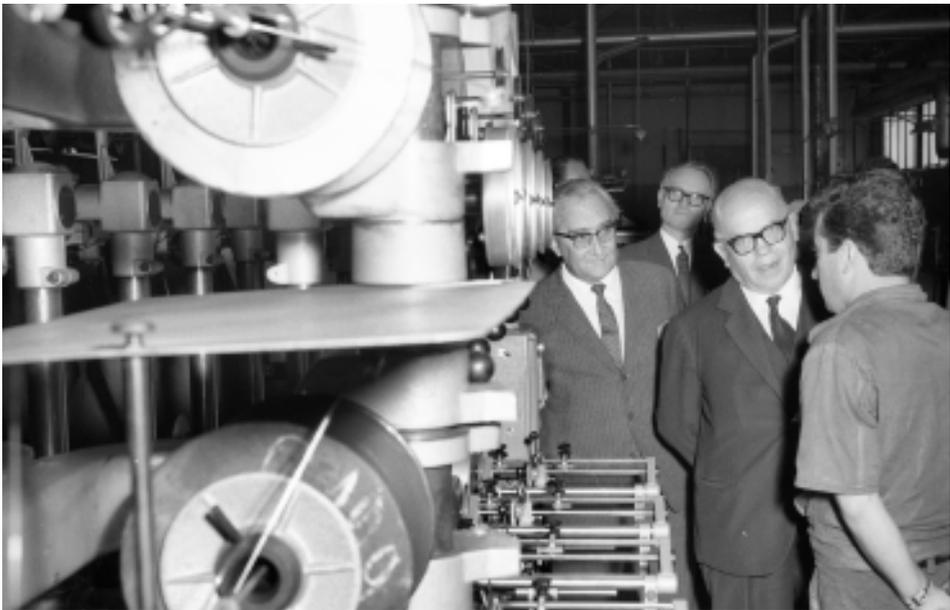
Per includere, in un’ipotetica inquadratura, elementi rimasti per troppo tempo fuori campo.



Manifestazione contro la guerra in Vietnam, Vercelli, 1968



Visite del ministro Giulio Pastore, Vercelli, 6 gennaio 1968 e Livorno Ferraris, 1968





Visite di Aldo Moro e Pietro Nenni, Vercelli, 19 e 28 aprile 1968





Sciopero, Vercelli, 1968; Festa dei lavoratori, Vercelli, 1 maggio 1968





Ultimo giorno di scuola, Vercelli; Esami all'Istituto magistrale, Vercelli, luglio 1968





Sciopero della Chatillon; Manifestazione della Federbraccianti, Vercelli, 1968





Congresso del Partito socialista, Vercelli, ottobre 1968; Manifestazione, Vercelli, 1968





Alluvione, Vercelli, Rione Isola, novembre 1968





Convegni di infermiere e di ostetriche, Vercelli, 1968



MARISA GARDONI

Ritorno a Cefalonia

I miei genitori visitarono Cefalonia nel 1976. Era il viaggio che più di ogni altro mio padre desiderava fare da oltre trent'anni, da quando suo fratello Gianni, ormai in congedo "illimitato", venne richiamato alle armi e aggregato alla divisione "Acqui", a Cefalonia, nel luglio del 1943 e da lì non fece ritorno.

Ufficialmente "disperso", lo zio Gianni era rimasto un ricordo vivo e doloroso per tutta la famiglia.

Il libro di Marcello Venturi "Bandiera bianca a Cefalonia", uscito nel 1973, era diventato una specie di Bibbia per mio padre. Letto e riletto, costituiva la fonte principale delle sue conoscenze sui fatti di Cefalonia del settembre 1943 e fu per lui una guida, interiorizzata, anche per la visita dell'isola.

Anche se durante il loro soggiorno i miei genitori visitarono solo Argostoli, il capoluogo, e i suoi dintorni, ebbero la fortuna di trovare un cefalonita-testimone, che in un buon italiano fece loro da guida e li accompagnò nei luoghi-simbolo della strage: la "casetta rossa" dove vennero portati e processati (!) gli ufficiali della "Acqui" e la fossa dove vennero gettati i corpi dei centotrentasei fucilati.

Mia sorella Giannina (e il suo nome non fu scelto a caso) è tornata a Cefalonia nel 2004, constatando le significative e positive novità (sia pur a distanza di sessant'an-

ni!) nella conservazione della memoria storica dell'eccidio. Certamente importante il monumento ai caduti italiani della divisione "Acqui", costruito in località Capo San Teodoro, poco distante dalla "casetta rossa" e dalla fossa, sacrario inaugurato da Pertini nel 1980, ma soprattutto risultava interessante l'apertura, nel pieno centro di Argostoli, di un museo permanente sulla storia della "Acqui" a Cefalonia che conserva, come base, il materiale di mostre fotografiche allestite dall'Associazione italo-greca Mediterraneo a partire dal settembre 2000.

Promotore e animatore dell'iniziativa, il parroco cattolico di Cefalonia, padre Severino Trentin, ebbe modo (invitandoli anche a cena a casa sua!) di esporre a mia sorella e a suo marito gli obiettivi del suo lavoro e dell'Associazione Mediterraneo nella sistemazione del materiale esistente. Il fine era una più ampia e diffusa conoscenza di ciò che era avvenuto sull'isola durante la seconda guerra mondiale. La strage di migliaia di soldati e degli ufficiali della divisione "Acqui", massacrati, subito dopo l'armistizio, dai tedeschi a cui si erano rifiutati di consegnare le armi, oltre che impunita, era stata per troppi anni dimenticata.

Anch'io, in memoria dello zio Gianni, ho visitato Cefalonia nel luglio di quest'anno e già alla prima sera di permanenza sull'isola ero al museo, collocato in un piccolo lo-

cale vicino alla chiesa cattolica di Argostoli, nella centralissima e commerciale via Lihostroto.

Il museo

In mezzo a visitatori molto attenti, soprattutto turisti italiani, ho preso visione di quanto il museo, pur nella ristrettezza dello spazio, ospita (ci sarei poi tornata un'altra sera per una visita più accurata): innanzitutto pannelli di una mostra con foto e testi sulla storia della divisione "Acqui" a Cefalonia dal 1941 al settembre 1943, poi gavette, elmi, borracce, pezzi d'artiglieria, ecc..., insomma tutto quanto è stato trovato sull'isola appartenuto ai militari della divisione.

Sui ripiani delle pareti testimonianze di superstiti, lettere di caduti avute in concessione dai famigliari, ricerche e tesine di gruppi scolastici; al centro un manichino in divisa grigio-verde di un graduato, elmetto e scarponi, divisa da fanteria di montagna.

E poi una piccola biblioteca con le pubblicazioni sulla "Acqui" e l'eccidio del 1943 e videocassette di testimonianze, targhe commemorative, manifesti sulle iniziative svolte, foto ricordo delle visite dei presidenti della Repubblica, Pertini, Ciampi, Napolitano, dell'ex ministro Parisi.

C'erano in vendita anche i libri più recenti sulla tragedia della "Acqui": "Note stonate dal mandolino del Capitano Corelli" di Lifty Freeman, ma nelle edizioni in greco e in inglese, e il testo di Luciana Baldassarri, "E il mare laggiù. Cefalonia settembre 1943", che ho subito acquistato (avevo già letto qualche recensione) senza sapere che ero sotto gli occhi dell'autrice.

E in effetti ho avuto così la fortuna di fare una chiacchierata con lei, docente di italiano e latino a Salerno, che mi ha illustrato le motivazioni della sua ricerca, in un certo senso anche per lei familiari, ma anche la

difficoltà nel reperire la documentazione storica necessaria al suo romanzo.

Il romanzo si avvale anche dei racconti degli abitanti dell'isola, testimoni o figli di testimoni, che l'autrice ha raccolto tramite un dialogo appassionato, di condivisione di valori, durante le sue "vacanze" a Cefalonia.

Il museo è aperto tutte le sere dei giorni feriali, almeno così è in estate: si alternano a garantire i turni di apertura e consulenza i volontari dell'Associazione Mediterraneo.

Mantengono con entusiasmo il loro impegno, anche se si sentono un po' orfani: padre Trentin è infatti stato trasferito a Creta, e non su sua richiesta.

Dei volontari, al museo, ho potuto conoscere Milena, italo-greca docente di francese, e Beatrice, cefallena di origine armena, che era una ragazzina nell'Argostoli del 1943, e sono poi andata a trovare l'attuale presidente dell'Associazione, dottoressa Clotilde Perrotta, nel suo studio medico.

Nella sala d'aspetto, attrezzatissima e confortevole, tiene tesine scolastiche sulla vicenda della "Acqui" che le arrivano dall'Italia e ricerche biografiche sui caduti (ho visto ad esempio quella sui caduti provenienti da San Benedetto Po).

Mi sono confrontata anche con lei, come già avevo fatto con Luciana Baldassarri, su alcuni dubbi che ho rispetto alla vicenda di mio zio. La Perrotta mi ha fatto presente quanto rimane da fare anche a loro, come associazione, per la verifica della correttezza dei dati, per il recupero di informazioni più precise e dettagliate; ha preso poi nota della mia visita e delle informazioni aggiuntive che le ho fornito sulla storia di uno dei novemila caduti della "Acqui".

I volontari dell'Associazione Mediterraneo sono in attesa di un intervento del governo italiano che dia loro la possibilità di continuare nell'attività intrapresa.

Se le recenti visite dei presidenti, prima

Ciampi, poi Napolitano, hanno contribuito in misura significativa a dare risonanza ai fatti del settembre 1943 a Cefalonia, con piena dignità morale, politica, storica, ciononostante da queste visite non è poi conseguito un aiuto concreto per potenziare e istituzionalizzare il lavoro di ricerca e di conservazione.

Il museo ha innanzitutto bisogno di spazio, di una sede adeguata; il materiale raccolto è ormai cospicuo, deve essere catalogato e sistemato, si potrebbe già anche allestire una sezione didattica; il museo ha necessariamente bisogno di personale fisso e stipendiato che in modo continuativo garantisca l'apertura, ma che soprattutto si faccia carico dei tanti progetti che i volontari hanno avviato.

È stato, ad esempio, predisposto un questionario dettagliatissimo da compilare per i superstiti e/o per i famigliari dei caduti e bisognerà raccogliere e catalogare le risposte.

La dottoressa Perrotta mi ha detto poi che è loro intenzione rifare il repertorio dei caduti compilato dall'Associazione Acqui, sezione Lazio (dove mio zio risulta disperso in combattimento il 23 agosto 1943): sono necessarie integrazioni e correzioni dei numerosi errori.

Mi sono sentita ripetere che non c'è sicurezza neppure sul numero dei morti (sicuramente più di novemilaquattrocento).

C'è ancora quindi molto da fare, anche solo nella ricostruzione dei fatti e nella raccolta dei dati informativi: l'assunzione di un addetto al museo potrebbe aiutare in modo determinante la ricerca.

Conversando con i volontari della Associazione Mediterraneo sui problemi logistici e finanziari del museo, non ho potuto non confrontare quella situazione con l'organizzazione e la sistemazione del museo della guerra di El Alamein, anche valutando sola-

mente la sala dedicata all'esercito italiano, che ho visitato a gennaio, per non parlare della maestosità del sacrario dei caduti.

Si ha veramente la sensazione che per decenni i morti di Cefalonia non siano stati "figli di mamma", come li chiamava il generale Gandin, ma figli di nessuno, come se quella fosse una pagina di storia da dimenticare o come se peccasse di un'ambiguità originaria e quindi non potesse essere patrimonio di memoria storica né per l'esercito italiano né per la Resistenza e l'antifascismo.

I luoghi della memoria

Mi ha interessato poi particolarmente un altro progetto dell'Associazione: individuare e segnalare sull'isola un itinerario illustrativo di tutta la vicenda della "Acqui". Mi sono venuti in mente i nostri "sentieri della libertà", ma li rimane quasi tutto da fare.

L'unica segnaletica presente sull'isola relativa alla "Acqui" è all'uscita delle località più importanti e poi soprattutto necessariamente ad Argostoli e si riferisce solo alla presenza del monumento ai caduti.

Da quanto si vede sui cartelli sembrerebbe che ci sia stata una sponsorizzazione di un distretto romano del Lions Club per finanziare l'installazione della segnaletica.

Per il resto poco altro: un'insegna all'ingresso del sito dove c'è la fossa in cui furono gettati i cadaveri degli ufficiali e una lapide (ma incredibilmente con la data sbagliata!), la segnalazione di un tempietto dedicato a Santa Barbara, vicino al monumento ai caduti, in memoria dei caduti del 30° gruppo Artiglieri.

Mi sono fatta quindi un mio percorso dell'isola, seguendo soprattutto le indicazioni contenute nel testo di Alfio Caruso, "Italiani dovete morire", utilissimo per alcune segnalazioni, non così chiaro per altre (almeno per me).

Con la preziosissima collaborazione di Sandro, mio autista storico, abbiamo così macinato chilometri toccando quasi tutte le località interessate ai combattimenti e alle stragi del settembre 1943.

Siamo partiti da Sami, oggi ameno centro di villeggiatura; allora vi era dislocato il primo battaglione del 317° reggimento Fantaria prima dell'8 settembre, ma i ricordi che la cittadina conserva ed esibisce sono invece quelli relativi al film "Il mandolino del capitano Corelli", lì girato in una Sami camuffata da Argostoli... e allora c'è il caffè del capitano Corelli, il fotografo che espone le foto fatte alla troupe durante le riprese...

Per trovare i luoghi dei combattimenti bisogna andare all'interno dell'isola, arrivare a Divarata, dove è ancora in piedi l'osteria in cui trascorse la notte il capitano Verro del 317° reggimento prima dei combattimenti del 17 settembre: ora lì c'è un punto vendita della feta, il tipico formaggio greco.

E poi si scende verso Kardakata e Korouklata: è difficile immaginare scenari di guerra tra quei costoni di roccia, anche perché si è spesso distratti da panorami mozzafiato su un mare trasparente che offre tutte le tonalità dell'azzurro.

Ma si riesce a capire l'importanza strategica dei luoghi perché dalla penisola di Paliki e dalla baia di Kiriaki sottostante potevano inerparsi i tedeschi stanziati a Lixouri, il centro più importante della penisola.

Scendendo verso Argostoli abbiamo attraversato Farsa (300 trucidati) per poi rientrare verso Frankata (461 trucidati) e Troianata (631 trucidati), le località dove ci sono state le stragi più sanguinose.

A Troianata è ancora in piedi (nonostante il terremoto del 1953 abbia distrutto l'80 per cento delle abitazioni dell'isola) la scuola elementare, davanti alla quale, nel cortile, furono assemblati il 21 settembre del 1943 più di seicento fanti e artiglieri del 317° reg-

gimento, che furono poi uccisi dal fuoco delle mitragliatrici tedesche il giorno successivo.

Abbiamo poi dedicato una giornata alla visita della parte dell'isola ai piedi del monte Enos, rifugio dei partigiani cefaloniti, tra distese di aranceti e limoneti e bellissime spiagge.

A pochi chilometri dalla costa si trova Keramies dove, dopo ripetute richieste di informazioni, abbiamo trovato la casa di campagna ricostruita dopo il terremoto su quella che era considerata, prima della guerra, la più bella residenza di Cefalonia, Villa Valianos.

Villa Valianos era diventata nell'ultima fase dei combattimenti la sede del comando della divisione; lì venne appesa alla finestra una tovaglia bianca ad indicare la resa, il 21 settembre.

L'attuale proprietario, monsieur Jacques Facon, con un'accoglienza cordialissima, ce l'ha fatta visitare, nei locali del seminterrato rimasti quelli del 1943 e nella parte nuova dove risiede, avendo sposato una discendente dei Valianos.

A testimoniare l'importanza della famiglia, un salone dove alle pareti sono appesi i dipinti che ritraggono gli antenati, in particolare il capostipite Panaghis Valianos, armatore-mecenate, vissuto tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento. A lui è intitolata la piazza principale di Argostoli, dove è eretta una statua che lo ricorda.

Al centro del salone monsieur Facon, a cui abbiamo ovviamente detto che eravamo sulle orme della divisione "Acqui", ci ha mostrato con orgoglio e con una certa emozione un grande tavolo di marmo, che era utilizzato dal generale Gandin come scrivania: su quel tavolo è stata firmata la resa, lì sono state deposte le armi degli ufficiali per evitare di doverle consegnare di persona ai tedeschi.

Gli altri più significativi luoghi della memoria sono invece localizzati sulla penisola di Capo San Teodoro, tra Lassi ed Argostoli, tra il faro di Aghios Teodoros e il monumento ai caduti della “Acqui”.

Come già detto, per arrivare al monumento c'è un'apposita segnaletica: si trova su un'altura, a volte sorvegliato da una guardia giurata.

Ci siamo andati due volte, siamo entrati ed usciti dal cancelletto della recinzione liberamente, come se fosse una tomba di famiglia, abbiamo scattato delle foto.

Appena sotto, all'inizio del bosco, c'è quello che, prima dell'edificazione del monumento, era l'unico ricordo della “Acqui” costruito sull'isola, un tempietto dedicato a Santa Barbara del 3° gruppo Artiglieri, del tenente Martella.

Da lì abbiamo fatto un primo tentativo, senza successo, per trovare la “casetta rossa”: Caruso non era per noi così chiaro nelle indicazioni, lo sono stati molto di più i volontari del museo.

E così il giorno successivo, a pochi metri dal faro, abbiamo trovato la costruzione edificata al posto della “casetta rossa”, distrutta anch'essa dal terremoto.

È ora una bella villetta a due piani immersa nel verde; in cortile c'erano due motorini e una barca, segno di vita e di vacanze.

Ma è proprio per volontà del proprietario che anche l'attuale abitazione è dipinta di un rosso porpora, per tener viva la memoria storica, nel ricordo del tragico epilogo della

vicenda della “Acqui” a Cefalonia. Lì furono portati le mattine del 24 e 25 settembre gli ufficiali della divisione che si erano arresi dopo i giorni tragici dei combattimenti: lì fu pronunciata la sentenza di morte. Addossati ad un muro di cinta, ne vennero fucilati centotrentasei.

A 50 metri dalla villetta c'è segnalata una incavatura naturale dove furono ammassati i cadaveri, luogo che è ancora oggi meta di visite commemorative.

Ora, se è vero che l'incuria, l'indifferenza, il terremoto e la rimozione storica operata per decenni sulla vicenda della “Acqui” rendono difficile il recupero in chiave di memoria storica di quei luoghi, io credo che molto si possa ancora fare. Un percorso strutturato con pannelli esplicativi può aiutare in modo efficace a ripercorrere le tappe di quello che fu il più grave massacro operato dai nazisti nel Mediterraneo, in spregio a qualsiasi diritto militare.

Durante i giorni della nostra visita, sulle alture vicine a Minies dove eravamo alloggiati, ci sono stati diversi focolai di un incendio difficile da domare. Mi è venuto spontaneo ricordare quanto scritto da Caruso: negli anni quaranta e cinquanta a Cefalonia si diceva che quando scoppiava un incendio e si alzava il fumo, “erano i soldati della ‘Acqui’ che stavano salendo in cielo”.

Ma ancora oggi, conoscendo la tragica vicenda del settembre 1943, si rivive sull'isola l'inquietante percezione di camminare su un grande cimitero naturale.

PAOLO CEOLA

Armi e democrazia

Per una teoria riformista della guerra

2006, pp. 80, € 5,00

Nell'ambito delle relazioni internazionali, i sistemi democratici devono fronteggiare quattro cavalieri dell'Apocalisse che potrebbero, in un prossimo futuro, causarne la fine. Le dittature, il terrorismo fondamentalista, di matrice islamica e non, la crisi del sistema internazionale quale lo conosciamo, nei suoi aspetti giuridici e istituzionali dalla fine del secondo conflitto mondiale, e infine la guerra stessa, costituiscono minacce sempre più gravi ed immediate.

Il libro tenta, dopo aver gettato uno sguardo sulle caratteristiche della guerra futura, di indicare delle soluzioni alternative sia all'ideologia neoconservatrice che al pacifismo più radicale, ponendosi nell'ottica di una teoria della guerra che possa risultare praticabile ed effettiva e in grado di salvare la pace senza sacrificare ad essa le ragioni della libertà e della giustizia.

DIEGO GIACHETTI

Un Sessantotto di cuore e di mente

Com'era prevedibile molte sono state le pubblicazioni e le iniziative che hanno ricordato il quarantesimo del Sessantotto. La diatriba che dieci anni or sono si sviluppò, con profitto per la ricerca e la conoscenza, tra sostenitori del Sessantotto come evento e coloro che preferivano considerarlo all'interno di un processo, ha lasciato spazio alla giusta necessità di considerarlo evento e processo, assieme contemporaneamente.

Non sono mancati quindi i libri che lo hanno inserito nella storia lunga dell'Italia repubblicana e nel contesto internazionale caratterizzato dalla divisione del mondo in due blocchi, né quelli che hanno voluto insistere sul fatto che in quel processo il Sessantotto rappresentò un salto di qualità, un momento evento, per di più intrecciato in una dimensione internazionale di simultaneità dei movimenti che stupisce ancora oggi per la sua sincronicità.

Accanto a questa diatriba se ne segnala un'altra, non nuova anzi ricorrente in occasione dei decennali, quella relativa all'attualità o meno del Sessantotto. Evidentemente la risposta, negativa o positiva che sia, varia di decennio in decennio nei contenuti e nei temi dissepoliti e testimonia come il presentismo storico, cioè la tendenza a leggere il passato ad uso e consumo pubblico del presente, non solo immiserisca e impoverisca il tempo che fu, ma lo afferri in un mec-

canismo necessitante e deterministico per cui è l'oggi che spiega il passato, gli dà luce e vita, mentre ciò che non sta nel presente, perché finito, sconfitto, fallito, non realizzato, semplicemente viene cancellato. A memoria ricordo che dieci anni dopo l'evento, nel 1978, in pieno rapimento Moro, il Sessantotto fu imputato responsabile del terrorismo e del brigatismo rosso. Passati altri dieci anni il Sessantotto, per spogliarlo di ogni legame col "dopo", fu principalmente letto come evento durato pochi mesi, senza radici e cause, e poi improvvisamente scomparso, "ucciso" dalla politica, dai partiti e dai sindacati del movimento operaio e dai gruppi della nuova sinistra extraparlamentare che si formarono in quegli anni.

Caduto il muro di Berlino (1989), finita la divisione bipolare del mondo col crollo dell'Urss (1991), il trentennale del 1998 alimentò la tendenza a vedere nel Sessantotto la lunga mano capace di provocare lo smottamento dei paesi del socialismo reale e, nell'Italia, travolta dal 1993, dallo scandalo di Tangentopoli, il movimento che aveva innescato la crisi del sistema politico su cui si fondava la Prima repubblica e dei suoi partiti.

Insomma, quello che emerge è un Sessantotto per tutti, adatto a ogni uso e consumo, buono o cattivo che sia. Un fenomeno, direbbe Croce, che è ancora storia e non sto-

riografia e che, quindi, ancora c'impri-giona in quanto "siamo prodotti del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme, [solo] la storiografia ci libera dalla storia"¹.

In quest'ambito di uso del Sessantotto, in occasione di questo quarantennale, accanto alla corrente che vede rinascere, di decennio in decennio, fatti ed eventi storici positivamente indotti da esso, anche in Italia, come ha fatto in Francia il neo presidente Nicolas Sarkozy, non sono mancati gli attacchi al Sessantotto e ai suoi effetti nefasti sulla storia successiva. È stato il caso del neo ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali Maurizio Sacconi (ex socialista, oggi di Forza Italia) il quale, presentando il suo "Libro verde sul futuro del modello sociale", ha dichiarato, nel "Foglio" del 30 luglio 2008, che lui appartiene a una "storia politica di persone impegnate ad abrogare il Sessantotto" perché è convinto "che il male italiano discenda dall'anomalia del lungo e strano Sessantotto italiano, che si è propagato".

Gli elementi nocivi del Sessantotto sarebbero ridicibili, secondo il ministro, a tre termini: "irresponsabilità, nichilismo diffuso e cinismo". Una posizione la sua che, oltre a confondere a mio parere le categorie e i valori diffusi nei movimenti degli anni settanta, col loro rovesciamento individualistico ed edonistico trionfante negli anni ottanta, quelli della "Milano da bere", tanto per ricordare uno slogan un po' diverso mi pare da quelli del Sessantotto, confuta e contrasta anche l'addomesticamento operato dal liberal-riformismo laico odierno, propenso a raccogliere del Sessantotto solo ed unicamente gli elementi di modernizzazione in-

trodotti nella società: costumi, stili di vita e poco altro, derubricando tutto il resto a ideologia e utopia nel senso negativo dei termini.

Il Sessantotto in sei libri

Diverse invece le impressioni che si ricavano esaminando alcuni libri sul tema usciti quest'anno: una ripubblicazione di un testo uscito trent'anni fa, una memoria esposta sotto forma d'intervista di un protagonista e due testi di interpretazione, gli atti di un convegno e un'enciclopedia del Sessantotto.

Rileggere il libro di Guido Viale "Il '68 tra rivoluzione e restaurazione"², ripubblicato trent'anni dopo, è sorprendente. Balza agli occhi, subito, l'assenza della diatriba, in quel primo celebrare il decennale, che si sarebbe posta negli anniversari successivi tra un Sessantotto breve, di pochi mesi (un evento) e un Sessantotto lungo, durato almeno un decennio (un processo), oppure, più prosaicamente, tra un "Sessantotto buono" e un seguito "incattivito" dalla violenza, dai gruppi extraparlamentari, dal terrorismo. E neanche sfiorava l'idea che si potesse parlare solo del '68, dimenticando il '69, dei giovani e degli studenti e non degli operai.

Palazzo Campana a Torino, la nascita del movimento studentesco, il contesto internazionale (morte di Che Guevara, offensiva vietcong del *Tet*, Rivoluzione culturale, Maggio francese, Primavera di Praga, ecc.) gli apparivano indissolubilmente legati alle lotte operaie autonome di primavera a Mirafiori nel 1969, agli scontri di corso Traiano del 3 luglio 1969, all'autunno caldo.

Nel 1978 a Guido Viale quel periodo appariva concluso. Perentorio, Viale scriveva che

¹ BENEDETTO CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Napoli, Bibliopolis, 2002, p. 38.

² GUIDO VIALE, *Il '68 tra rivoluzione e restaurazione*, Rimini, Nda press, 2008.

si doveva interrogare il Sessantotto “per tracciare una linea di demarcazione netta tra noi ed il passato: compreso quello che ci viene incontro come il nostro passato”.

Il libro era anche l’occasione per una storia del come si era fatta politica in quel decennio. Senza cadere nella retorica del “come eravamo”, raccontava cosa avesse significato, in quegli anni, ribellarsi alla scuola, alla fabbrica, alla famiglia in una dimensione, in parte ancora del tutto impolitica, prima del 1968 e poi, negli anni settanta, caratterizzati da una pratica e da un agire contestativo politico e collettivo. In questa capacità evocativa, conservata genuinamente, sta ancora la forza di un testo come questo. In esso le figure e gli eventi non hanno ancora assunto, sotto la sferza di una riflessione “pacata e serena”, quella caratterizzazione incolore che fa “grigie tutte le vacche”.

Qui i toni sono ancora vivaci, polemici, accesi, la realtà è ancora colorata in tutte le sue sfumature cromatiche. La descrizione e l’interpretazione può risultare perfino irritante per i giudizi politici e di parte contenuti in diversi passaggi, sostenuti, spesso, con parole vivaci e pungenti, ma proprio in questo sta la validità della riproposta del testo. A trent’anni di distanza dalla sua pubblicazione esso è ormai un documento, una fonte primaria per conoscere stati d’animo, analisi politiche, giudizi, sistemi di valori, strutture di personalità tipiche di quel periodo. Qui non c’è ancora la pace (o la finta pace) del “maanchismo” che mette assieme tutti e tutto, rappacifica gli opposti, sfuma i colori del conflitto, edulcora la conflittualità. Dalle pagine di questo libro si afferra la sensazione che quel tempo fu pieno di cose, di eventi, di persone, di sentimenti e trascorse in fretta, scivolò rumorosamente via ve-

loce. La scrittura mordente dell’autore dà il senso di questo ritmo, di questo procedere incalzante e del suo coinvolgimento nella mischia della politica e della partecipazione.

Storie del Sessantotto

Un Sessantotto coniugato al plurale quello di Anna Bravo³, in “A colpi di cuore”, composto da più anni, più temi, nell’intenzione di dare conto di un processo di lungo periodo, almeno un decennio, in cui, come scrive fin dalle prime pagine, gli anni ’68 hanno più facce che coesistono o si alternano. Un libro scritto per temi. Radici, politiche, politiche del femminismo, amore, dolore, violenza. Un libro che ha come fonte principale la memoria, quella incisa in slogan, immagini, canzoni, “leggende” e quella narrativa, orale e scritta. Una memoria da intersecare con le emozioni, i sentimenti, le gioie e i dolori, che immagini, racconti, slogan evocano nella persona che li rivive e rilegge; quindi una storia che rompe la disarticolazione fra oggettività del racconto storico e soggettività dell’autore. Nel testo il discorso tende a fondere continuamente i due aspetti, l’autrice è coinvolta col cuore e con la mente in quel che racconta, vivendo e rivivendo la sua esperienza di partecipante al movimento e alle vicende politiche e sociali del tempo. Un libro, infine, che ha una struttura cronologica circolare, nel senso che ogni tema ripercorre e ritorna periodicamente sullo stesso impianto temporale e spaziale.

Partire da sé e ricominciare dai “gruppi” per provare a fare una politica nuova che recepisce la lezione dell’assemblea di base come forma nuova di partecipazione e di democrazia diretta messa in luce dal movimen-

³ ANNA BRAVO, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

to studentesco e poi, pochi mesi dopo, dall'insorgenza operaia del 1969, fattori che scatenano quello che si definisce il lungo Sessantotto italiano. All'autrice interessa indagare la rete dei rapporti e delle relazioni umane e sociali nei movimenti e nei gruppi politici. Se, nel caso di questi ultimi, la differenza ideologica è evidente, l'adesione ad essi dei singoli passa spesso per strade non ideologiche, ma amicali, di temperamento personale, di contatto casuale dovuto alla presenza di quel gruppo in un quartiere o in una scuola. In essi il primato del collettivo sull'individuale è evidente, come evidente è una proposizione della partecipazione politica come ipoteca del futuro sul presente della militanza tradizionale rispetto al partire da sé per cambiare qui ed ora i propri comportamenti e stati mentali.

L'ultimo capitolo è dedicato al tema della violenza. I movimenti degli anni sessanta hippy e beat erano non violenti, c'erano quindi i presupposti per uno sviluppo non violento dei movimenti nati dal Sessantotto. Poi, velocemente la violenza guadagna "una legittimazione anche fra quelli che non la praticavano: mentre nei primi anni sessanta era l'eccezione, ora l'eccezione è la non violenza". Il cambiamento si spiega con la contingenza storica e come questa fu vissuta dai protagonisti: nel biennio 1968-69 si ebbe l'impressione, scrive, di trovarsi alla vigilia di un rivolgimento radicale di cui la violenza era il sintomo e lo strumento. Ad accentuare questo clima contribuirono certo il potere statale e la repressione messa in atto, ma anche l'idea al maschile della politica, pervasa da violenza di antica provenienza, e la riproposizione dell'antifascismo come fattore di legittimazione e autolegitti-

mazione. Rispetto al terrorismo, nelle righe conclusive del libro, afferma che instaurare un rapporto di continuità tra Sessantotto e lotta armata è un'operazione storiograficamente debole e ideologicamente fortissima: "Serve poco a capire quegli anni, è perfetta per rappresentarli come un'escalation del terrore, in cui tutto era già scritto".

L'anno che ritorna

Nella memoria di Franco Piperno⁴, indagata con scrupolo dall'intervistatore in "68. L'anno che ritorna", il Sessantotto non è ridotto all'anno, all'evento, ma subito e sempre richiama il prima e il dopo. Tra gli elementi scatenanti e strutturali ricorda l'onda demografica che interessò i paesi, vinti e vincitori, usciti dal secondo conflitto mondiale, l'emergere quindi di una nuova generazione che si forma negli anni sessanta, tra guerre di liberazione nel Terzo mondo, in Vietnam, culture giovanili, Beatles, provocando poi la sincronicità mondiale, un'energia capace di collocarsi contro il capitalismo e contro il socialismo burocratico.

Un Sessantotto che fin dalle sue origini era molteplice anche nelle sue composizioni politiche, cioè i gruppi minoritari di sinistra, tra i quali annoverava i trotskisti definiti "dispersi dignitosi della tradizione comunista", e altre "eresie", tra le quali gli operaisti provenienti da "Quaderni rossi" e "Classe operaia", ma anche, all'inizio, "giovani neofascisti" che trovavano nel fascismo, sostiene Piperno, un prontuario di idee per argomentare una spontanea avversione all'assetto societario e istituzionale del paese. "In questo erano nostri simili, giacché divergevano più per i concetti che per i sentimenti. Poi

⁴ FRANCO PIPERNO, '68. *L'anno che ritorna*, Milano, Rizzoli, 2008.

tutto precipitò quando nella primavera del 1968 a Roma Almirante scelse di spingere gli studenti di destra a scontrarsi col movimento”⁵.

Il dopo, invece, dato il percorso dell’ autore, fu subito rappresentato dall’ intrecciarsi della lotta studentesca con quella operaia. In tal senso le varie realtà rappresentate dai movimenti studenteschi (Pisa, Trento, Milano, Torino) sono considerate per le loro impostazioni analitiche e rispetto ai contatti con la classe operaia. Il biennio rosso italiano apre una strada diversa per il Sessantotto italiano rispetto a quello francese, più lunga e articolata, che giunge fino al 1977. Si venne formando un diverso sentimento del tempo, un sommovimento di grande portata nella percezione di esso. Un senso del tempo opposto a quello del movimento operaio tradizionale, tutto teso alla speranza del futuro radioso cui si procedeva con un progresso centesimale, giorno per giorno, lotta per lotta, contratto per contratto.

Questa insorgenza fu tutta sconfitta sul terreno istituzionale, dove si assisterà a una controrivoluzione con caratteri liberticidi; diverso invece sul piano simbolico - conclude - dove la rivoluzione culturale del Sessantotto ha conseguito diversi successi nell’ ambito della sessualità, del mutamento dei costumi e degli stili di vita e nella comparsa del femminismo.

Una lunga storia, quasi enciclopedica

Marica Tolomelli⁶, in “Il Sessantotto. Una breve storia”, riflette sulle ragioni della nascita dei movimenti studenteschi all’ interno delle società occidentali sviluppate, sulla loro cultura materiale e sociale e sulla loro

incubazione. Sono indagate quindi le ragioni della crisi del Sessantotto e del suo declino, le varie interpretazioni che furono di esso date in occasione delle ricorrenze decennali, il primo consolidarsi di una storiografia relativa a quell’ evento. Il libro, pieno di spunti e di proposte interpretative che restano, in alcuni casi dei semplici e grandi interrogativi (ad esempio quelli relativi all’ eventuale rapporto tra Sessantotto, sviluppo della democrazia e modernità, oppure fra esso e il terrorismo), inizia con una disamina del mese di maggio in Francia, poi a Bonn (dopo l’ attentato dell’ 11 aprile a Rudi Dutschke), in Italia e a New York, dove nel mese di aprile era stato assassinato Martin Luther King e nel mese di giugno il candidato democratico Robert Kennedy. L’ autrice individua nella primavera del 1968 l’ apogeo del movimento e il suo maggior momento di sincronicità.

In seguito le storie si differenziarono, in alcuni paesi (Francia, Stati Uniti, Germania occidentale) il movimento studentesco si esaurì, mentre l’ incontro con la protesta operaia in Italia permise di dar vita a quello che è stato chiamato “Sessantotto lungo”. Non mancano riferimenti al quadro internazionale nel quale sorse il movimento (la divisione del mondo in due blocchi, la guerra fredda, il tentativo di trovare una “terza via”) e alla cultura politica che si intersecò con l’ agire degli studenti e degli operai dando vita a quel fenomeno chiamato nuova sinistra.

Il dovuto spazio alla dimensione internazionale del Sessantotto è stato dato al convegno organizzato a Roma dal Centro studi Livio Maitan il 31 gennaio e 1 febbraio di quest’ anno. Le relazioni, pubblicate nel libro curato da Cinzia Arruzza, “Cosa voglia-

⁵ *Idem*, pp. 121-122.

⁶ MARICA TOLOMELLI, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008.

mo? Vogliamo tutto. Il '68 quarant'anni dopo"⁷, si compone di tre parti, due delle quali dedicate rispettivamente all'Europa dell'Est - con relazioni sul movimento studentesco e le lotte operaie in Polonia, sulla Primavera di Praga, intesa come ultimo tentativo di autoriforma del "socialismo reale", sulla condizione giovanile e sul ribellismo degli stili di vita dei giovani della Repubblica democratica tedesca - e all'Occidente, con interventi sulla Francia, gli Stati Uniti d'America e la Germania federale. Solo l'ultima parte dei lavori del convegno era dedicata alla situazione italiana tesa a considerare il Sessantotto nei suoi molteplici aspetti e soggetti coinvolti in un ciclo di lotte lungo, non certo riducibile solo all'anno-evento.

La pluralità della partecipazione a quel momento della storia italiana è segnalata, nelle relazioni, dai molteplici soggetti chiamati in causa: gli intellettuali, i giovani, i giovani operai, le giovani donne. Tanti soggetti per tanti conflitti paralleli e intersecati fra loro, quello di classe, quello generazionale, quello di genere, quello politico, quello sindacale, tutti sorretti da un comune elemento: la voglia di partecipare direttamente alla vita politica e culturale, una democrazia diretta, assembleare, in prima persona che, quando non la criticava del tutto, affiancava quella rappresentativa e delegata tipica delle istituzioni statali e dei partiti.

Moltissimi gli elementi che emergono dalla lettura di queste relazioni e che fanno dell'evento un qualcosa di enciclopedico, come segnala fin dal titolo "Enciclopedia del '68", il testo pubblicato da Manifesto libri nel 2008. Dalla "A" di Algeria alla "Z" di Zengakuren - passando dalla "B" di Blousons noirs, alla "C" di Corteo, alla "F" di

Femminismo e Fiat, alla "R" di Rossanda Rossana - l'enciclopedia si snoda per un totale di 491 voci, raccolte in modo irriducibilmente incompatibile con ogni discorso cronologico o disciplinare. Le voci non seguono un ordine cronologico di fatti e personaggi storici, né sono ordinate secondo un ordine concettuale filosofico e antropologico.

L'enciclopedia è come era il Sessantotto, un ibrido eclettico composto di tutte queste cose, ma di nessuna sola in particolare. Nel libro in questione, quindi, è mescolata quella miscela esplosiva della stagione dei movimenti fatta di propulsori politici, nazionali e internazionali, culturali e subculturali, musicali, esistenziali, di costume, storici, economici, geografici. Il moto movimentista non ha centro, se mai è un'onda sussultoria sovranazionale che ogni tanto si manifesta in questo o quel paese, secondo la logica dello sviluppo ineguale ma combinato dei movimenti che spaziano geograficamente dall'Europa dell'Est e dell'Ovest agli Stati Uniti, alla Cina, al Vietnam, all'America Latina e al Giappone.

Le voci, elencate in fondo al volume per facilitare la ricerca e per dare subito al lettore un'indicazione sintetica di ciò che c'è nel libro, sono costruite con riferimenti interni: ad esempio le parole scritte in grassetto vogliono dire che una voce specifica è dedicata ad esse. Esse riguardano fatti, storie di nazioni, cose, oggetti, concetti, stili di vita, musica, gruppi musicali, partiti, gruppi, associazioni, movimenti, uomini e donne.

Il libro è poi costellato di fotografie, grandi e piccole, a colori e in bianco e nero, che aggiungono informazioni alle voci scritte. Insomma un dizionario che dovrà diventare

⁷ CINZIA ARRUZZA, *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto. Il '68 quarant'anni dopo*, Roma, Alegre, 2008.

un utile testo per i ricercatori e gli studiosi, ma che suscita anche e subito curiosità in chi lo sfoglia, perché trascina in quel gioco dei rispecchiamenti che è tipico dei rimandi contenuti nelle varie voci. Come in un gio-

co, si può cominciare la lettura da qualunque pagina e lasciarsi portare, di parola in parola, lungo la strada che ci interessa di più o perché già la conosciamo o perché vogliamo conoscerla.

ANGELA REGIS

Storia e memoria di una comunità in guerra

Boccioleto nella seconda guerra mondiale

2006, pp. 200, € 10,00

Il volume è uno di quei rari studi che scelgono di concentrare la propria attenzione su una comunità locale, creando un ampio quadro del rapporto che vi fu tra la seconda guerra mondiale e la comunità di Boccioleto e del rapporto che vi è oggi fra la guerra e coloro che la combatterono.

Lavorando lungo due binari, quello degli avvenimenti (frutto sia delle ricerche d'archivio, sia delle interviste) e quello della memoria, l'autrice valuta i fatti e i ricordi gli uni alla luce degli altri, in una visione caleidoscopica che consente di arrivare a significative conclusioni.

Dai racconti dei testimoni emerge un atteggiamento di rassegnazione degli abitanti di Boccioleto nei confronti del fascismo, visto come una forza alla quale era impossibile opporsi, subita dai più e che restò sempre in superficie, senza penetrare mai nel profondo del tessuto sociale. Quando scoppiò il conflitto, tutti partirono, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino, per combattere una guerra che non capivano e che non dividevano, vissuta come un'assurdità.

L'8 settembre 1943 è ricordato dai testimoni con dolore e con rabbia: molti furono fatti prigionieri dai tedeschi; chi riuscì a tornare a casa, per la prima volta si ribellò al potere costituito, imboscandosi quando la Rsi cercò di formare un suo esercito. Allo stesso modo si opposero alla Repubblica sociale le nuove leve, che non risposero ai bandi di novembre e di dicembre ma che, in primavera, viste le intimidazioni alle famiglie da parte dei nazifascisti, si presentarono al Distretto militare. Furono pochi coloro che scelsero l'insurrezione armata.

Durante la guerra in paese la vita continuò a fluire con gli stessi ritmi. Nonostante le tante partenze e i mutamenti politici, il tessuto sociale non si lacerò mai e Boccioleto, nel suo complesso, fu capace di sopportare tutti i disagi e di andare avanti con una certa stabilità.

Secondo le testimonianze, invece, coloro che avevano vissuto la guerra in prima persona uscirono dal conflitto tutt'altro che indenni: tornarono a casa con un pesante bagaglio di emozioni dolorose cui dare sfogo, ma furono presto indotti al silenzio, perché il paese voleva dimenticare e tornare ad una vita tranquilla.

Cineforum antologico

L'Istituto, anche nel 2008, ha realizzato un ciclo di incontri di storia contemporanea in corrispondenza delle ricorrenze civili, nei quali sono stati presentati film, in gran parte documentari, che hanno affrontato i temi della deportazione, della definizione del confine tra Italia e Jugoslavia, dell'emancipazione della donna, della guerra di liberazione, delle conquiste sindacali, della neonata Italia repubblicana.

Tutti e sei gli appuntamenti del "Cineforum antologico" si sono svolti a Varallo, nella sede dell'Istituto.

Il Giorno della Memoria

Sabato 26 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria, si è svolto il primo incontro del cineforum. Marisa Gardoni, collaboratrice dell'Istituto, ha presentato il documentario "Volevo solo vivere", di Mimmo Calopresti, realizzato nel 2006, in cui le testimonianze dirette dei sopravvissuti all'Olocausto si mescolano a materiali d'archivio.

Regista che con particolare attenzione ha indagato, nelle sue opere documentarie, argomenti quali la Resistenza e la condizione operaia, mantenendo una sensibilità verso temi di carattere sociale anche nei suoi successivi film di fiction, Calopresti ha attinto, per la realizzazione di "Volevo solo vivere", all'immenso patrimonio raccolto e

conservato dalla Shoah Foundation, istituita da Steven Spielberg. Nata sulla scia della realizzazione del film "Schindler's List", allo scopo di creare un archivio video delle testimonianze di tutti i sopravvissuti alla Shoah, la Fondazione ha svolto un ruolo estremamente rilevante non solo dal punto di vista storico, ma soprattutto da un punto di vista etico ed educativo, impegnandosi attivamente nella circolazione e diffusione della memoria dello sterminio.

Sugli oltre 51.000 sopravvissuti intervistati, in 56 paesi e in 32 lingue diverse, 434 sono italiani e, tra questi, Calopresti ha individuato nove storie rappresentative, in cui le persone, diverse per estrazione sociale e culturale, sono tutte accomunate dall'esperienza drammatica della deportazione ad Auschwitz. Il regista ha intrecciato i racconti tra di loro, facendo emergere tutti gli aspetti della persecuzione razziale: dalle prime discriminazioni, all'arresto, al tentativo di fuga per alcuni, al viaggio al lager, alla selezione, alle terribili condizioni di vita della prigionia, alla liberazione.

Marisa Gardoni ha ricordato come in Italia, prima della promulgazione del decreto legge del novembre 1938, che sancì ufficialmente la discriminazione razziale degli ebrei, l'antisemitismo, per quanto presente in alcune riviste e pubblicazioni, non rappresentava la politica ufficiale del governo. Ospi-

tale nei confronti degli ebrei in fuga da altri paesi in cui già vigeva una legislazione razziale, il regime fascista era sostenuto dai cittadini ebrei tanto quanto dagli altri italiani, pur essendoci, tra gli antifascisti, una significativa presenza ebraica. Con l'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca, cominciarono anche in Italia gli arresti e le deportazioni condotti, con l'attiva collaborazione offerta ai nazisti dall'Ispettorato della Raza della Rsi, su una popolazione ebraica censita regolarmente dal 1938 e costituita da circa 43.000 individui.

Mentre alcune centinaia furono uccisi prima della deportazione e circa 1.000 parteciparono attivamente alla Resistenza, per la maggior parte nelle brigate "Garibaldi" o in "Giustizia e libertà", 8.556 furono i deportati per i quali è stata possibile l'identificazione, ma si calcola che altri 1.000 fossero i non identificati. Solo il 7 per cento di loro tornò a casa.

Il film di Calopresti, efficace e coinvolgente nel restituire, senza enfasi, l'orrore dello sterminio, evidenzia l'incalcolabile valore delle parole dei testimoni, che ricostruiscono le loro storie con toni misurati e un dolore controllato, consapevoli che i racconti dei sopravvissuti, più che qualsiasi altro materiale documentario, costituiscono schegge di verità indispensabili per la costruzione e il consolidamento della memoria della più grande tragedia dell'umanità.

Il Giorno del Ricordo

Sabato 9 febbraio, in occasione del Giorno del Ricordo, si è svolto il secondo incontro del cineforum. Enrico Pagano, condirettore dell'Istituto, ha presentato il documentario "Moja Meja - Il mio confine", di Nadia Veluscek e Anja Medved, realizzato nel 2002, in cui vengono raccontate, con testimonianze, fotografie e filmati d'epoca, le vicende

complesse e dolorose che interessarono nel dopoguerra Gorizia e la zona compresa tra la valle dell'Isonzo e quella del Vipacco. Intrecciando la vicenda storica generale a quella più intima e personale della propria famiglia, direttamente toccata dalle drammatiche conseguenze della ridefinizione del confine orientale, Nadia Veluscek ricostruisce con partecipazione emotiva un periodo della nostra storia poco conosciuto.

Enrico Pagano, inquadrando storicamente il documentario, ha ricordato il ruolo strategico di Gorizia da un punto di vista economico, commerciale e politico, che la rese città contesa tra Austria e Italia prima, tra Italia e Jugoslavia poi. Passata dalla dominazione asburgica all'Italia con la fine della prima guerra mondiale, Gorizia, luogo di convivenza di tre etnie differenti (austriaca, italiana, slovena), subì un processo di italianizzazione forzata con il fascismo e, dopo l'8 settembre, l'occupazione tedesca. Liberata dai partigiani di Tito nel maggio del 1945, la città rimase per circa due anni sotto il controllo alleato, fino alla Conferenza di pace di Parigi che, nel febbraio del 1947, delineò il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia e, in settembre, lo rese operativo.

La linea netta di demarcazione tra territorio italiano e jugoslavo, tracciata da un giorno all'altro a dividere bruscamente e violentemente campi, case e persone, separò la città di Gorizia, che rimase in gran parte italiana, dai suoi quartieri nord-orientali e soprattutto dalle valli circostanti, facenti capo alla città per le proprie attività economiche e culturali. Inizialmente entusiasti di essere divenuti jugoslavi, gli sloveni non compresero subito l'assoluta impermeabilità del confine, che divideva in due nuclei familiari, attività agricole, proprietà e solo con la comparsa lungo la linea di gesso di reticolati, cavalli di frisia, soldati armati, cominciarono a rendersi conto dell'impossibilità di

passare dall'altra parte e di come questo influisse drammaticamente sulla loro quotidianità, causando difficoltà di approvvigionamento dei beni di prima necessità. Con la metà degli anni cinquanta e il mutamento della situazione politica causata anche dal deterioramento dei rapporti della Jugoslavia di Tito con l'Unione Sovietica, il passaggio del confine divenne possibile, pur con una rigida regolamentazione che consentiva di varcare la frontiera tra Italia e Jugoslavia per soli quattro sabati al mese.

Il dramma della separazione forzata emerge nel film dai racconti dei testimoni che, parte in lingua italiana, parte in lingua slovena, raccontano l'impatto devastante che il confine esercitò sulle loro vite, dividendo con la violenza ciò che era unito e portando conflitto all'interno di una comunità che, pur nell'intreccio di etnie diverse, conviveva pacificamente. Pagano ha quindi sottolineato come (per quanto la vicenda di Gorizia e del confine imposto appartenga ormai al passato dopo che l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea ha sancito la libera circolazione delle merci e delle persone) ricordare le conseguenze drammatiche del nazionalismo esasperato e degli stravolgimenti politici legati alle guerre possa fornire validi spunti di riflessione su cui soffermarsi ancora oggi.

La Festa della donna

Il terzo appuntamento con il "Cineforum antologico" si è tenuto venerdì 7 marzo, in occasione della Festa della donna. Sabrina Contini, collaboratrice dell'Istituto, ha presentato alcuni brani scelti da "Bellissime", documentario in due parti, realizzate da Giovanna Gagliardo rispettivamente nel 2004 e nel 2006, che ripercorre, utilizzando materiale proveniente principalmente dall'Istituto Luce e dallo sterminato archivio delle Teche

Rai, l'evoluzione del ruolo della donna italiana nella famiglia, nella società, nella politica nell'arco di tutto il Novecento.

Ricordando il valore di diritti acquisiti e di conquiste spesso date per scontate, Sabrina Contini ha posto l'accento sulla necessità di far maturare, nelle ragazze di oggi che, per ragioni anagrafiche, non hanno vissuto direttamente gli anni del movimento femminista, la consapevolezza delle battaglie che le donne hanno combattuto con coraggio e determinazione per sfuggire alle limitazioni e discriminazioni di una società fatta a misura d'uomo. A tale scopo Contini ha sottolineato come rivesta particolare importanza la conservazione della memoria "femminile" e ha tratteggiato brevemente i passi avanti che sono stati fatti in questa direzione nel corso degli ultimi decenni.

Mentre, a partire dagli anni ottanta, molta attenzione è stata posta alla storia di genere relativa al ruolo della donna nella prima metà del Novecento, con la nascita di corsi universitari specificamente dedicati e di una particolare sensibilità per la raccolta di testimonianze fondamentali per chiarire l'apporto femminile alla Resistenza e al movimento operaio, solo di recente ci si è resi conto dell'importanza della conservazione dei racconti delle donne che hanno vissuto il movimento femminista negli anni sessanta e settanta.

La nascita di associazioni e archivi specificamente dedicati, quali l'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne in Toscana e l'Associazione per un archivio delle donne in Piemonte, ha avuto il merito di iniziare un processo di valorizzazione della memoria femminile più recente, ottenendo il positivo effetto di stimolare le protagoniste di quegli anni a donare i propri fondi personali, da cui, comprensibilmente, hanno spesso difficoltà a separarsi. Non mancando ostacoli nello studio del movimento delle

donne, dovuti al fatto che non sempre è possibile rendere pienamente il clima della contestazione, dei collettivi femministi e delle riunioni di autocoscienza, basati sulla discussione e il confronto diretto piuttosto che sulla produzione di materiali scritti, diventa essenziale l'apporto di fonti di vario genere, dalla memorialistica, alla letteratura, alle fonti audiovisive. Ciascuna di esse, integrata con le altre, fornisce un contributo fondamentale alla ricostruzione di una storia di genere in tutte le sue sfaccettature e in tutta la sua complessità.

In questo contesto si inserisce il lavoro della regista piemontese Giovanna Gagliardo, che in "Bellissime" assembla ben cinque ore di immagini di repertorio attorno ad una struttura narrativa principale, scegliendole e montandole sulla base di una spinta prevalentemente emotiva, senza appesantire l'eloquenza dei documenti visivi con eccessivi commenti della voce fuori campo.

Sabrina Contini ha proposto all'attenzione del pubblico quattro spezzoni particolarmente significativi (il ruolo sociale delle donne dall'inizio del XX secolo alla prima guerra mondiale; il confronto tra le testimonianze di una ex volontaria nella X Mas e una ex staffetta partigiana; il periodo della contestazione e delle battaglie di studenti e operai nelle quali trova posto la lotta per i diritti delle donne; la condizione femminile odierna nei paesi del cosiddetto Terzo mondo), fornendo numerosi spunti di riflessione a quanti fossero interessati all'approfondimento e alla visione completa dell'opera.

L'anniversario della Liberazione

Giovedì 24 aprile, in occasione del 63° anniversario della Liberazione, si è svolto il quarto incontro del cineforum. Tiziano Ziglioli, collaboratore dell'Istituto, ha mostrato alcuni brani del film "I piccoli maestri" di

Daniele Luchetti, del 1998, tratto dall'omonimo libro di Luigi Meneghello, soffermandosi prima ampiamente sulle caratteristiche di novità, originalità e complessità di uno dei romanzi più significativi della letteratura resistenziale italiana, per poi evidenziare quali di questi aspetti siano stati fedelmente mantenuti e quali invece siano stati liberamente interpretati nell'opera cinematografica.

Libro della maturità, pubblicato per la prima volta nel 1964 e, in seguito a profonda revisione, riedito nel 1976, "I piccoli maestri" racconta, guardandola attraverso la lente della memoria e della nostalgia, l'esperienza resistenziale dello stesso autore, giovane ufficiale salito in montagna dopo l'8 settembre che, con la costituzione di una banda partigiana autonoma insieme ad altri compagni, passa dall'inesperienza e confusione iniziale ad una sempre maggiore sicurezza e maturità. A poco a poco i giovani partigiani comprendono l'importanza dell'affrancamento dal fascismo di una intera generazione che, nell'opposizione concreta al regime, cresce e si emancipa, ponendosi come esempio e punto di riferimento per l'Italia che rinasce dalle macerie della guerra.

Difficilmente inquadrabile e classificabile, il libro di Meneghello, a metà strada tra il romanzo di formazione e il saggio, utilizza uno stile frammentato e divagante, che lo allontana dai tradizionali filoni della narrativa resistenziale. Non riducibile a semplice cronaca di eventi, poiché non si sviluppa secondo un ordine preciso e lineare e non si fonda su elementi cardine del racconto storico quali date e riferimenti topografici, non può essere neanche definito come testimonianza di vita individuale, poiché il punto di vista è quello del "noi" e ciò che viene mostrata è una esperienza collettiva. Nel raccontare la Resistenza come una vera e propria iniziazione, Meneghello compie la

scelta morale di evitare qualsiasi cedimento alla retorica e all'enfasi, utilizzando un linguaggio in cui dominano, nonostante gli avvenimenti spesso tragici e la serietà delle motivazioni ideali che spingono i protagonisti, leggerezza di toni, ironia e persino una narrazione a tratti umoristica nella descrizione dei personaggi, colti nei loro atteggiamenti più quotidiani e dimessi. La volontà antiretorica si accompagna ad una straordinaria abilità nel delineare la Resistenza in tutta la sua complessità, evitando facili semplificazioni e rendendola, anche con l'utilizzo di un linguaggio ora colto, ora popolare, ora aulico, ora dialettale, in tutte le sue articolazioni, nella varietà dei suoi paesaggi umani e naturali.

La difficile prova di tradurre per il grande schermo un romanzo così sfaccettato e ricco di digressioni, viene superata, almeno parzialmente, da Daniele Luchetti che, per mezzo di una fotografia tersa, ricca di colori intensi e di una colonna sonora vitale e brillante, riesce nel tentativo di mantenersi fedele allo spirito del libro, restituendo l'energia, l'ironia e l'umorismo che caratterizzano il romanzo attraverso i moduli della commedia all'italiana e dando forma all'idealismo ingenuo dei "piccoli maestri" e alla loro fiducia nel futuro con l'utilizzo degli stilemi del film generazionale.

Pur avendo il grande merito di evitare la retorica, il regista non riesce a mostrare con altrettanta leggerezza la spinta ideale che determina i comportamenti dei protagonisti, accusando un certo impaccio nel momento in cui tenta di delineare una riflessione morale e politica sulla guerra e la Resistenza. Inoltre, non riuscendo a dare voce all'orrore e alla tragedia che nel libro emergono al di sotto della spensieratezza e delicatezza del tocco, finisce per perdere la complessità del reale e operare una eccessiva semplificazione, conducendo il film su un terreno più

consono alla fiction televisiva. Ciononostante, l'aver contribuito a dare risalto a un'opera letteraria di straordinario valore e troppo poco conosciuta rende merito al film di Luchetti che, con un linguaggio nuovo, anche se non pienamente maturo e convincente, pone in primo piano ideali di verità e scelta morale troppo spesso messi da parte.

La Festa dei lavoratori

Il quinto incontro si è tenuto mercoledì 30 aprile, in occasione della Festa dei lavoratori. Alberto Lovatto, consigliere scientifico dell'Istituto, ha presentato il documentario "Sirena operaia" (2000), di Gianfranco Pannone, basato sul racconto in versi di Alberto Bellocchio, che ripercorre le vicende del sindacato italiano nel periodo che va dal 1968-69 al 1974-75, ossia nel momento della sua massima presenza nella società italiana e del suo più significativo ruolo all'interno del mondo del lavoro.

Il regista napoletano, vincitore nel 2001 del premio per il miglior documentario al Torino film festival, ha familiarità con i temi dell'antifascismo e del mondo operaio, ai quali si accosta utilizzando il cinema come mezzo per fare i conti con il passato e mantenerne viva la memoria, come strumento per stimolare l'opinione pubblica e, in ultima analisi, come un modo di "fare politica".

Accompagnato dalle musiche di Daniele Sepe che, dall'esperienza della musica classica, approda al jazz e alla musica etnica, il documentario è costruito attorno alla voce narrante dello stesso Alberto Bellocchio, che fa da commento a un ricco repertorio di immagini dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico di Roma. Alberto Bellocchio, fratello di Marco, regista, e di Piergiorgio, fondatore della rivista "Quaderni piacentini", nel racconto in versi "Sirena operaia" riversa la sua esperien-

za di esponente di rilievo del sindacato, cui si avvicina inizialmente come volontario mentre sta compiendo i propri studi di giurisprudenza a Milano, per poi entrarvi stabilmente come segretario generale della Camera del lavoro della Lombardia e ricoprire anche incarichi dirigenziali nella sede nazionale della Cgil.

La vita nella fabbrica e la sua centralità, il rapporto del sindacato con la base, la lotta per i diritti dei lavoratori, sono aspetti che vengono guardati dal di dentro e raccontati da Bellocchio con un'impronta autobiografica e in una forma poetica che, pur avvicinandosi molto alla prosa, conserva la sinteticità della poesia.

Il documentario ricostruisce cronologicamente le vicende del movimento dei lavoratori, dai consigli operai delle origini alle prime lotte e ai primi scioperi, passando per l'"Italietta" del boom economico per arrivare al grande fermento del Sessantotto e alla stagione del terrorismo, amaramente concludendosi sulla constatazione della perdita di rappresentanza del sindacato, incapace di mantenere il suo ruolo in un mondo del lavoro in trasformazione, in cui la fabbrica perde la sua centralità e, con lo sviluppo del terziario, emergono nuove classi sociali.

La Festa della Repubblica

Il sesto e ultimo incontro del cineforum si è svolto mercoledì 4 giugno, in occasione della Festa della Repubblica. Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto, ha presentato il documentario "L'Italia repubblicana. Gli anni del dopoguerra 1945/1948", di Marina Jarre, Paola Olivetti e Corrado Borsa che, utilizzando filmati d'epoca e testimonianze e inserendo nel racconto degli eventi la lettura di brani tratti da "Le donne di Messina" di Elio Vittorini, compie un viaggio attraverso l'Italia negli anni difficili e complessi della

ricostruzione economica e politica del paese.

Dopo aver sottolineato che, come risulta da un'inchiesta di Renato Mannheimer, una percentuale consistente di italiani, e in particolare di giovani, non è a conoscenza di che cosa si celebri il 2 giugno, in una sempre più progressiva perdita della propria identità nazionale, Castaldi, servendosi delle riflessioni di storici quali Arturo Carlo Jemolo e Federico Chabod, ha ricostruito il clima del primo dopoguerra e la disillusione che, già nei primi mesi dopo la Liberazione, si fa strada in quanti avevano manifestato fiducia in una spinta rivoluzionaria al rinnovamento della società. In una Italia divisa in due, a causa dell'enorme diversità di esperienze vissute durante la guerra dalle varie aree del paese - la lotta partigiana, la fase insurrezionale, la liberazione delle città prima dell'arrivo degli Alleati e l'esperienza amministrativa del Cln al Nord, il governo Badoglio, il legame con la corona, l'influenza del Vaticano e il precoce controllo anglo-americano al Centro-Sud - finiscono per prevalere le forze della conservazione, che indeboliscono e vanificano lo slancio verso la modernizzazione incarnato da quello che Pietro Nenni definiva il "vento del Nord".

Alla complessità della situazione politica si aggiungono difficoltà economiche notevolmente acute dalla definizione, alla Conferenza di pace di Parigi dell'estate 1946, di condizioni estremamente dure per l'Italia, paese sconfitto. Nonostante l'appassionato discorso di Alcide De Gasperi - dal 1 gennaio del 1946 a capo del governo italiano con pieni poteri, dopo la conclusione dell'esperienza del governo militare alleato - che, pur riconoscendo le colpe del fascismo, evidenzia i meriti di un'Italia antifascista che ha saputo riscattarsi, il trattato di pace firmato il 10 febbraio del 1947 impone al nostro paese onerose riparazioni a favore di Unione

Sovietica, Albania, Etiopia, Grecia e Jugoslavia, sottraendo in tal modo preziose risorse alla ricostruzione.

In una realtà in cui la pace è solo apparente, data la presenza sempre più esplicita di forti elementi di contrapposizione tra Est e Ovest e quindi dato il manifestarsi di quel clima da guerra fredda che determinerà le scelte politiche dei paesi del mondo occidentale nei decenni successivi, l'Assemblea costituente italiana elabora una Carta costituzionale estremamente progressista nelle sue formulazioni di principio, che delinea un avanzato progetto di paese e si pone come

un programma alla cui realizzazione tutte le forze politiche devono concorrere.

La data del 2 giugno 1946, in cui gli italiani compiono una scelta tra monarchia e repubblica ed eleggono i propri rappresentanti all'Assemblea costituente, rappresenta simbolicamente il nuovo inizio per un'Italia uscita ferita dalla dittatura e dalla guerra, che si avvia, con le elezioni politiche del 18 aprile 1948, a compiere i primi passi della sua storia repubblicana, forte di una Costituzione posta a garanzia della vita democratica del paese.

Raffaella Franzosi

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1946: l'anno della Repubblica

Immagini dei Fotocronisti Baita

2006, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

Nel 1946 i Fotocronisti Baita seppero inquadrare con acutezza le varie componenti di una città che era chiamata alla grande svolta politica e referendaria, al proprio riassetto amministrativo, a un lento reinserimento nel mondo del lavoro, al desiderio corale di sostituire la disillusione con l'aspettativa.

Esaminando il materiale scattato nel '46, occorre fare una distinzione tra gli scatti dedicati alla vita istituzionale e amministrativa e quelli rivolti a un'ampia descrizione della società; nel primo caso - complice la committenza giornalistica rappresentata principalmente da "L'amico del popolo" - vi è difformità quantitativa tra i servizi fotografici collegati alla sinistra e quelli riguardanti le restanti forze di governo. È comunque necessario sottolineare che, al di là delle ragioni determinate dall'affidamento degli incarichi, sullo sbilanciamento politico dei fotocronisti pesò l'esperienza partigiana vissuta nelle brigate "Garibaldi" di ispirazione comunista; basti pensare che, fino al 1948, anno in cui si interruppe il sodalizio fra i due, Giachetti e Ferraris timbrarono le loro fotografie con i nomi di battaglia "Lucien" e "Musik". Nelle fotografie di comizi affollati, di manifesto consenso, di personaggi passati dalla clandestinità alla vita pubblica, fino a quelle scattate per educare i vercellesi al gesto del votare, si ravvisa - e si legittima, in fondo - il compiacimento dei due giovani fotocronisti nel rintracciare gli esiti concreti della lotta anche ideologica sostenuta durante la Resistenza.

Di una completezza eccezionale, invece, le immagini che tratteggiano il profilo sociale della città e del suo territorio, generate da una pratica fotografica rinnovata nel linguaggio e nei contenuti.

In questo vasto ed eterogeneo insieme, il nucleo più importante è rappresentato dalle fotografie di lavoro: la ripresa delle attività produttive dopo la tragica parentesi bellica spinse i fotografi a intraprendere una vera e propria ricognizione delle realtà occupazionali vercellesi.

Corso di formazione/aggiornamento “I sentieri della libertà in Valsesia”

L'Istituto ha organizzato la terza edizione del corso di formazione/aggiornamento “I sentieri della libertà in Valsesia”, in coerenza con i contenuti del progetto Interreg Italia-Francia-Svizzera “La memoria delle Alpi”, promosso dal Consiglio regionale del Piemonte e dal Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. Articolato in tre incontri, il corso si è svolto a Varallo, nella sede dell'Istituto, nell'aprile 2008.

Lunedì 7 aprile si è svolta la prima lezione del corso, nella quale Alessandro Orsi, preside dell'Istituto alberghiero “Pastore”, con la relazione “Il Sottile lume dell'Ospizio. La val Vogna, il colle Valdobbia e Gressoney nella Resistenza”, ha raccontato i più importanti e significativi eventi che, dal punto di vista storico e sociale, segnarono la valle nel corso dei secoli, per arrivare al ruolo che essa ebbe nel periodo resistenziale e al suo rapporto con la vicina valle di Gressoney.

Terra di walser, i cui insediamenti nelle due principali frazioni Peccia e Sant'Antonio risalgono al Trecento e sono testimoniati dalla presenza delle tipiche case con la base in muratura e i due piani di loggiati in legno, la val Vogna assistette, tra XIV e XV secolo, a continui contrasti tra i coloni tedeschi e i vicini valesiani, la cui convivenza fu da subito piuttosto difficile. Con la grande tra-

gedia della peste del 1630, che nell'arco di due anni ridusse del 30 per cento la popolazione della val Vogna, si creò per la prima volta un vero clima di solidarietà tra le popolazioni walser e valesiane, che si unirono a formare la nuova comunità di Pietre Gemelle.

Il legame si rafforzò ulteriormente in conseguenza di un massiccio fenomeno migratorio che colpì l'area in seguito all'eccessivo aumento della popolazione in rapporto alle possibilità di sopravvivenza. Gli emigranti, non solo poveri e disperati, ma anche artigiani, architetti, pittori e scultori che esportarono il barocco valesiano in Francia, Germania e Svizzera, seguivano il percorso che dalla frazione Peccia sale verso il colle di Valdobbia, affrontando, nella totale assenza di riparo, un percorso estremamente disagiato. Per cercare di limitare gli incidenti mortali, nel 1786 due notabili di Riva Valdobbia finanziarono la creazione di una piccola stalla come ricovero per gli emigranti, ma un vero e proprio rifugio nacque solamente grazie alla volontà del canonico Nicolao Sottile. Prete dalle idee molto avanzate, imbevuto di illuminismo e mosso da una visione evangelica della religione, attento al mondo del lavoro operaio e animato da uno spirito tanto caritatevole quanto “socialista”, Nicolao Sottile lanciò una sottoscrizione per la realizzazione dell'Ospizio,

che fu costruito in circa dieci anni e inaugurato ufficialmente nel 1833, prendendo il nome del suo fondatore.

Con la creazione, nel 1871, dell'Osservatorio meteorologico, ad opera di don Pietro Calderini, dell'abate Antonio Carestia e del teologo Giuseppe Farinetti, l'Ospizio acquisì un'importanza a livello nazionale e, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, cominciò a perdere la funzione di luogo di riparo e riposo per emigranti (che preferivano percorrere strade meno pericolose) per assumere quella di rifugio alpino per amanti della montagna, che conserva tuttora.

Chiuso per circa trenta mesi durante la prima guerra mondiale, teatro di manovre militari dei reparti alpini nel periodo tra le due guerre, l'Ospizio Sottile svolse durante la Resistenza un ruolo fondamentale di collegamento tra le formazioni partigiane biellesi e valesiane e le brigate valdostane. Non utilizzato nell'autunno del 1943, alla nascita delle prime formazioni partigiane, che si stabilirono inizialmente ad altitudini meno elevate, cominciò ad acquisire un ruolo significativo nell'estate del 1944, quando il movimento partigiano poté riorganizzarsi e rafforzarsi grazie all'esperienza della "zona libera".

I contrasti tra formazioni garibaldine biellesi, che avevano esteso il loro raggio d'azione fino alla bassa Valle d'Aosta, e brigate partigiane ("Giustizia e Libertà" e autonome) operanti in territorio valdostano furono messi da parte nel luglio del 1944, quando i rispettivi comandanti concertarono un attacco congiunto ai presidi fascisti della valle del Lys, che si svolse il 25 luglio e vide uno straordinario successo degli oltre cinquecento partigiani che attaccarono contemporaneamente Pont-Saint-Martin, Issime, Lillianes e Gressoney. In questo periodo l'Ospizio Sottile divenne il luogo ideale per l'incontro e la collaborazione tra partigiani biel-

lesi, valesiani e valdostani e, come conseguenza, subì nell'agosto del 1944, da parte di tedeschi e fascisti stanziati a Gressoney, un bombardamento a colpi di mortaio.

Ristrutturato nel primo dopoguerra, l'Ospizio continuò per decenni a svolgere la sua funzione di rifugio alpino, rilanciata a metà degli anni novanta dal sindaco di Riva Valdobbia, Gianni Severina, dopo il passaggio dall'amministrazione autonoma al controllo del Comune.

Orsi ha infine ricordato che, nel 2007, gli insegnanti e gli studenti dell'Istituto alberghiero "Pastore" si sono assunti il compito e la responsabilità, in assenza di altri gestori, di far funzionare per tutta l'estate l'Ospizio, vivendo un'esperienza umana e culturale di grande valore.

La seconda lezione del corso si è svolta lunedì 14 aprile. Enrico Pagano, condirettore dell'Istituto, e Giovanni Cavagnino, geologo, con la relazione "Fuori e dentro la terra: percorsi di storia della Resistenza e scienza ai piedi del monte Gavala", hanno illustrato, l'uno da un punto di vista storico, l'altro da un punto di vista scientifico, il percorso che conduce all'alpe Grosso, dove, nell'aprile del 1944, il gruppo di partigiani comandato da Pietro Rastelli subì un attacco da parte dei militi della legione "Tagliamento".

Pagano, con l'aiuto di fotografie, ha mostrato il sentiero n. 19 del Cai che da Isola di Vocca (m 524) raggiunge l'alpe Grosso (m 1.464), percorribile in circa 3 h e 30' di cammino, lungo il quale si incontrano le miniere di nichel a circa 10' dalla partenza, la cappelletta di Cima all'Erta (m 726), l'alpe Stalmezzo (m 732), a circa 1 h, il Pian delle Ruse (m 998), a circa 2 h, e, infine, l'alpe Grosso, pascolo punteggiato di baite con il tetto in lamiera (a circa 30' di cammino dal colle di Gavala), da cui si gode una splendida vista. Proprio l'ampia visuale fece di quest'alpe un

luogo strategicamente idoneo allo stanziamento dei partigiani della "Strisciante Musati" in fuga dai rastrellamenti che, dal marzo del 1944, investirono la Valsesia, causando perdite consistenti tra le fila dei ribelli.

Giunti all'alpe Grosso durante la notte, certamente guidati da qualcuno che conosceva bene la zona, i militi della "Tagliamento" il 27 aprile del 1944 (ma alcune fonti riportano la data del 30 aprile) sferrarono un attacco a sorpresa, uccidendo Ubaldo Sfaradini e ferendo gravemente Pietro Rastelli e Silvio Varalli. Il primo si salvò trovando rifugio a Morcei, nella zona di Postua, nascosto in una grotta naturale e aiutato dalla famiglia Vigna (padre e figlio pagarono con la vita la propria collaborazione); il secondo, curato dal parroco di Locarno don Giuseppe Del Signore, fu catturato e fucilato al cimitero di Varallo il 6 maggio, insieme al partigiano Giovanni Battista Strepponi.

Dopo aver ricostruito l'episodio, servendosi anche delle testimonianze di Pietro Rastelli pubblicate nel settimanale "Vita nuova" e nel volume "Pagine di guerriglia" di Cesare Bermanni, nonché di uno stralcio della sentenza contro Zuccari e altri ufficiali della legione "Tagliamento", Pagano ha lasciato la parola a Cavagnino, il quale ha fornito alcuni spunti di approfondimento sulla composizione geologica dell'area valesiana. La zona è dominata dalla linea insubrica (che qui prende il nome di linea del Canavese), cicatrice nata dallo scontro, avvenuto circa sessanta milioni di anni fa, fra la placca eurasiatica e la placca africana, che portò alla formazione delle Alpi. Qui la catena alpina in senso stretto, che appartiene al margine europeo (monte Rosa), incontra le Alpi meridionali, costituite da rocce appartenenti alla placca africana.

Andando ancora più indietro nel tempo, in Valsesia si trovano rocce risalenti a oltre duecentocinquanta milioni di anni fa (età

permiana), nei punti dove il magma affiorante dal mantello terrestre si solidificò nel suo cammino verso la superficie (corpo intrusivo basico). Si tratta di rocce contenenti silice in differenti quantità e che, di conseguenza, hanno una tonalità di colore che varia dal bianco al grigio, e rocce in cui la silice è sostituita da ferro e magnesio e che assumono quindi una colorazione più scura, fino al colore verde nella zona di Balmuccia, dovuto alla stratificazione di minerali quali l'olivina.

Da non dimenticare il complesso del monte Fenera, unico residuo sedimentario del periodo giurassico-triassico, estremamente ricco di fossili animali e vegetali e quindi risorsa geologica fondamentale.

Infine Cavagnino ha accennato alla presenza significativa, nella zona del Castello di Gavala, di miniere dismesse di nichel, testimonianza affascinante di un'arte estrattiva che affonda le sue radici nell'epoca romana e rivela l'ingegno e l'abilità dimostrate dall'uomo nello sfruttamento delle risorse minerarie.

Lunedì 21 aprile si è tenuta la terza e ultima lezione del corso, in cui Bruno Rinaldi, docente al Liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia, con la relazione "Ricordo perché ho visto. Storia e memoria della Resistenza nelle frazioni alte di Borgosesia", ha proposto un percorso in cui aspetti culturali e paesaggistici significativi si intrecciano ad episodi di rilevanza resistenziale utilizzando, accanto a numerose fotografie delle frazioni, racconti inediti di testimoni e letture di documenti eseguite da ragazzi del Liceo scientifico di Borgosesia.

Il percorso principale, al quale sono previste alcune brevi deviazioni, si articola lungo il sentiero n. 741 segnalato dal Cai e, partendo da Rozzo, si snoda lungo le frazioni di Trebbia, Bastia, Lovario, Cardolino, Bri-

na, Ferruta, Orlongo, Sella, Botto, Marasco, Cadeganti, per tornare infine al punto di partenza.

Teatro di una delle stragi più cruento compiute durante i rastrellamenti che i nazifascisti, nel luglio del 1944, misero in atto in Vallesesia, rioccupandola dopo l'esperienza della zona libera, Rozzo ricorda con due lapidi la fucilazione, avvenuta il 19 luglio, di undici civili, alcuni dei quali giovanissimi, prelevati dalle proprie case o catturati per strada, pare come rappresaglia per l'imboscata messa in atto dai partigiani il 18 luglio al ponte della Pietà di Quarona in cui furono uccisi due tedeschi.

Dopo la tappa al Molino delle Piode, in cui è significativa la presenza di una chiesetta del XII secolo, andando verso Bastia, si può trovare in mezzo al bosco una croce a ricordo di Angelo Albertone, ferito a morte il 28 agosto 1944, come racconta nella sua testimonianza la figlia Caterina, allora sedicenne. Giunti a Bastia, dalla quale si gode di una vista panoramica notevole, la lapide in memoria di Sergio Pastore, giovane di 19 anni, renitente alla leva, catturato e ucciso dai nazifascisti, consente di proseguire nella ricostruzione della giornata del 19 luglio '44, che continuò drammaticamente con l'eccidio di Lovario, in cui trovarono la morte al-

tri tre civili. Inconsapevoli della sorte che sarebbe loro toccata, perché abituati ad essere frequentemente fermati, prelevati, perquisiti e infine rilasciati, gli uomini vittima delle stragi delle frazioni alte di Borgosesia in molti casi si consegnarono spontaneamente ai loro carnefici, senza opporre resistenza o tentare di mettersi in salvo, se non quando ormai era troppo tardi.

Da Lovario il percorso suggerito da Rinaldi scende verso Orlongo, soffermandosi alla chiesa di San Biagio e alla casa di don Luigi Ravelli e prosegue verso Sella e Botto, dove il 28 maggio del 1850 fu ordinato sacerdote e celebrò la sua prima messa don Pietro Calderini, noto per i suoi interessi scientifici e, tra l'altro, fondatore del Museo di storia naturale e dell'Osservatorio meteorologico di Varallo. Infine a Marasco la lapide in memoria di Giuseppe Aina conclude la terribile contabilità dei morti civili del 19 luglio 1944.

La passeggiata tra le frazioni alte di Borgosesia ha mostrato come quest'area, progressivamente spopolatasi a partire dagli anni cinquanta e sessanta, conservi ancora i segni di una vita economica e sociale un tempo molto intensa e custodisca un prezioso patrimonio di cultura e memoria che merita di essere riscoperto.

Raffaella Franzosi

Lutti

Gianni Daverio

Il 24 agosto 2008 è deceduto a Sesto Calende il generale Gianni Daverio, partigiano durante la Resistenza e, nel dopoguerra, componente della presidenza onoraria nell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, della quale fu membro attivo fino alla fine.

Nato a Sesto Calende il 5 ottobre del 1920, chiamato alle armi in fanteria, fu soldato semplice ad Alba e a Tortona, poi sergente e successivamente allievo della scuola ufficiali, infine - dopo un brevissimo periodo trascorso a Macerata come sottotenente - inviato nei Balcani.

Sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 mentre usufruiva di una breve licenza per sostenere esami alla facoltà di Medicina, prese la decisione di unirsi alla nascente lotta partigiana e dopo qualche tempo si recò in Valsesia, dove fu inquadrato nel distaccamento "Gramsci".

Il 4 febbraio 1944 fu colpito da alcune schegge di granata alle gambe e agli occhi.

La conseguente perdita della vista, rivelatasi permanente, gli impedì di continuare a combattere e gli valse il riconoscimento di grande invalido della lotta di Resistenza. Fu inoltre insignito della medaglia d'argento al valor militare, poiché "dopo aver portato brillantemente a termine un'importante e rischiosa azione, caduto in un'imboscata, accettava il combattimento, nel corso del quale dava prova di mirabile sangue freddo battendosi con i suoi uomini con supremo sprezzo del pericolo, finché veniva colpito al volto da una bomba a mano. Trasportato all'ospedale, sopportava stoicamente le cure ed il tremendo referto della futura completa cecità, rimpiangendo soltanto di non poter più efficacemente contribuire alla lotta di liberazione. Dimesso, rifiutava di abbandonare la formazione, vi rimaneva fino alla Liberazione dando alla causa tutto quello che la grave menomazione gli consentiva di dare".

Nel 1979 l'Istituto pubblicò il suo volume di memorie "Io partigiano in Valsesia".

Gli autori

Cesare Bermani

Storico, è stato tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e direttore della rivista "Primo maggio". Tra le sue pubblicazioni: "Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia"; "Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)"; "Introduzione alla storia orale"; "Guerra guerra ai palazzi e alle chiese. Saggi sul canto sociale"; "Storie ritrovate"; "Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria".

Gustavo Buratti

Pubblicista, membro del comitato scientifico dell'Istituto. Autore di saggi e libri giuridici, storici e letterari, con particolare attenzione alla storia delle eresie, alla cultura e alle lingue delle Alpi. È tra i fondatori dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate, coordinatore del Centro studi dolciniani e fiduciario dell'Opera nomadi per il Biellese.

Federico Caneparo

Insegnante di scuola superiore. Collaboratore dell'Istituto, ha svolto attività di ricerca alla Fondazione Isec di Sesto San Giovanni, per la quale ha curato la pubblicazione di scritti scelti del dirigente comunista Arturo Colombi "Per un partito di combattimento".

Rosa Corbelleto

Laureata all'Università degli Studi di Torino con una tesi sulla persecuzione dei rom in Italia, attualmente svolge, all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino, una ricerca su internamento civile e deportazione dall'Italia di rom e sinti (1940-1945).

Marisa Gardoni

Già docente di storia e filosofia al Liceo scientifico di Borgosesia, poi dirigente scolastico dell'Istituto superiore "G. Ferrari" sino al 2007, collabora con l'Istituto in attività ed

iniziative su questioni di storia del Novecento, con particolare attenzione alla didattica e alla ricerca storica nella scuola.

Diego Giachetti

Studio della storia dei movimenti sociali e politici negli anni sessanta e settanta. Tra le sue ultime pubblicazioni: "Un Sessantotto e tre conflitti. Genere, generazione, classe"; "Venti dell'Est. Il 1968 nei paesi del socialismo reale"; "Il Sessantotto. Bibliografia ragionata".

Ruggero Giacomini

Dottore di ricerca in storia dei partiti e movimenti politici. Studio di Gramsci e dei movimenti antimilitaristi e pacifisti, si è occupato di antifascismo e Resistenza. Ha pubblicato saggi sulla rivista "Storia e problemi contemporanei" e ha realizzato una ricerca sulla Resistenza nelle Marche, pubblicata nel volume "Ribelli e partigiani", uscito nel 2008 in edizione riveduta e ampliata.

Laura Manione

Laureata alla Facoltà di Magistero di Torino con una tesi sperimentale sulla Storia della Fotografia, svolge attività di storica e critica della fotografia. Ha scritto diversi testi critici e curato esposizioni per istituzioni e gallerie in Italia e in Francia. Direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli, ne cura mostre e cataloghi.

Pietro Ramella

Laureato in Economia e Commercio all'Università di Torino e in Scienze politiche all'Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni: "La ritirata. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile 1939-1945"; "Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffò Hitler e Mussolini". Membro della redazione della rivista dell'Aned "Triangolo rosso", collabora con Aicvas e Anpi.

Federico Caneparo

*I liberali biellesi e il “partito della borghesia”
Dalla fine della prima guerra mondiale alla marcia su Roma. II parte*

Ruggero Giacomini

La legione “Tagliamento” nelle Marche

Cesare Bermani

Giovanni Pirelli: un autentico rivoluzionario

Gustavo Buratti

Zingari: un porrajmos non ancora finito

Rosa Corbelleto

Rom e sinti perseguitati nell’Italia fascista

Pietro Ramella

I reduci della guerra di Spagna nelle Forces françaises libres

Laura Manione (a cura di)

Fotocronache del 1968

Marisa Gardoni

Ritorno a Cefalonia

Diego Giachetti

Un Sessantotto di cuore e di mente

Cineforum antologico

Corso di formazione/aggiornamento “I sentieri della libertà in Valsesia”

Lutti

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT